BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Secondo

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1877

IL MUSEO EPIGRAFICO CRISTIANO PIO-LATERANENSE.

PARTE SECONDA

§ I.

Concetto generale della classificazione del nuovo museo epigrafico cristiano. Iscrizioni pubbliche e sacre.

L' epigrafia cristiana dei primi secoli, per le condizioni sue speciali che la storia dichiara, è dalle altre tutte diversa rispetto alle classi fondamentali, nelle quali dee essere suddivisa ed ordinata. Delle epigrafi di carattere pubblico e sacro appena esiste alcun esempio in tutto il periodo anteriore a Costantino; essendo cominciata coll' anno 312, per l' editto di pace dato alla chiesa in Milano, l'èra del culto pubblico della religione cristiana. L' epigrafia adunque dell' èra ante-costantiniana è quasi tutta sepolcrale e cimiteriale: ed essendone tanta la ricchezza numerica, quanta da principio ho esposto, le epigrafi pubbliche sacre, votive e storiche quasi scompaiono dinanzi la copia infinita delle sepolcrali. Le quali, per la minore dignità della loro classe e pel minimo interesse delle volgari memorie di qualsivoglia defonto, che a noi tramandano, debbono cedere il posto alle prime: ma hanno la prerogativa, che a queste (cioè alle pubbliche) manca, di salire nell' ordine dei tempi ed entro il periodo delle persecuzioni fino alle origini medesime del cristianesimo. Le date certe però non

divengono in esse frequenti, che nell' età della pace: il ritrovare il filo della loro cronologia è l'impresa più importante insieme e più difficile ed il problema più astruso insieme ed intatto, che a noi abbiano riserbato i predecessori in questi studii.

Da siffatte premesse è facile intendere perchè le iscrizioni del culto pubblico, INSCRIPTIONES SACRAE, benchè tengano (come è giusto) il primo posto nel museo lateranense, ne occupino appena tre soli pilastri; mentre ventuno ne sono stati assegnati alle sepolcrali scelte, EPITAPHIA SELECTA; e pareti vastissime alle altre tutte distribuite in gruppi topografici. È anche manifesto, perchè doppio sia stato il punto di mira e lo scopo finale della classificazione degli epitaffi: quello di insegnare il modo di riconoscerne la cronologia e di ricomporne le famiglie successive nella serie dei tempi; e quello di classificarne in ordine logico la materia e la contenenza diversa ad illustrazione della fede, della gerarchia, dei riti, dei costumi della primitiva chiesa e cristianità prima e dopo la pace costantiniana.

Dichiarato così il concetto generale e fondamentale della classificazione, entriamo nei particolari delle singole classi. Nei ventiquattro archi delle tre braccia del portico superiore lateranense spiega i suoi ordini l'eletta delle epigrafi cristiane di Roma. Quelle pareti sono tutte ritratte in fototipia nel volume dedicato al sommo pontefice; qui ne do una sola per saggio (tav. III, IV). I primi tre compartimenti portano in cima il titolo generale INSCRIPTIONES SACRAE; e sotto nelle classi I e II MONVMENTA.PVBLICA.CVLTVS.CHRISTIANI, nella terza ELOGIA.MARTYRVM.DAMASIANA. Prima di queste tre classi però in separata parete è affisso un frammento di elogio storico pagano; il quale perchè sia qui collocato a capo di tutte le iscrizioni cristiane e quasi prima pietra della nostra sacra epigrafia, è mio debito accennare.

Quel lapidario frammento profano in vero meritava siffatto posto ed onore. Esso è il celebre troppo lacero avanzo dello storico elogio d' un legato di Augusto nella Siria e Fenicia; che

oggi concordemente i più autorevoli epigrafisti attribuiscono a quel Publio Quirinio, il cui governo della Siria è la data cardinale della storia evangelica secondo Luca [1]. Cotesto punto è stato ed è oggetto di ricerche serie e difficili, di vane oppugnazioni dei nemici della storica verità degli evangeli, di temerarie opinioni; ed è stato testè messo in piena luce dall' illustre p. Saverio Patrizi, discutendo in prima linea il valore e l' interpretazione del prezioso frammento lateranense [2]. Il quale testifica la seconda missione di Quirinio nella Siria; e che una di queste sia appunto quella di che parla s. Luca, abbastanza lo ha chiarito il prelodato dottissimo autore. E poichè egli pubblicamente mi invita a divulgare i miei studii intorno all' arduo argomento ed al marmo lateranense; benchè non molto rimanga a dire dopo la piena esposizione di tanto maestro, pure mi ingegnerò in altro scritto di soddisfare la cortese espettazione sua e dei cultori della sana critica evangelica.

Posta questa pietra quasi direi fondamentale, si viene poi svolgendo la serie ordinata della cristiana epigrafia nei ventiquattro spazii chiusi da pilastri; dei quali i primi tre sono, come ho detto, delle *Inscriptiones sacrae*. Il primo ed il secondo hanno il titolo generico: MONVMENTA. PVBLICA. CVLTVS. CHRISTIANI. La dignità di coteste epigrafi mi consiglia a far loro l' onore di annoverarle tutte una dopo l' altra: accennandone il pregio e l'età, e mostrandone la concatenazione logica e storica.

Le due maggiori basiliche romane degli *apostolici trofei* [3],

[1] V. Sanclementi, *De vulg. aerae emendat.* pag. 414; Orelli-Henzen, *Inscr. selectae* T. III n. 5366; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VIII pag. 126 e segg. 493-501; Aberle nel *Theologische Tübing. Quartalschrift* 1865 I pag. 103 e segg.; Mommsen, *Res gestae divi Augusti* pag. 111 e segg.; Cavedoni negli Opuscoli di Modena Nov. 1865 pag. 353, 354: ed altri, che non giova minutamente annoverare.

[2] Fr. Sav. Patrizi, Della descrizione universale mentovata da san Luca e dell' anno in che venne eseguita nella Giudea, Roma 1876.

[3] Così chiamò i sepolcri dei due apostoli Caio nella disputa con Proclo (Euseb. *Hist. eccl.* II, 25).

nel Vaticano e nella via Ostiense, sono rappresentate da alcune antiche epigrafi scelte tra le poche, che ce ne rimangono intere. Tale è quella del battistero vaticano, fatto dal papa Damaso, raccogliendo le acque, che penetravano nelle tombe del circostante sepolcreto [1]. I versi del superstite damasiano epigramma del fonte vaticano non fanno menzione dell'apostolo Pietro; questa menzione però era espressa in altre epigrafi damasiane di quel medesimo sacro monumento, e stimo opportuno accennarle. Una ne è stata rinvenuta, ai nostri giorni, nelle grotte vaticane: era ridotta alla sola metà, ma la storia e il confronto con altri monumenti ci insegnano a supplirla nel modo seguente [2]:

Longinianus v. c. praef. urb. ET ANASTASIA C. F. EIVS
ad augendum splendorem BASILICAE APOSTOLI PETRI
pavimentum parietes ITEM COELVM
*sacri fontis quem dudum da*MASVS VIR SANCTVS IN
ea.....! exstruxit sumptv PROPRIO MARMORV*m*
cultu et musivo opere DECORARVNT.

Damaso medesimo costruendo quel fonte, la cui decorazione fu poi intrapresa o compiuta da Longiniano prefetto di Roma nel 403, quivi scrisse l'epigramma, che l'autore della silloge palatina vide *ad fontes s. Petri* [3].

[1] Classe I, 2. Dionysius, *Crypt. Vat.* pag. 61 tab. XXVII. Nel citare gli editori delle iscrizioni, scelgo il principale o uno dei più autorevoli; il novero di tutti i libri, nei quali ognuna delle iscrizioni è riferita, non è di questo luogo.

[2] Sarti, *App. ad crypt. Vat.* pag. 91 tav. XXXIII. I miei supplementi differiscono alquanto da quelli del Sarti, in modo però non sostanziale: ne renderò conto nel volume secondo delle *Inscriptiones christianae*.

[3] Grut. 1163, 10. L'indicazione delle lacune ed il supplemento dell'ultimo verso sono aggiunte fatte da me.

NON HAEC HVMANIS OPIBVS NON ARTE MAGISTRA

. . . . . .

SED PRAESTANTE PETRO CVI TRADITA IANVA COELI EST
ANTISTES CHRISTI COMPOSVIT DAMASVS
VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQVE LAVACRVM
VINCVLA NVLLA TENENT *quem liquor iste lavat.*

Perchè Damaso abbia fatto menzione della *sedes Petri* nell'epigramma del fonte vaticano, l' ho insegnato nel Bullettino a. 1867 pag. 33; dimostrando, che la cattedra vaticana del principe degli apostoli era conservata appunto nel battistero. L' allusione alla sede materiale non toglie l' evidente senso morale dell' epifonema; nel quale Damaso parafrasando l'*una fides, unum baptisma* scrisse *una Petri sedes* come equivalente dell' *una fides.*

Sotto l' epigramma damasiano del battistero vaticano nel museo lateranense (I, 5) si legge quello d' un altro battistero di ignoto luogo, in lettere del secolo in circa quinto [1]:

Corporis et cordis maculas vitale (lavacrum)
Purgat et omne simul abluit unda (malum).

Alla basilica di s. Paolo spetta l' insigne epigramma del ristauro fattone dal magno Leone, curanti il prete Felice e il diacono Adeodato [2]. Presso il sepolcro del medesimo apostolo Paolo, nel ricostruirne la confessione, fu trovata la seguente epigrafe votiva o dedicatoria di non sappiamo quale ornamento, fatto da un capo d'arte coi suoi alunni: *Petrus cun* (cum) *suis fecit Paulo apostolo Christi, fecit Libosus, Sotericu(s), Erculanus, Augustalis, Filipu(s), Hylas, Calendione, Severinus, Rogatus* (I,3). La paleografia, la nomenclatura, la formola epigrafica, l' assenza

[1] Marin. ap. Mai, *Script. vet.* T. V pag. 174, 4.
[2] Classe I, 1. Nicolai, Basil. di s. Paolo pag. 186, 347.

dell'epiteto *sancto* o *beato* ci insegnano cotesta epigrafe essere probabilmente piuttosto della prima, che della seconda metà del secolo quarto.

Le basiliche di s. Agnese e di s. Sebastiano sono rappresentate da due epigrafi di loro ornamenti votivi (I, 6, 11). La prima è del secolo in circa quarto e dice:..... *martyr(a)e* (sic) *Agneti Potitus serbus* (servus) *Dei ornavit*[1]: la seconda è da molti secoli notissima: *temporibus sancti Innocenti episcopi Proclinus et Ursus presbyteri tituli Byzanti sancto martyri Sebastiano ex voto fecerunt* (a. 402-417)[2]. In un oratorio presso le terme di Diocleziano fu posta l'epigrafe votiva ai martiri Papro e Mauroleone (comunemente appellati Papia e Mauro); è adorna di monogrammi della forma costantiniana ☧, come bene s'addice all'età sua del secolo in circa quarto o dei primi anni del quinto: *Sanctis martyribus Papro et Mauroleoni domnis votum reddi(derunt) Camasius qui et Asclepius et Victorin(a): nat(ale) h(abent) die XIII Kal. Octob. Pueri qui vot(um) h(oc)* (fecerunt) *Vitalis, Maranus, Abundantius, Telesfor.* Cotesti *pueri* (come i nominati nell'epigrafe votiva all'apostolo Paolo) sono i *discentes* o *alumni*, che col loro maestro d'arte eseguirono il votivo lavoro. Nella faccia rovescia della pietra è ripetuto con lievi varianti il medesimo testo[3]. Un ornamento fatto ad onore di s. Andrea è ricordato nel piccolo frantume di transenna o pluteo marmoreo con residui di musaico (I, 15). Il papa Simplicio nella seconda metà del secolo quinto dedicò in Roma la prima chiesa sacra al nome dell'apostolo Andrea[4]: poco dopo un oratorio al medesimo apostolo dedicò nel Vaticano il papa Simmaco. La paleografia e le sigle del frammento, di che ora parlo, sono appunto di quei

[1] Muratori 1926, 6; Mai, l. c. 116, 1.
[2] Mai, l. c. 150, 1.
[3] Cl. I, 7, 12. Mai, l. c. p. 14, 2; Orelli 2529.
[4] V. Bull. 1871 pag. 22 e segg.

tempi: lo dimostrano l'epiteto *sanctus* abbreviato nel solo $\overline{\text{s}}$ con la sovrapposta lineola, e le sigle $\overline{\text{VR}}$ *vir reverendus*, epiteto d'onore dei vescovi e preti: *s(ancto) Andre(ae apostolo ...../ v(ir) r(everendus) ti(tuli ..... presbyter).*

Parimente alla classe delle votive a santi, ma dei quali non sono espressi i nomi, appartengono altre epigrafi raccolte nella medesima parete. *Anicius Auchenius Bassus v(ir) c(larissimus) et Turrenia Honorata c(larissima) f(emina) eius* (uxor) *cum filiis Deo sanctisque devoti* P (I, 4). Viene da Ostia, ove certamente fu posta in uno dei santuarii de'martiri ostiensi. Le lettere sono di pessime forme del secolo quarto cadente o del quinto: l'uso della croce monogrammatica fu appunto circa quei tempi in grande vigore nei monumenti di Roma e del suburbano. Ed in fatti il dedicante di quest'epigrafe Anicio Auchenio Basso è il console dell'anno 408 o il figliuolo di lui console dell'anno 431 [1]. Una base o fulcro d'altare, al pie' della parete, ci mostra la croce scolpita nella foggia prevalsa circa la seconda metà del secolo quinto e poi nel sesto: ed entro il disco, sul quale sorge quella croce: *Feliæ v(ir) i(llustris) ex consule ord(inario) servus vest(er) pro continuis beneficiis vestris optulit* [2]. La paleografia, le sigle $\overline{\text{VI}}$ *(vir illustris)*, le formole (concordemente alla croce) dimostrano, che l'epigrafe è del secolo quinto cadente o del sesto incipiente. E veramente i Felici consoli ordinarii furono due, uno nel 428 l'altro nel 511; io assegno l'epigrafe senza dubitazione al secondo, cioè a quello che fiorì negli inizii del secolo sesto. La pietra viene dalle vicinanze di Gabi; ove dobbiamo cercare il santuario ed i santi, ai quali Felice, dichiarandosi *servus vester*, offerì l'altare od altro monumento votivo *pro continuis beneficiis vestris* [3]. La somiglianza della formola m'ha fatto qui

[1] V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VIII p. 200, 201.
[2] Marini, Arvali p. 642; ap. Mai, l. c. 195, 3; Fea, Fasti p. CI, 37.
[3] Vedi Bull d'arch. crist. 1873 p. 115.

collocare un frammento d'epistilio dedicato, non sappiamo a chi, *pro multis beneficiis* .... da un *primicerius caball(ariorum) inl(ustris) urb(anae) prae(fecturae)* (I, 14). Il frammento I, 9 comincia con la formola cronologica *salbo* (salvo) *episcopo* ..... che suole essere propria delle epigrafi sacre monumentali[1]; e perciò l'ho qui collocato. Parla del lavoro *(labor)* fatto *pro voto* da un fossore di nome Innocenzo; il quale per mercede del suo gradito lavoro, *hic labor est gra(tus)*, chiede i suffragii, *suffragia*, certamente dei martiri presso il cui sotterraneo sepolcro egli pose questa memoria. Il senso preciso ed il supplemento, fino ad ora nè anche tentato[2], di questa rarissima e sventuratamente troppo mutila epigrafe si cerchino nella Roma sotterranea T. III pag. 542, 543.

Altre epigrafi sono di sacri donarii senza indicazione veruna della basilica, dell'oratorio, dei loro titolari, al cui culto ed onore quei votivi doni furono offerti. Fra questi primeggia la tabella di bronzo I, 10; nel cui fastigio triangolare è segnato il monogramma ☧ e nel quadro il seguente epigramma[3]:

(Quo)d gens Carnuntum
m(ensis) sublimibus offert
(n)on auro aut gemmis sit
ca(rum) at titulo.
(Nam)quod Mandroni vene-
rando nomine fulget
maius ydaspeo
munere suspicitur.

[1] V. *Inscr. christ.* T. I pag. VIII, IX.

[2] V. Marini, Arvali p. 626.

[3] Edito con i miei supplementi nell' Orelli-Henzen n. 5279. Il luogo preciso, ove fu trovato il bronzo, è poi venuto a mia notizia: la via de' Pettinari presso il ponte Sisto. Quivi non fu veruna insigne basilica nè memoria cristiana dei primi secoli.

A questa tabella dee essere stata appesa una gabata o corona d'oro gemmata [1]; offerta non sappiamo a quale santuario romano, a nome dei *Carnuntes* (della Pannonia superiore), da Mandronio uomo venerando; forse loro vescovo venuto a visitare gli apostolici limini. Lo stile dei versi, la paleografia, il monogramma costantiniano cospirano ad assegnare sì raro cimelio al secolo quarto. Greci sono i titoletti d'altri sacri donarii: Δῶρον Σωτάνας (dono di Susanna o di Sosana) [2]; A ☧ Ω Εὐχὴ Ἀλαφινοῦ καὶ Σευήρας, Μάκαριος υἱὸς αὐτῶν ἐκπλήρωσεν (voto di Alafino e di Severa, Macario loro figliuolo lo compì) [3]; Τῆς εὐσεβείας ὁ προεκλάμπων τύπος καὶ πίστεως τῆς ἐνθέου, (prefulgente segno della pietà e della fede divina) scritto attorno alla croce [4]. La cronologica successione di queste tre pietre è manifesta: buone ed antiche sono le forme paleografiche della prima, semplicissima e priva di qualsivoglia emblema: proprie del secolo quinto quelle della seconda insignita della croce monogrammatica associata alle simboliche lettere A, Ω: bizantine e legate in nessi del secolo in circa settimo, forse anche di più tarda età, quelle dell'ultima; in mezzo alla quale regna la croce di foggia conveniente alla paleografia.

A pie' della parete sono eretti tre cippi, serviti a fulcri di altari [5]. Il primo è anepigrafo; sulla sua fronte fu graffita la croce gemmata della foggia prevalsa fino dal secolo in circa quinto. Del terzo dedicato dal console Felice già sopra ho detto. Quello di mezzo è di molti secoli più recente degli altri: ha il titolo inciso in lettere semigotiche del secolo in circa XIII

[1] V. Bull. di crist. arch. 1871 pag. 67.

[2] Cl. I, 8. Quest'iscrizione non ha caratteri certi di cristianità: il Marini la pose nel Vaticano tra le cristiane.

[3] Nella colonnina sopra il cippo a pie'del pilastro. Marini, Arvali p. 573; ap. Mai, l. c. p. 18, 3.

[4] Mai, l. c. p. 18, 2.

[5] V. Bull. 1872 pag. 142 e segg.

o XII: *Deo ad honorem beatorum m(artyrum) Agnetis v(irginis) et Alexandri papae obtulit aram Marcus abbas mo(nasterii) hujus sanctae Praxedis* [1]. Le epigrafi del medio evo di legge ordinaria sono state escluse dalla raccolta Pio-Lateranense; e poche, per saggio, ne sono state separatamente adunate in una parete delle scale; alcune spettanti alla categoria delle iscrizioni sacre sono state collocate a pie' delle due prime classi per eccezione. Paragonando la formola *Deo ad honorem beatorum martyrum* del cippo del secolo XII o XIII con quella delle epigrafi dei secoli quarto e quinto direttamente dedicate ai martiri ed anche con ogni semplicità *Deo sanctisque* [2], impariamo come nei primi tempi del culto pubblico cristiano i suoi monumenti parlassero dell'adorazione dovuta a Dio e della venerazione dei santi con quelle formole semplici, il cui senso discreto ognuno intende; e delle quali da molti si dà colpa al medio evo ed ai moderni cattolici. Viceversa però la distinzione accurata *Deo ad honorem sanctorum* è propria dell' epigrafia medioevale e moderna; e niun esempio anteriore al mille io ne conosco o ricordo.

§ II.

Classe seconda delle iscrizioni pubbliche e sacre.

La seconda classe, continuando la serie delle *monumenta publica cultus christiani,* presenta le epigrafi spettanti alle parti e fabbriche accessorie dei sacri templi ed alle loro rendite e

[1] Male edita dal Fontanini, *Discus argenteus votivus vel. Christ.* p. 24: sull' oratorio di s. Agnese nel monastero di s. Prassede vedi Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 334; Bartolini, Atti di s. Agnese p. 151.

[2] Così nelle epigrafi di oblazioni fu adoperata la formola *de donis Dei et sanctorum; de donis Dei et sanctae Mariae, sancti Petri* etc. Vedi Fontanini, l. c.; cf. Bull. d' arch. crist. 1871 p. 67; 1873 p. 121, 153.

dotazioni. La prima è d'un bagno *(balnea)* [1]; epigramma di dodici distici in due colonne di buono stile e bella paleografia del secolo in circa quinto [2]. Intorno all'uso sobrio e cristiano dei lavacri, quali li usavano gli antichi Romani, dà bellissimi morali ammonimenti; in modo speciale al clero, al quale nella seconda colonna sono diretti i versi seguenti:

Tu tamen ista magis cautus servare memento
Grex sacrate Deo corpore, mente, fide.
Cui bellum cum carne subest quae et victa resurgit
Quam cohibere juvat, si refovere paras.

Termina il carme con una sentenza, che concordemente alla storia ci insegna, non la discreta severità della morale cristiana, ma le invasioni barbariche, le guerre, le miserie dei tempi, che congiurarono alla rovina degli antichi acquedotti e delle terme, essere state causa del loro abbandono.

Non nostris nocet officiis, nec culpa lavacri,
Quod sibimet generat lubrica vita malum est.

Le due epigrafi seguenti in bellissime e monumentali lettere segnano la data: *salvo Siricio episc(opo) eclesiae* (sic) *sanctae et Ilicio, Leopardo et Maximo presbyteris;* e spettano ai plutei della celeberrima ed antichissima chiesa di s. Pudenziana rinnovata dal papa Siricio e dai tre preti con lui nominati [3]. Uno di questi, *Ilicius,* fece a sue spese altri edifici e

[1] Dei bagni annessi alle chiese ha trattato di proposito il Paciaudi, *De sacris Christianorum balneis*, Romae 1758: cf. Martigny, *Dictionnaire*, art. Bains liturgiques.

[2] Mai, l. c. p. 179, 1. Il testo, quale lo dà il Mai, è al tutto arbitrario: non è di questo luogo discutere le lezioni dei manoscritti, dai quali ho tratto quanto oggi è perduto ed ho fatto delineare nella parete lateranense.

[3] Bull. 1867 pag. 50 e segg.

case in servigio di quella chiesa, le quali occuparono quasi tutta la lunga linea della odierna via Urbana; da s. Pudenziana alla *memoria S. Hippolyti*, oggi s. Lorenzo in fonte. Lo certifica la preziosa piccola lapide posta sotto le precedenti: *Omnia quae videntur a memoria sancti martyris Ippoliti usque huc surgere tecta Ilicius presb(yter) sum(p)tu pr op(r)io fecit* [1]. La lacuna a sinistra è il posto destinato ad una epigrafe insigne, promessa al nostro museo, che poi non fu data: e sarà supplita con qualche felice scoperta di una o più lapidi adatte a questo luogo; perciò le iscrizioni della presente classe ancora non hanno il numero d'ordine. A destra ho collocato le impronte in gesso del noto frammento d'una legge imperiale dell'anno 382 per la tutela dei beni e del patrimonio della basilica vaticana [2]; e della non meno nota epigrafe commemorante le sontuose fabbriche annesse alla basilica di s. Paolo ed al suo cimitero. Erano portici adorni di colonne, di marmi, di pitture; pubblico ingresso agli ipogei dei martiri; terme *(balineum)* con vasche balneari marmoree e macchine *(mangana)* per innalzar l'acqua; palazzo *(palatium)*, ballatoi con parapetti o transenne *(compodiola)*, porte adorne di *sigilla* (figurette di bronzo); nobile conca e fontana e cubicolo per la guardia dei suoi ornamenti [3]. Altre sono epigrafi di vigne: *pedatura* [4] *Susti v(iri) p(erfectissimi)* [5]; *vineae irenianae* [6]: i possessori di quelle terre anche nei titoli del loro famigliare patrimonio vollero fare pubblica professione di fede cristiana con i monogrammi del nome di Cristo e con

[1] L. c. p. 157.

[2] Dionysius, *Crypt. vat.* p. 65 tab. XXVII, 2; Mai, l. c. 315, 1.

[3] Intorno a questa iscrizione vedi Roma sott. T. III p. 463, 464.

[4] Della voce *pedatura* in senso di *vinea* ho scritto nel Bull. arch. munic. 1873 p. 273.

[5] Mai, l. c. p. 354, 1: vedi Bull. 1873 tav. VIII pag. 94.

[6] Fabretti p. 584, 183. Il monogramma sotto l'epigrafe dice IRENE, nome della proprietaria delle *vineae irenianae*. Questa colonna era nella villa Pamfili; e fu data al museo dal defonto principe Doria Pamfili.

formole di religiosa pietà. A questa categoria appartengono le impronte delle tegole della officina claudiana, che sempre le sigillò col monogramma ☧ [1]: un esemplare ne è affisso alla parete sopra la colonna delle *vineae irenianae;* sul cui piano è posata la bocca d'un'anfora ansata sigillata colle lettere SPES IN DEO. Le anfore vinarie insignite di cristiani sigilli probabilmente servirono anche alle provviste della chiesa per le agapi sacre e per l'oblazione eucaristica [2]. Finalmente sono affissi a questa parete frammenti delle cornici dei pulpiti o amboni di s. Pancrazio; nelle quali rimane quasi intero a lettere di musaico il verso: *(qui) legit adtendat ad quid sacra lectio tendat.* La rima leonina basta ad indicare, che il monumento è posteriore al mille [3]; esso in fatti è dello stile dei marmorari-musaicisti romani, le cui scuole ed officine cominciarono nella seconda metà del secolo XI e nei tre seguenti fiorirono [4].

A pie' della parete sono eretti, ai due lati della colonna delle *vineae irenianae,* cippi terminali crocesegnati di proprietà rustiche e urbane ecclesiastiche con epigrafi dei secoli sesto o settimo e dei seguenti: *Limes juris basilicae sa(n)c(torum) Andr(e)ae et Stefani* [5]: insieme a questo termine ne fu trovato (non sappiamo dove) uno quasi gemello del fondo confinante: *limes pr(a)etori(i) Cariniani.* In una colonna terminale, che nel passato secolo stava nel Foro romano presso s. Adriano: *s(anctus) Adrian(us), quicumque extraxerint vel fregerint anathema sit* [6]. In un'altra colonnina terminale trovata nell'agro

[1] V. Bull. 1867 pag. 30, 31, 76; 1868 p. 26, 27.

[2] V. Roma sott. T. III pag. 607.

[3] Vedi il mio testo illustrativo del musaico dell'abside di s. Maria nova nei «Musaici delle chiese di Roma».

[4] V. Bull. 1875 pag. 111 e segg.

[5] Mai, l. c. p. 353, 2. Del monastero dei ss. Andrea e Stefano presso s. Maria maggiore ha dato un cenno il ch. Corvisieri nel Buonarroti Febr. 1870 p. 47.

[6] Mai, l. c. p. 553, 3.

ostiense: *in(dictione) duodecima ego Georgio fecit a noviter per jussionem apostolicam terra bacante ad filum faciendum* [1]. È dell'anno 1029, e riceve luce dalla bolla di Giovanni XIX al vescovo di Porto, nella quale si legge: *fila salinarum nunc noviter construuntur per nostram apostolicam benedictionem* [2].

§ III.

Elogi damasiani dei martiri.

Il terzo compartimento ha il titolo speciale ELOGIA . MARTYRVM . DAMASIANA; ed è ritratto nella tavola fototipica che accompagna questo fascicolo (tav. III, IV). Presenta una serie ordinata di campioni degli epigrammi storici damasiani, che tutta riassumono la storia di questa importantissima tra le classi delle iscrizioni monumentali dell'età della pace [3]. Anzi tra tutte le speciali serie e famiglie di antiche iscrizioni latine, anche classiche e pagane, niuna ci offre di sè una storia e testificazione tanto completa e solenne quanto questa delle damasiane.

Il primo carme è uno dei più famosi storici elogi di martiri dettati dal papa Damaso; ed uno dei pochissimi superstiti in intero nella pietra originale. È quello della inclita vergine e martire Agnese [4]; chiuso con esplicita invocazione del suo patrocinio:

O veneranda mihi sanctum decus alma pudoris
Ut Damasi precibus faveas precor inclyta martyr.

La calligrafia, in che è inciso cotesto insignissimo elogio, è del tipo speciale, che regna nelle epigrafi del papa Damaso: tipo

[1] Mai, l. c. p. 354, 2.
[2] V. Marini, Papiri diplom. p. 70, 239.
[3] V. Couret, *De sancti Damasi carminibus*, Parisiis 1869.
[4] Mai, l. c. 33, 2.

tanto caratteristico, che (di legge ordinaria) basta esso solo a farci riconoscere un monumento damasiano, od una anche minima reliquia, che ne avanzi. Eccone la prova nel seguente numero 2. Nella galleria lapidaria vaticana il Marini aveva collocato tra le epigrafi miscellanee pagane un frammento; nel quale io notai l'evidente tipo calligrafico damasiano. E veramente quel briciolo di marmo era reliquia d'uno degli storici elogi dettati dal papa Damaso; e già trascritti dagli antichi visitatori delle sacre cripte, in uno dei cimiteri suburbani. Le lettere superstiti hanno esattamente il proprio posto nel carme dedicato ai martiri Felice e Adautto sul loro sepolcro nel cimitero di Commodilla presso la via Ostiense[1]; e il frammento cade precisamente nel punto, ove il nome del pontefice epigrafista e verseggiatore era menzionato: *da*MASO REC*tore iubente*. La cripta dei predetti martiri fu rinvenuta dal Boldetti nel 1720: e allora debbono esserne venuti in luce gli infranti pezzi del carme monumentale; uno dei quali per ventura fu poi ricoverato, benchè senza nozione veruna del suo grande pregio, nel museo vaticano. Oggi che sul tipo caratteristico e sul conseguente storico valore della calligrafia damasiana è stata destata l'attenzione degli archeologi, ogni scheggia di marmo con lettere di quel tipo solenne è raccolta come tesoro. Due siffatti frantumi spettanti a carmi damasiani, il cui testo a noi è pervenuto, sono affissi alla parete, che ora descrivo, sotto i numeri 5, 7. Le lettere del frammento 5 sono consunte per attrito.

Egli è adunque di sommo interesse il definire con precisione quali sieno i veri caratteri della calligrafia damasiana; nome, che per lo passato dai paleografi epigrafisti era dato indifferentemente ad ogni maniera di belle lettere comunque adorne di ricci e di apici più o meno ondulati. Non sulle pareti del museo lateranense, ma nei libri dovrò delineare il preciso alfabeto

[1] Vedi Roma sott. T. I p. 120.

damasiano e le singole proprietà e varietà del suo calligrafico tipo. Ma bene ho potuto nel museo esporre i monumenti, che ci rivelano l'autore di quella calligrafia. A pie' della parete ho collocato tre frammenti d'una medesima epigrafe, venuti dal pavimento di s. Martino ai Monti alla miscellanea epigrafica vaticana. Nel primo di quei pezzi in lettere a colonna verticale si legge: SCRIBSIT FVRIVS DION.... Già il Marini aveva sospettato, che quel FVRIVS DION.... fosse il *Furius Dionysius Philocalus;* i nomi del quale si leggono in fronte del calendario dei tempi dell'imperatore Costanzo e del papa Liberio [1]. Egli avrebbe potuto inoltre avvertire, che le lettere maggiori di cotesti frammenti sono prette damasiane. E poichè nel frontispizio del calendario predetto leggiamo: FVRIVS DIONYSIVS FILOCALVS TITVLAVIT, e la contenenza del codice dimostra, che il *titulavit* si riferisce ai disegni a penna coi quali Filocalo adornò il frontispizio e le pagine del calendario, ne inferìi, che colui fu un valente disegnatore calligrafo, fiorito in Roma nella seconda metà del secolo quarto; che egli veramente *scribsit*, ossia disegnò sul marmo, le bellissime lettere dei frammenti vaticani, oggi lateranensi; e che, essendo quelle lettere del preciso tipo damasiano, Furio Dionisio Filocalo dee essere stato l'autore della calligrafia adottata come sua propria dal papa Damaso, la quale perciò chiameremo filocaliana. Questo raziocinio fu poi punto per punto confermato da una delle più insigni scoperte avvenute nel cimitero di Callisto.

Nella cripta, ove fu sepolto il pontefice Eusebio, è tornato alla luce sotto i nostri occhi l'elogio storico di lui, dettato dal papa Damaso (III, 4). Quivi in lettere disposte a colonne verticali, come nel frammento, di che sopra ho detto, leggiamo gli interi nomi di Filocalo e la esplicita testimonianza delle relazioni di lui col nostro Damaso: DAMASIS PAPPAE CVLTOR ATQVE

[1] Marini ap. Mai, l. c. p. 53, 3: cf. Roma sott. T. I p. 120.

AMATOT (sic), FVRIVS DIONYSIVS FILOCALVS SCRIBSIT. Ma l'insigne marmo, che sì felicemente dimostra verace la divinazione del nome e della persona del damasiano calligrafo, non è in calligrafia filocaliana. Le lettere sottilmente ed irregolarmente incise su quella lastra non possono in guisa veruna essere paragonate alle vere e calligrafiche damasiane. L'apparente contraddizione però al primo esaminarla si dilegua, e si volge in prova della verità dell'esposta dottrina. La croce premessa al nome di Damaso, gli errori e le lacune, di che il testo è viziato, bastano a rivelarci, che la lapide non è originale, ma copia dell'archetipo spezzato e lacunoso. E che veramente sia così, lo ha poi dimostrato la scoperta di minuti frammenti del medesimo damasiano elogio di s. Eusebio, inciso nelle bellissime lettere filocaliane. I frantumi, che ne erano stati già rinvenuti quando fu compiuto l'ordinamento della parete, che ora illustro, sono quivi rappresentati e suppliti sotto il numero 3. Altri ne sono poi tornati in luce: uno dei quali cade nel punto della colonna verticale, ove Filocalo si dichiara cultore e amatore del papa Damaso[1].

Degli storici carmi adunque di Damaso altri furono conservati nelle pietre originali, altri in copie marmoree d'età posteriore. Quando e come ciò sia avvenuto, lo dichiara l'epigramma n. 6: quello che già sopra ho recitato[2]. Esso fu ripetuto in diverse cripte dei martiri. Il frammento oggi superstite lateranense viene dal cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana: l'intero testo ci è pervenuto nelle sillogi del secolo settimo e seguenti, i cui autori lo trascrissero sul sepolcro dei martiri Marziale, Vitale, Alessandro nella via Salaria nuova. Quivi il papa Vigilio, deplorando i danni fatti dai Goti ai monumenti dei suburbani cimiteri, espressamente ci dice, che i

[1] V. Bull. 1873 pag. 159.
[2] V. Bull. 1876 pag. 125.

barbari spezzarono e fecero *perire i titoli santi dei carmi affissi dal papa Damaso ai sepolcri dei martiri*. Finita la guerra, Vigilio riparò al possibile i danni: *omne novavit opus*.

Ecco tutta rivelata e testificata dagli antichi marmi la storia epigrafica dei carmi damasiani; che sono titoli autentici e fonte preziosa di notizie inestimabili dei più insigni monumenti della chiesa romana spettanti ai secoli delle sue origini e delle persecuzioni.

§ IV.

Epitaffi scelti: loro classificazione.

Segue la raccolta delle EPITAPHIA SELECTA divisa in tre serie. Prima è la cronologica: EPITAPHIA.CERTAM.TEMPORIS.NOTAM.EXHIBENTIA; in quattro compartimenti (IV-VII), con 130 iscrizioni nella loro esatta successione di anni dal 71 dell'èra nostra al 565. La certezza o le difficoltà delle singole date consolari, storiche, astronomiche sono discusse nel primo tomo delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* edito nel 1862; ove, non le sole cento trenta lapidi fornite di data certa esposte nel Laterano, ma ne sono raccolte, ordinate e commentate più di mille quattrocento; ed il loro numero per le posteriori scoperte è cresciuto d'altre cento e più.

La seconda serie è degli epitaffi scelti classificati nell'ordine logico dei punti precipui, che dalle loro formole e testimonianze possono ricevere luce: la fede, la gerarchia, la disciplina ecclesiastica, le condizioni civili, le arti, la famiglia dell'antica cristiana società. Questa serie occupa tutto il lato centrale del triportico dalla classe VIII alla XVII.

La terza serie è topografica; e presenta le iscrizioni nei loro gruppi per così dire naturali ed originarii: INSCRIPTIONVM.FAMILIAE. Le classi XVIII-XXIV appartengono a questa serie. In un

primo gruppo uniforme di epitaffi, non incisi sul marmo ma dipinti in rosso su tavole di terra cotta, lo studioso contempla una delle più arcaiche famiglie di iscrizioni cimiteriali suburbane; quella del cimitero di Priscilla (cl. XVIII). Poi vengono gruppi di epitaffi, in parte parimente antichissimi, incisi in marmo; provenienti dai cimiteri di Pretestato, e di s. Agnese (Ostriano) (cl. XIX, XX). Poi un gruppo d'epitaffi di Ostia, parte anteriori, parte posteriori a Costantino (cl. XXI). Poi un piccolo gruppo di epitaffi e di minuti frantumi della metà in circa del secolo quarto; tutto insieme trovato l'anno 1842 dietro la basilica vaticana nel sepolcreto, che Damaso liberò dalle acque, allacciandole pel battistero, come sopra ho accennato (cl. XXII). Poi un saggio di epitaffi dell'agro Verano, quasi tutti del secolo quinto, trovati attorno attorno alla basilica di s. Lorenzo (cl. XXIII). Finalmente un gruppo di epitaffi dei sepolcri della basilica di s. Pancrazio, tutti del secolo sesto (cl. XXIV). Le copiose miscellanee di iscrizioni disposte fuori del triportico fin qui descritto, nelle pareti delle scale maggiori del palazzo, sono similmente distribuite in gruppi e serie topografiche.

È facile intendere anche *a priori* col solo lume della ragione induttiva, che in coteste famiglie di iscrizioni, considerate nei loro gruppi, nella storia dei luoghi onde sono originarie, nelle loro relazioni mutue di somiglianze e di dissomiglianze, la cronologia non degli anni precisi, ma dei diversi periodi di tempo, ai quali esse appartengono, dee divenire quasi trasparente e di luminosa evidenza. Talchè le due serie di epitaffi scelti nelle due braccia laterali del triportico, una disposta in ordine preciso di anni, l'altra in quello dei topografici gruppi rappresentanti una varietà e successione di periodi di tempo, porgono allo studioso il filo cronologico, per discernere i secoli della cristiana epigrafia. Questo discernimento, base fondamentale della scienza delle cristiane antichità, è sopra tutto necessario nello studio della preziosa serie di epigrafi distribuite in ordine logico

nell' ambulacro e braccio centrale; al quale perciò le due serie laterali servono come di apparato cronologico e storico.

Le classi VIII-XVII dell'ambulacro centrale presentano e svolgono in serie ordinata il quadro sinottico dell'antica società cristiana, quale nelle brevi e semplici memorie dei sepolcri può essere ritratta appena per cenni; ma cenni a chi sa intenderli pieni di eloquenza e d'affetto. Comincia il quadro dalle classi VIII-IX, nelle quali ho posto una scelta di EPITAPHIA . DICTIONIS SINGVLARIS . CHRISTIANA . DOGMATA . SIGNIFICANTIA. Dalle acclamazioni e preghiere di cotesti epitaffi spicca manifesta la fede in Dio ed in Cristo figliuolo di Dio Salvatore; la fiducia nella intercessione dei martiri e dei santi; la certezza della loro beatitudine in Dio; la prece perchè a quella beatitudine istessa sieno ammesse le anime dei fedeli defonti, perchè queste abbiano refrigerio e pace; l'aspettazione fermissima della finale risurrezione; la disciplina dell'arcano circa i sacramenti ed altri punti dei dommi cristiani. È mio debito indicare quali sieno le formole, che in queste lapidi esprimono i sensi predetti. E darò anche intorno ad esse almeno un cenno delle più sostanziali osservazioni e dei necessarii confronti colle testimonianze dei padri e degli antichi scrittori; scegliendo ad arte quelle, che hanno carattere specialmente storico ed atto al mio scopo; e parlando il genuino linguaggio dei primi secoli. Niuno adunque qui aspetti un trattato teologico, nè la precisione del linguaggio scolastico, nè una piena esposizione patristica delle epigrafiche formole. Avverto anche, che mi accingo ad indicare soltanto ciò che le epigrafi dicono; senza speciale riguardo alla loro cronologia, per non interrompere ad ogni passo il filo del discorso allo scopo di discuterla e dimostrarla. Darò in fine sommaria e complessiva risposta al quesito cronologico.

§ V.

Epitaffi alludenti in modo speciale ai dommi cristiani.

Comincia la serie presente (classe VIII) dalle parole IN NOMEN DEI, IN NOMINE DEI[1] formola iniziale d'ogni atto solenne cristiano; essendo la religione di Cristo il culto per eccellenza dell'unico vero Dio e la negazione essenziale del politeismo. Perciò i fedeli furono chiamati *cultores Dei* per antonomasia. *Domitius* (Ulpianus), *De officio proconsulis libro septimo, rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus poenis affici oporteret eos, qui se cultores Dei confiterentur* [2].

Nelle epigrafi cimiteriali fu scritto eziandio IN NOMINE ☧, IN N ☧ *(in nomine Christi)*; come negli esempi raccolti in questa classe sotto i numeri 8, 9, 10, 11. La *regula fidei et veritatis* (cioè il simbolo della fede), quale per antica tradizione nella Chiesa romana era insegnata e dichiarata ai chiedenti il battesimo nella prima metà del secolo terzo: *docet nos credere post Patrem etiam in Filium Dei, Christum Iesum, Dominum Deum nostrum* [3]. Cotesta formola adoperata nel dichiarare la predetta *regula fidei* nella chiesa romana, e testificante la divinità del Cristo figliuolo di Dio, è scritta in greco nell'epigrafe n. 6: ЄN ΘЄΩ ΚΥΡЄΙΩ ΧΡЄΙCΤΩ *(in Deo Domino Christo)*, e a pie' della parete nella fronte d'un sarcofago ЄN ΟЄΩ (ΘЄΩ) ☧:

[1] Cl. VIII, 1, 2. Ommetto l'indicazione dei libri, ove ognuna delle lapidi è riferita; eccetto alcuni casi speciali, nei quali l'importanza del monumento mi consiglierà a citarne il principale editore.

[2] Lactantius, *Divin. Instit.* V, 11; cf. Bull. 1863 pag. 59, 60.

[3] Novatianus, *De trinitate seu de regula fidei* cap. 9. Questo trattato fu scritto in Roma prima della metà del secolo terzo nel pontificato di Fabiano (vedi Bull. 1866 pag. 91).

in latino nelle epigrafi 3, 4 IN D CRISTO *(in Deo* ovvero *Domino Christo)*, IN ☧ DEO *(in Christo Deo)*, ed in molte altre rinvenute nei sotterranei nostri cimiteri. La medesima formola ci insegna, che nella pietra n. 7 (adorna della croce monogrammatica A ☧ Ω entro corona e spettante all'ultimo periodo dell'epigrafia sotterranea, cioè al secolo quarto volgente al quinto), si vollero quasi direi cristianeggiare le solenni sigle dedicatorie dei pagani sepolcri D. M. S. *(Dis Manibus Sacrum)*; ed innestando in esse il monogramma del nome e della croce di Cristo volgerle al senso seguente *Deo Magno* ☧ *(Christo) Sacrum;* o piuttosto *Deus Magnus* ☧ *(Christus) Salvator,* secondo le parole dell'Apostolo: *expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi* (Tit. II, 13). Siffatte sigle sono di esempio assai raro, ma non unico nella cristiana epigrafia [1]. Assai più arcaico però fu l'uso del celebre acrostico IXΘYC, che vediamo adoperato come le sigle dedicatorie dei sepolcri in cima alla lapide n. 12. Quelle lettere compendiano la formola del punto fondamentale della fede cristiana: *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore;* e furono tessera arcana dei prisci fedeli. I due esempi, che ne possiede il museo lateranense (n. 12, 13), ci mostrano quelle lettere greche in epitaffi latini: come Tertulliano ed altri padri nel latino contesto usarono il greco vocabolo Ἰχθύς, che volto in diversa lingua avrebbe perduto i segni dell'arcano senso convenzionale. Nel n. 12 in luogo del X è sostituito il K; forse non per errore, ma per segnare Κύριος nel posto di Χριστός: cioè Ἰησοῦς Κύριος Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ.

L'intera *regula fidei et veritatis* professata nel battesimo dalla chiesa romana, come da ogni altra chiesa, in quanto alla dottrina circa Dio si riassumeva nei tre articoli: *credo in Deum patrem omnipotentem, et in Iesum Christum filium eius, et*

[1] V. Bull. 1873 pag. 129-131.

in Spiritum sanctum: questa fu sempre la *fidei confessio* di tutti i *venientes ad sacrum lavacrum regenerationis*[1]. Benchè le lapidi sepolcrali nè in antico nè in verun altro tempo sieno state mai un compendio del catechismo e molto meno di dommatica teologia, pure in esse non manca qualche manifesta allusione anche al terzo articolo del *credo*. E come nel più antico stile della cristiana epigrafia frequenti furono le acclamazioni *in Deo, in Deo Christo, in Christo (vivas),* così in esse non manca la terza teologica variante *in Spiritu sancto*. Ne vediamo un insigne esempio nel n. 5 VIBAS *in* SPIRITO SAN*cto*[2]; col quale si ponga a confronto la greca lapide Kircheriana di Proto riposante ЄN ΑΓΙΩ ΠΝΕΥΜΑΤΙ ΘЄΟΥ[3]. Taccio dell'appellazione *spiritus sanctus* data nella più antica epigrafia all'anima di ogni fedele, per la comunicazione dei doni del Santo Spirito[4]. Un più sottile esame delle antiche formole epigrafiche cristiane poste a confronto con le controversie trinitarie suscitate in Roma nel secolo terzo dall'eresia di Noeto e di Sabellio non è di questo luogo: chi desidera esserne istruito ricorra al tomo II della Roma sotterranea (l. c.) ed al Bullettino a. 1866 p. 77 e segg.

L'epigrafe n. 14 è d'un fanciullo decenne *nutricatus Deo, Christo, marturibus*[5]. Questa formola è anello di congiunzione tra la prima e la seconda parte della classe epigrafica, che ora esaminiamo. Paolino di Nola, parlando di Asterio figliuolo di Turcio Aproniano, dice che i nobilissimi genitori:

[1] Vigilii Tapsensis, *Contra Arianos dialogus* I, 3: cf. Dionys. Roman. ap. Athanas, *De decretis Nicaen. synod.* I, 26 (Gallandi, Bibl. patr. T. III pag. 539).

[2] Vedi Roma sott. T. II p. 303, 304.

[3] V. Marchi, Monum. primitivi delle arti crist. p. 198.

[4] V. Marchi, l. c.; e la mia Roma sott. T. II, l. c; *Inscr. christ.* T. I pag. CXII.

[5] Bottari. Roma sott. T. III p. 117.

Infantem Christo constituere sacrum
Ut tamquam Samuel primis signatus ab annis
Cresceret in sanctis VOTVS ALENTE DEO [1].

Anche Prudenzio testifica cotesta obblazione e quasi consecrazione a Dio di nobili fanciulli delle cristiane famiglie, ed allude al rito di farla ai sepolcri dei martiri, segnatamente di s. Lorenzo [2]. Nel mio Bullettino ho dichiarato alcune preziose medaglie di devozione, che graficamente rappresentano siffatta obblazione al sepolcro di s. Lorenzo; ed erano appese al collo degli oblati fanciulli [3]. Questi laconici cenni bastano a dichiarare le parole *nutricatus Deo, Christo, marturibus.* Nelle quali osserviamo la medesima semplicità di formola, che già ho notato e dichiarato nelle epigrafi dedicatorie dei sacri donarii a nome di fedeli, che si professano *Deo sanctisque devoti.* Tutti sanno in quale senso distinto e discreto si debbano intendere il culto, l'onore, l'obblazione a Dio ed ai martiri e santi. Ma il fondamento del culto ai santi e della fiducia nelle preghiere e nel patrocinio dei beati nel cielo è chiaramente insegnato negli epitaffi n. 15, 19, 21, nei quali leggiamo: *et in orationi(bu)s tuis roges pro nobis quia scimus te in* ☧ *(Christo): ispiritus tuus bene requiescat in Deo, petas pro sorore tua: pete pro parentes tuos: pete pro Celsinianu(m) coiugem: Domina Basilla* (la martire eponima del cimitero di s. Ermete) *commandamus tibi Crescentinus* (Crescentinum) *et Micina(m) filia(m) nostra(m): commando Bassi(l)la innocentia(m) Gemelli* [4]. Le

[1] Paulin. Nolan. *Natal. s. Felicis* XIII v. 261-63.
[2] *Peristeph.* III v. 517-28.
[3] V. Bull. 1869 pag. 33 e segg.
[4] Marini, Arvali p. 362; Marangoni, Delle cose gentilesche etc. p. 456; Maffei, *Mus. veronense* p. 264, 13; Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 84; Jacutius. *De Bonusae et Mennae titulo* p. 51; Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 463: cf. Bull. 1875 p. 29 e segg.

anime degli eletti accolte in seno a Dio, quelle segnatamente dei martiri, erano invocate per i vivi e per i defonti[1]; e la loro intercessione era creduta efficace e potentissima. Perciò i vivi, professando fedeltà a Dio ed a Cristo, eleggevano come loro patroni i martiri; e gli ossequii del loro culto li confortavano all'osservanza dei divini precetti: *Mandrosa .... fidelis in Christo, cius mandata reservans martyrum obsequiis devota transegi falsi s(a)eculi vitam* (n. 20). Ed ai defonti si procurava dai cari superstiti il sepolcro attiguo o prossimo al possibile a quello dei martiri e nel *loco sancto* dei loro cimiteri: IC TO AΓЄION MAPTYPIN, *nel santo martirio,* cioè nella *confessione* e negli ipogei santificati dai sepolcri dei martiri; *ad sancta(m) martura(m)* (s. Agnese); *at Ippolitu(m)*; e se la deposizione avveniva nel dì del solenne natale di martiri illustri o nella vigilia o nel dì prossimamente seguente, ciò si notava come felice e consolante coincidenza (n. 22-28); *d(e)p(o)situs postera die martu-rorum; ante natale domni Asteri(i) depositus in pace*[2]. Questi esempi sono appena un menomo saggio della molto più ricca copia e varietà di simili formole offertaci dalla cristiana epigrafia, segnatamente dalla cimiteriale sotterranea.

La base fondamentale della fiducia nelle orazioni e nel patrocinio dei martiri e di tutte le anime elette era la credenza nella loro beatissima vita in Dio ed in Cristo, prima della finale risurrezione. Perciò nello stile più antico frequenti sono sui sepolcri le acclamazioni o affermative: *vivis in Deo, in Christo, in spiritu sancto, in bono, in pace, in refrigerio, cum spirita*

[1] Vedi Bull. l. c. p. 18 e segg.

[2] In lapide di Carpentras si parla di un fedele morto il 21 Maggio, giorno seguente la festa del celebre martire Baudelio di Nîmes (*postera die martyris*); e quivi è scritto così: MARTER BAVDELIVS PER PASSIONIS DIE DNO DVLCEM SVVM COMMENDAT ALVMNVM. (Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. II p. 596). Questa lapide espressamente dice ciò che naturalmente si sottintende, la morte e la deposizione nel giorno delle feste dei martiri essere notate come coincidenza di spirituale favore e protezione.

sancta (spiritibus sanctis), *cum sanctis;* ovvero ottative e precative di quella medesima vita, beatitudine, refrigerio e consorzio coi santi. Tanto varia, feconda, affettuosa è questa pagina del formolario epigrafico cristiano, che la classe IX lateranense ne offre appena i primi lineamenti. Affermative sono le formole *in Deo vives; vives in Deo; vibes* (vives) *Deo; vibes in aeternum; in pacem cum spirita sancta* (spiritibus sanctis) *acceptum eumte(m)* (euntem) *a beatis* (ad beatos) *innocentem; anima Christo reddita est; vitam reddit in pace Domini; in pacae* (sic) *ex die V idus Nob(embres); secu(m) (h)abet ad Dominum (filios) IIII* (n. 1-3, 21, 22, 24, 26, 30, 32). Di stile rettorico, ma intessuto di formole e frasi, che riconosco tolte quasi di peso dalle opere di s. Cipriano, è il singolare epitaffio (n. 31) del fanciullo Maco: *Macus puer innocens esse jam inter innocentis coepisti: quam staviles* (stabilis) *tivi* (tibi) *haec vita est: quam te l(a)etum excipet* (excipit) *mater eclesia* (sic) *de(h)oc mundo revertentem* [1]. *Conprematur pectorum gemitus, struatur fletus oculorum* [2]. Ottative e precative, ovvero dubbie tra l'una e l'altra classe sono le formole degli esempi seguenti: ZH ЄN ΘЄΩ; *semper in D(eo) vivas dulcis anima; dulcis bibas* (vivas) *in Deo; vibas* (vivas) *in D(eo); vive in Deo; in Deu(m); Deus tibi refrigeret; spiritum tuum Deus refrigeret; refrigera Deus anima(m); cum pace ispiritus in bonu(m) quescat; (i)n bono; vibas* (vivas) *in domino Zesu; bibas* (vivas) *in C(h)risto; in* ☧ (Christo); *in* ☧ (Christo); *in pace et in* ☧ (Christo); *te cu(m) p(a)c(e);* ЄIPHNH

[1] Cyprianus, *De lapsis* c. 2: *quam vos laetos excipit mater ecclesia de praelio revertentes.* L'autore dell'epitaffio ha applicato in modo speciale l'aggiunto *mater* all'*ecclesia* regnante nel cielo: così in uno dei nuovi sermoni, editi sotto il nome di s. Agostino, della celeste Gerusalemme è detto: *quae est mater omnium nostrum*, Mai, *Nova patrum bibl.* T. I p. 22.

[2] Cyprianus, l. c. cap. 16: *comprimatur pectorum gemitus, statuatur fletus oculorum.* Ma l'assurda lezione dei codici e delle stampe *statuatur* è felicemente corretta dallo *struatur* di questa lapide: vedi ciò che ho scritto nello *Spicil. Solesm.* dell'emo card. Pitra T. IV p. 534.

ΤΗ ΨΥΧΗ ϹΟΥ; ϵΙΡΗΝΗ ϹΟΥ ΤΗ ΨΥΧΗ (pace all'anima tua): ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΣΟΥ ΤΟ ΠΝΕΥΜΑ (in pace lo spirito tuo);....*(cum s)pirita sancta* (spiritibus sanctis) (n. 5-9, 12-20, 23, 25-29, 33). Che coteste acclamazioni non sieno meri sfoghi d' affetto, ma la loro formola ottativa abbia valore di vera prece per le anime dei defonti, chiaramente lo insegna l'epitaffio n. 10, nel quale è scritto: *quisque de fratribus legerit, roget Deu(m) ut sancto et innocente spirito* (sanctus et innocens spiritus) *ad Deum suscipiatur* [1]. E nel frammento n. 11 chiaramente veggo i residui d' una simile formola: quivi si chiedono preghiere *pro spirito* (sic), perchè sia ammesso *aput* (sic) *Deum*. Così nelle notissime parole di Tertulliano: *pro anima eius* (mariti) *orat* (uxor) *et refrigerium interim adpostulat ei et in prima resurrectione consortium* [2]. A distinta dichiarazione delle recitate acclamazioni e frasi epigrafiche e delle molte simili, che qui non citiamo, più volte ho allegato la bella e precisa formola liturgica d' una delle messe antichissime scoperte dal Mone: la cui età contemporanea della intermittente persecuzione e quiete è chiara dalle parole: *Deus ... praesta ... si quies adridat te colere, si temptatio ingruat, non negare.* In cotesta messa dopo recitati i nomi dei vivi e dei defonti *(post nomina)*, si conchiudeva l' orazione così: *sanctorum nos gloriosa merita ne in poena(m) veniamus excusent; defunctorum fidelium animae, quae beatitudinem gaudent, nobis opitulentur; quae consolatione indigent, ecclesiae precibus absolvantur* [3]. La graduazione e il diverso senso della liturgica commemorazione dei vivi, dei beati, dei defonti che hanno bisogno delle preci della chiesa, non potrebbero essere più distintamente definiti. La commemorazione dei santi era stimata valere anche a commendatizia delle preci dei vivi

[1] Lupi, *Epit. s. Severae mart.* p. 167.
[2] Tertullian. *De monogam.* c. 10.
[3] Mone, *Lateinische und Griechische Messen* p. 22: cf. Roma sott. T. II p. 306; T. III pag. 489; Bull. 1875 p. 21.

per i defonti [1]: indi le acclamazioni epigrafiche direttamente volte ai martiri e la raccomandazione ad essi delle anime dei cari ed in ispecie di quelli, che presso il loro sepolcro erano deposti.

Le formole epigrafiche sono quasi cenni e compendio delle preci liturgiche per i defonti, adoperate nelle antiche chiese di Oriente e di Occidente [2]. Talvolta l' intero o quasi intero testo delle preci rituali fu inciso in pietra negli epitaffi [3]. Principio ordinario delle commemorazioni liturgiche greche e latine è la formola: Μνήσθητι Κύριε, *memento Domine*. Nell' epigrafia però è quasi inaudita in latino, assai comune in greco; massime nei paesi, in cui quella lingua domina negli epitaffi, come nella Sicilia. A pie' della parete della classe IX nel Laterano se ne legge un esempio nella fronte d' un sarcofago MNHCΘH O ΘЄOC EYΓЄNIHC. Ma negli epitaffi verbosi dei secoli quarto e seguenti troviamo anche le tracce di formole evidentemente liturgiche da lungo tempo ite in disuso, e forse nè anche a noi pervenute

[1] Chrysostom. *Homil. XLI in I Chor.*: cf. Bull. 1875, l. c.

[2] Vedi Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 383, 384.

[3] Delle formole proprie dell'eucologio greco e delle altre liturgie orientali è assai ricca l'antica epigrafia cristiana dell'Egitto dal secolo quarto o quinto all' ottavo. Un lungo tratto dell' officio dei morti, secondo il greco eucologio, quivi è stato testè rinvenuto in lapide pubblicata dal ch. Néroutsos-bey (*Bulletin de l'Institut Égyptien* a. 1874-75 p. 102 e segg.) e commentata dal ch. sig. Dumont, nel *Bulletin de corresp. hellénique*, Athènes, Juillet 1877 p. 321 e segg. Ma la lapide per la paleografia, le sigle, le formole cronologiche non può essere dell'anno 344, al quale è stata attribuita. La cifra numerica dell' anno 60 dell' èra dei martiri merita attenta revisione: o quivi manca la cifra delle centinaia; o questa è legata in nesso colla Ξ, forse ΤΞ 360 (èra volgare 644). Assai più antico e di data certa consolare dell'anno 409 è un altro prezioso epitaffio alessandrino fornito di prece liturgica dell'ufficio dei morti (*Bullet. Égyptien* 1872-73 p. 112; *Comptes rendus de l'acad. des inscr.* 1873 p. 328; *Revue arch.* Janv. 1874 p. 45, 46). Questa prece è di formola simile a quella dell' offertorio per i morti della chiesa romana: e il punto è di tanta importanza, che esige esame speciale. Ne tratterò a tempo opportuno: ma, credo, se ne occuperà anche il ch. sig. Bayet, che di proposito attende allo studio delle formole dell' epigrafia cristiana della Grecia, dell' Egitto e dell' Asia.

nei codici ed antichi libri rituali [1]. Così in un lungo carme intessuto di formole antiche e diverse composte a prosodia di *quasi versus* nel secolo sesto in Carpentras: *praesta Deus ut quorum sepulcra iunxisti funere tanto, eorum facias animas aspectus tui libertate gaudere* [2]. E nella presente classe del museo lateranense il frammento n. 34 confrontato con un altro epitaffio, anch' esso mutilo, dei suburbani cimiteri [3], ci rivela la seguente liturgica orazione del vetusto officio romano dei morti. Segno in maiuscole le parole e le lettere superstiti nel marmo lateranense, il supplemento è tutto preso dall'altro citato epitaffio: *Domine qui de*DISTI OMNIBVS ATCERSIO*nem suscipe animam* BONIFATI PER SANTVM (sic) NOM*en tuum*. Il vocabolo *adcersio, accersio (accersitio, arcessitio)* nel secolo terzo fu d'uso speciale nel cristiano linguaggio per significare la morte; indi il bellissimo *accersitus ab angelis* d' un' epigrafe romana [4]. S. Cipriano scrisse: *Nobis saepe revelatum est fratres nostros non esse lugendos* ACCERSIONE *dominica de saeculo liberatos, cum sciamus non eos amitti sed praemitti, recedentes praecedere, ... vivere apud Deum* [5]. Conformemente a questo linguaggio, usitatissimi furono nella cristiana epigrafia i verbi *recessit, praecessit in pace,* segnatamente nell' Africa: usitatissime le acclamazioni affermative ed ottative *vivis, vivas in Deo;* ed il *memento* dei defonti nel canone romano dice, che essi *nos praecesserunt*, e loro prega *locum refrigerii, lucis et pacis.*

La semplice e chiara espressione delle vetuste acclamazioni epigrafiche e quella delle meno laconiche formole liturgiche in somma ci insegnano, che i superstiti pregavano perchè le anime

[1] Cf. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II pag. 443.
[2] Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. II pag. 596.
[3] Buonarroti, Vetri pag. 106.
[4] Orelli n. 4724 riferendo quest' epigrafe annotò: *ob formulae elegantiam et novitatem christianum hoc recepimus.*
[5] Cyprian. *De mortalitate* c. 20.

dei loro cari e di tutti i fedeli, chiamate dal presente secolo alla patria celeste, *accersione dominica recedentes de saeculo, praecedentes in pace,* fossero prontamente ammesse al refrigerio eterno nel consorzio dei santi, alla eterna vita in Dio ed al suo cospetto beatifico: e se alcun vincolo e impedimento, per le macchie contratte nella vita terrena, ritardava la loro ammissione e le tratteneva in pena, le preci dei vivi e il patrocinio ed i meriti dei martiri e dei santi ne affrettassero il proscioglimento, *ecclesiae precibus absolvantur.* Essendo il punto assai avviluppato ed irto di controversie antiche e moderne [1], mi sono studiato di formolare in parole semplici di genuino vetusto sapore ciò che dalla nostra epigrafia cimiteriale, confrontata colle testimonianze dei padri e degli altri documenti della tradizione ecclesiastica, limpidamente si raccoglie: e niun conto ho tenuto delle speciali opinioni dei millenaristi, alle quali il linguaggio ordinario dei nostri epitaffi cimiteriali non allude punto [2].

Segue nella classe IX un saggio d'epitaffi scelti al punto di vista della fede nella risurrezione dei morti: il saggio è scarsissimo, perchè quasi tutta la cristiana epigrafia sepolcrale testifica la fede predetta. *Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum,* così comincia il libro di Tertulliano *De resurrectione carnis.* Di questa *fiducia* è tutto impregnato ed ispirato il linguaggio della cristiana epigrafia. Il vocabolo *depositio, depositus* in luogo di *sepultura, sepultus,* ripetuto in mille e mille esempi è proprio e solenne della cristiana epigrafia, perchè al-

[1] La recente scoperta d'un frammento della latina versione del quarto libro del pseudo-Esdra fatta in un manoscritto d'Amiens dal ch. sig. prof. Bensly (*The missing fragment of the latin translation of the fourth book of Ezra*, London 1875) ha dato luogo a nuovi assalti contro la dottrina cattolica circa la preghiera per i morti. Vedi l'ultimo ed ottimo esame di questa controversia fatto dal ch. sig. abate A. Deschamps, *La lacune du IV^e^ livre d'Esdras et la découverte de M. Bensly, un retour offensif de M. Renan à cette occasion (extrait de la* Revue du monde catholique) Paris, Bruxelles 1877.

[2] V. Bull. 1875 pag. 20.

lude al temporaneo *deposito* del corpo nel sepolcro: *dormit, quiescit, jacet in somno, sopore pacis, in pace* sono formole dell'epigrafia e della liturgia affermanti la medesima fede [1]. I defonti sono appellati *dormientes, quia resurrecturi* [2]; la cristiana necropoli *coemeterium (quietorium, dormitorium)*. La verbosa iscrizione n. 38 composta di *quasi versus* tutto ciò esprime distesamente: *jaces in pace sopore, merita resurgis* (resurges), *temporalis tibi data requetio* [3]. La poetica professione di fede nella risurrezione scritta dal papa Damaso nell'epigramma pel suo sepolcro, che comincia: *vivere qui praestat morientia semina terrae*, fu ripetuta in altri epitaffi; e così nel n. 37, ove ne furono incisi due soli versi, che non danno il senso intero, come di epigramma notissimo, che ognuno sapeva supplire a memoria [4]. Dopo il secolo sesto piacque ad altri per esprimere la medesima fede ripetere sui sepolcri ed in paesi diversi il primo distico dell'epitaffio del magno Gregorio:

Suscipe terra tuo corpus de corpore sumptum
Reddere quod valeas vivificante Deo [5].

Chiudono la presente classe le epigrafi 39-41. Quivi si fa coperta e segreta allusione, secondo la legge e disciplina dell'arcano, ai sacramenti; la partecipazione de' quali era il pegno della beata immortalità e risurrezione, nella cui *fiducia* i fedeli trapassavano di questa vita e s'addormivano in pace. È notissimo, che i vocaboli indicanti l'arcana partecipazione dei sacramenti

[1] Cl. IX, 35 *dormit in pace*, sarebbe facilissimo moltiplicarne gli esempi.
[2] Hieronym. *In II ad Thessalon.* c. 4.
[3] Marini, Arvali pag. 266.
[4] Sarti, *Append. ad crypt. vat.* pag. 82.
[5] Vedi cl. IX, 36: cf. Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrét.* pag. 67.

furono *accipere, percipere, consequi, acceptio, consecutio*[1]. Il n. 31 annovera gli anni del defonto in due periodi distinti *ante* e *post adceptione(m) sua(m);* cioè prima e dopo l'iniziazione sua ai sacramenti della chiesa: il n. 40 segna *fidem accep(it).* Che *fides* in questa formola significhi propriamente il battesimo, le testimonianze dei padri ampiamente lo dimostrano[2]. Il n. 39 ci insegna, che il battesimo nei primi secoli fu dato non solo agli adulti, ma nei casi di necessità anche ai bambini: è l'epitaffio d'un fanciullo non ancora bienne, *qui cum soldu* (solide) *amatus fuisset a maiore sua* (avia) *et vidit hunc morti consti(tu)tum esse petivit de aeclesia* (sic) *ut fidelis de s(a)eculo recessisset*[3]. La formola *petivit de ecclesia ut fidelis de saeculo recederet,* significa che l'avola chiese pel morente bambino il battesimo. Così Agostino nelle confessioni narra di sè medesimo, che essendo egli in tenera età infermo a morte, la madre Monica chiese per lui il battesimo *a pietate matris meae et matris omnium nostrum, ecclesiae*[4]. Ma non tutti gli *infantes* ed i *pueri,* de' quali gli antichi epitaffi accennano il battesimo, erano veramente infanti e fanciulli secondo la carne: quei vocaboli nel linguaggio cristiano furono applicati ai novelli nati e rigenerati spiritualmente. Perciò talvolta leggiamo gli epitaffi di *infantes* e *pueri* adulti ed anche vecchi: cioè morti nell'*infantia spiritualis,* che durava otto giorni *ad albas depositas;* segnatamente dalla notte del solenne battesimo pasquale *ad octavas Paschae*[5].

[1] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. LXXXV, 145, 146: T. II p. 71 e segg. Vedi anche il mio Bull. 1869 p. 22 e segg. e quivi una dissertazione di Gaetano Marini sulle formole arcane alludenti in modo distinto alla confermazione.

[2] V. Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* T. IV p. 13.

[3] Vedi Marini, Arvali p. 171.

[4] Augustinus, *Confess.* I, 11.

[5] Vedi il nuovo sermone *in octavis Paschae* tra quelli di s. Agostino nella *Nova patrum bibl.* del Mai T. I p. 186. Quivi il Mai crede, che l'*infantia spiritualis* sia dei catecumeni: è evidente però, che si parla dei neofiti, i quali nell'ottava di Pasqua deposte le *albe* cessavano d'essere *infantes.*

Così *Victorinus* (il famoso retore romano) *senex non erubuit esse puer Christi et infans fontis (Dei)*[1]. Ai rinati pel battesimo, come ad infanti, si dava latte e miele: *mellis et lactis societate suos Dominus infantat*[2]. Il mistico latte però del neofito, come di tutti i fedeli, era l'eucaristia; la quale portata sul dorso dell'IXΘΥΣ vivente e nuotante sulle acque *(aquae vivae piscis)*, nelle cripte di Lucina, è dipinta a riscontro della secchia del latte eretta sopra cippo e corteggiata dalle pecore fedeli del gregge di Cristo[3]. Nei suburbani cimiteri gli affreschi ci offrono eloquenti, ma segreti, simboli dell'eucaristia; il cui senso ai soli iniziati era manifesto. Le lapidi serbano circa tanto mistero l'alto silenzio prescritto dalla legge dell'arcano. Dell'eucaristico IX ΘΥΣ però, oltre i monumenti figurati romani e d'altre città e regioni[4], parlano in modo intelligibile dagli iniziati le celebri greche epigrafi di Autun e di Gerapoli: insignissime tra le scoperte di cristiane antichità avvenute nell'età nostra; che dobbiamo alle indefesse ricerche ed alla dottrina del cardinale Pitra, degno bibliotecario della Sede apostolica[5]. Roma cristiana ed il museo Pio-Lateranense debbono invidiare alla Francia ed all'Asia quelle due lapidarie inestimabili gemme; alle quali nel nostro tesoro epigrafico nulla abbiamo di simile nè di secondo.

§ VI.

Classi di epitaffi scelti illustranti la gerarchia, la società, la famiglia cristiana.

Se volessi continuare illustrando ad una ad una le formole ordinate nella debita serie e logica concatenazione nelle classi

[1] Augustinus, *Confess.* VIII, 2.
[2] Tertull. *Adversus Marcionem* I, 14.
[3] Roma sott. T. I pag. 348 e segg.
[4] V. Bull. 1865 pag. 73 e segg.; Roma sott. T. II pag. 335 e segg.
[5] V. Pitra, *Spicil. Solesm.* T. III p. 532 e segg.; e nel volume secondo, che è sotto i torchi, delle *Analecta sacra* p. 162 e segg.

seguenti, il presente discorso diverrebbe un intero trattato di cristiana epigrafia. Qui conviene che mi contenti di accennare l'ordine delle classi e la somma del loro contenuto.

La classe X delinea la gerarchia: vescovi, preti, diaconi ed inferiori ministri fino ai fossori [1]. Poscia nella classe XI le vergini e le vedove sacre a Dio *(virgines Dei, viduae Dei)*. e il popolo *(plebs Dei)* diviso in *fideles, neophyti, cathecumeni;* alcuni dei quali sono designati *peregrini,* perchè morti *peregre;* lungi dalla chiesa, nella quale erano stati battezzati, e nella cui *matricula* erano iscritti. Vengono in fine gli epitaffi, che accennano le relazioni della cristiana colla civile società e colla famiglia. La classe XII offre uomini e donne illustri per nobiltà di natali e dignità di pubblici uffici, e militi; e professioni varie ed arti manuali. Poi nella classe XIII *cognatio, familia, natio, patria.* La *cognatio* e la *familia* in tutti d'ogni grado e d'ogni nascita è piantata sulla medesima base ed elevata a pari altezza; quella, cioè, del coniugio cristiano: non *matrimonium* nei soli liberi, *contubernium* nei servi, come esigeva la legge romana. Anzi dei servi qui niuna menzione mai, rarissima dei liberti; come se la servitù fosse stata già in fatto abolita. L'eloquente silenzio degli epitaffi bene dimostra, che essa era veramente abolita nell'ordine ideale della fratellanza cristiana. Ma se sbandito dalla nostra cimiteriale epigrafia era il vocabolo *servus*, di legge ordinaria interdetto anche quello di *libertus* [2], viceversa frequente è quello di *alumnus*, ἁρεπτός, indicante i bambini esposti dalla pagana inumanità e raccolti dalla cristiana carità e *misericordia*. Così anche oggi avviene nell'estrema Asia

[1] Del loro grado preciso nel clero ho trattato nella Roma sott. T. III pag. 533 e segg.

[2] Vedi per le eccezioni a questa regola il tomo III della Roma sott. pag. 139, 318. Intorno alla schiavitù romana ed alle relazioni sue colla chiesa primitiva si consulti il bellissimo libro del ch. sig. Allard, *Les esclaves chrétiens,* Paris 1876.

e in altri paesi degli infedeli. In niuna guisa riprovato nè interdetto nella cristiana epigrafia fu l'uso delle appellazioni designanti nazione e patria: ma quanto spetta alle attinenze terrene fu raramente espresso nelle più antiche semplicissime memorie di coloro, che vissuti pellegrini nel mondo, avevano agognato come a vera patria alla celeste Gerusalemme.

Gli antichi fedeli, oltre la comune scrittura alfabetica greca e latina, ne usarono anche una loro propria, arcana e quasi direi geroglifica, per via d'immagini e di simboli e d'altri segni. Perciò il sopra descritto quadro epigrafico della cristiana fede e società è suddiviso in due pagine l'una all'altra rispondente; l'una in alfabetica, l'altra in figurata scrittura. Le classi XIV e XV offrono nei graffiti delle pietre sepolcrali ciò che dice il loro titolo: IMAGINES . SYMBOLA . NOTAE . CHRISTIANA . DOGMATA . SIGNIFICANTIA. La classe XVI è intitolata: IMAGINES . ET . SYMBOLA . ARTIVM . ALIAQVE . ID . GENVS . CIVILIA . ET . DOMESTICA.

Finalmente nella classe XVII ho adunato una varietà di epitaffi scelti, insigni per formole singolari o notabili: EPITAPHIA . VARIA . DICTIONIS . SINGVLARIS.

Ciascuna iscrizione è annotata coll'indicazione del luogo di sua origine: le parti mancanti sono supplite solo sulla fede di codici e di esemplari di non dubbia autorità. Così per la prima volta vediamo delle pietre stesse originali fatto non un museo, ma un libro; facile ed aperto all'intelligenza anche di coloro, che hanno mediocre notizia degli antichi tempi e dell'arte ermeneutica dei monumenti.

§ VII.

Quesito cronologico.

Splendido è il complesso del descritto grande quadro sinottico della cristiana epigrafia: regna però in esso una penosa incertezza; quella del tempo preciso, al quale debbano essere attribuite le singole epigrafi prive di data certa. A rischiarare una siffatta oscurità danno luce, come sopra ho detto, i monumenti schierati nei due lati; che fiancheggiano l'ambulacro centrale, ove è svolta la tela delle classi ordinate in logica e didattica serie. E ad indagare quale e quanta sia quella luce, a dedurre da ogni maniera di attente osservazioni e di confronti la cronologia dei cristiani monumenti epigrafici e figurati dei primi secoli è costantemente dedicata e consecrata la parte forse più ardua e tediosa del mio quotidiano archeologico lavoro. Alcuni avrebbero desiderato, che profittando di siffatti lumi e ricerche avessi ordinato tutte le lapidi lateranensi in più o meno rigorosa serie cronologica. Ma ciò non sarebbe stato possibile nell'ala media del portico, ove gli epitaffi scelti sono classificati e concatenati nella serie logica, dalle loro formole suggerita. E dato che in parte ciò fosse possibile, a molti (massime eterodossi) arbitraria e sospetta sarebbe forse sembrata la mia cronologia; dedotta da osservazioni e confronti, dei quali nei libri posso rendere esatto conto, non sulle pareti d'un museo. Laonde coloro, che forse più di questo difetto sono dolenti, riconoscano che anche a loro riguardo e per scrupolosa delicatezza d'evitare ogni apparenza di arbitrio e di preconcetto sistema, ho distribuito le epigrafi cristiane nelle serie diverse e distinte, storiche, cronologiche, didattiche, topografiche, che il loro testo e le notizie certe di loro origini pongono fuori di controversia.

Del rimanente, che il massimo numero delle acclamazioni e delle formole spontanee ed affettuose, alludenti alla fede dei nostri padri, anche circa i punti combattuti dagli eterodossi, appartenga allo stile ed al linguaggio epigrafico nato, cresciuto e dominante nel periodo ante-costantiniano; e che quello stile nell'età della pace prontamente si sia trasformato in linguaggio più o meno rettorico ed in formolari di tipo storico e convenzionale; è assioma con ogni circospezione più volte da me stabilito nei maggiori volumi: ed è confermato dalla costante esperienza e dall'attento esame delle centinaia di lapidi, e loro frammenti, che le viscere del suolo suburbano e la sua superficie ogni anno ci rendono. L'accennata generale distinzione dei due stili e periodi della cristiana epigrafia è certamente un primo grande passo nella scienza della sua cronologia. Ma ognuno dei due maggiori periodi abbraccia più secoli; e il progresso degli studii e delle osservazioni dee rivelarci anche la successione dei tempi e dei diversi gruppi e delle famiglie di epigrafi, massime cimiteriali, nell'età delle persecuzioni e in quella della pace. Nella seconda l'impresa è facile; ogni dì più frequente essendo divenuto nel corso dei secoli quarto, quinto, sesto l'uso di segnare le date consolari negli epitaffi. Non così nella prima età; i cui monumenti sono tanto più preziosi e degni di attenzione quanto più si avvicinano alle origini della storia cristiana. Alla rarità di date positive supplisce la posizione e distribuzione topografica dei monumenti e dei loro gruppi entro le gallerie e le cripte delle suburbane sotterranee necropoli. L'attento esame archeologico e critico di coteste topografie è un vero filo cronologico, che ci guida entro gli avvolgimenti di sì intricato labirinto. L'analitica esposizione dei dati, che ci rivelano questa cronologia sia per le iscrizioni, sia per ogni classe di monumenti dipinti, scolti, architettati, è consegnata nei volumi della *Roma sotterranea*: la completa raccolta dei testi epigrafici e la sintesi della loro cronologia e dottrina sono riserbate ai volumi delle

Inscriptiones christianae. Alle due opere sorelle forniscono i necessarii elementi le escavazioni dirette dalla Commissione di sacra archeologia; con tanto plauso dei dotti a pubblica utilità istituita nel 1853 dalla provvidenza del regnante Pontefice.

Alla gloria del novello Damaso, istitutore del museo cristiano Pio-Lateranense, nel suo quinquagenario episcopale giubileo, sia sacro questo mio tenue discorso; che io bene riconosco e confesso essere troppo impari all'ampio e nobilissimo tema.

Indice del contenuto nel fascicolo I.°

Il museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense..... pag. 5
PARTE SECONDA — § I. *Concetto generale della classificazione del nuovo museo epigrafico cristiano. Iscrizioni pubbliche e sacre*..... » ivi
§ II. *Classe seconda delle iscrizioni pubbliche e sacre*..... » 14
§ III. *Elogi damasiani dei martiri*..... » 18
§ IV. *Epitaffi scelti: loro classificazione*..... » 22
§ V. *Epitaffi alludenti in modo speciale ai dommi cristiani*..... » 25
§ VI. *Classi di epitaffi scelti illustranti la gerarchia, la società, la famiglia cristiana*..... » 37
§ VII. *Quesito cronologico*..... » 39

AVVERTENZA

Le tavole I, II saranno dichiarate nei fascicoli seguenti.

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

AI CORTESI LETTORI

Il corso periodico della pubblicazione del Bullettino è assai ritardato: e nel Gennaio 1878 viene in luce il secondo fascicolo trimestrale del 1877. Le querele degli associati e degli assidui lettori di questi fogli sono all'autore benevolo pegno del desiderio, che essi ne hanno; e forse indizio d'alcun timore, che la periodica impresa da loro tanto applaudita e pregiata a poco a poco, come avviene alle umane cose, per languore venga mancando. I quali giusti e cortesi desiderii e timori esigono risposta di poche e veraci parole.

In primo luogo debbo volgermi agli associati della traduzione francese, molti dei quali credono che il ritardo sia imputabile, almeno in parte, all'editore in quella lingua: e non vorrei fosse tacciato di negligenza il benemerito ed operoso traduttore sig. ab. Martigny, illustre autore del Dizionario di cristiana archeologia. Dichiaro adunque, che tutta nell'opera originale è la cagione e la responsabilità del deplorato ritardo; del quale mi accingo a rendere ragione.

Le riviste scientifiche, che sono opera collettiva di molti collaboratori, possono promettere e più o meno mantenere la desiderata regolarità del loro corso periodico. Ma siffatto inalterato periodo è fisicamente e moralmente impossibile nell'opera d'un solo autore; soggetto a tutte le vicende dell'umana vita fisica

e morale. E nel mio caso presente debbo dolorosamente annunciare, che oltre le straordinarie e bene note occupazioni, le quali nell'ultimo biennio hanno assorbito il mio tempo, la facoltà medesima e la quantità diurna del mio lavoro è di regola costante diminuita e poco meno che dimezzata; non potendo io più, per stanchezza degli occhi e della mente, scrivere e comporre con seria applicazione nelle ore notturne.

Ciò posto, benchè io voglia promettere ogni sforzo perchè il Bullettino torni alla maggiore possibile regolarità, o almeno alla minore possibile irregolarità, il caso sembrerebbe esigere qualche provvedimento; senza il quale il timore, che io vorrei combattere, sarà dalle mie medesime tristi parole avvalorato. Il provvedimento non potrebbe essere altro, che quello d'uno o più collaboratori. La proposta sembrerà quasi adottata in questo medesimo fascicolo, ove si leggeranno gli atti di quelle conferenze accademiche di cristiana archeologia, la cui pubblicazione già promisi nello scorso anno. E se nelle passate due serie del Bullettino ho qualche rara volta accettato dotte scritture e comunicazioni di autorevoli archeologi, ciò farò nella terza serie meno raramente secondo le opportunità. Ma io non ignoro quanto spiacerebbe ai miei lettori, che l'indole del Bullettino fosse sostanzialmente mutata da quella che è stata fin qui; e sarò fermo a mantenerla intera finchè per me si potrà. Il mio Bullettino ha di periodico assai più il nome e la forma esteriore che la sostanza: in esso le succinte notizie di trovamenti diversi sono parte appena accessoria; la principale e spesso unica è ragionamento ed esposizione scientifica delle nuove scoperte e dei nuovi studii, con metodo e modo tutto proprio dell'autore, coordinato alle altre più gravi e voluminose opere di lui, e destinato ad allettare molti e chiamare gli eletti alle più severe indagini della scienza di cristiana archeologia. Ciò vale poi in modo speciale per quanto concerne le ricerche ed il progresso delle scoperte nelle catacombe romane. La compilazione dei

volumi della *Roma sotterranea*, che debbono ordinatamente e con ogni precisione e pienezza descrivere e dichiarare le singole regioni della immensa necropoli, è impresa di sua natura lentissima, ardua ed oggi impedita da molti ostacoli, come nella prefazione al tomo terzo ho dovuto lamentare. Quivi ho detto, che quella necessaria lentezza è stata fino ad ora e sempre più sarà in qualche guisa compensata dalla periodica publicazione del Bullettino; il quale è perciò parte integrante della medesima *Roma sotterranea*, e suo continuo apparecchio e supplemento. Talchè ho invitato e di nuovo invito massime le biblioteche, che possedono l'opera maggiore, a non iscompagnarla da questa sua indivisibile appendice o preparazione.

Dal precedente esposto è facile intendere, che fin dove e quanto mi basteranno le forze per niuna difficoltà od impedimento mi indurrò di leggieri ad abbandonare il Bullettino. Quasi direi di temere piuttosto, che la mia *Roma sotterranea* non si riduca un dì a questa sola periodica sua preparazione; tante sono le difficoltà e le spine che intralciano il processo, svigoriscono l'alacrità, talvolta anche mi tolgono al tutto la possibilità del lavoro. Ma dell'avvenire lascio la cura alla provvidenza. Per il presente, confermati gli animi e sedati i timori dei miei amorevoli, loro chieggo la continuazione della longanime pazienza e del costante favore, di che mi hanno onorato e confortato nel già lungo corso di tre interi lustri.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA

Come annunciai nel Bullettino 1876 p. 111 comincia la pubblicazione degli atti, ossia dei processi verbali, delle conferenze accademiche intorno alle cristiane antichità, tenute dai cultori ed amatori della sacra archeologia in Roma, sotto la presidenza dell'illustre mio collega p. Luigi Bruzza. La compilazione di questi atti è opera del sig. Orazio Marucchi segretario della società. Io li ho soltanto in parte compendiati, segnatamente in quanto concerne le cose dette da me; le quali sono in conveniente modo svolte ai debiti luoghi nelle pagine del Bullettino, nella Roma sotterranea ed in altri miei scritti.

Gli argomenti delle conferenze sono, come la natura della cosa richiede, molteplici e varii, senza ordine prestabilito; e talvolta di molto e grave interesse, talvolta di minimo e lieve momento. Ciò dipende dalla diversa qualità degli oggetti esibiti all'esame degli adunati, delle scoperte annunciate, delle dotte e critiche esposizioni di studii ed osservazioni, che hanno dato tema ed occasione all'erudito discorso. Spero che cotesta medesima varietà sarà dilettevole agli amatori dei nostri studii: certo essa è di non lieve vantaggio, chiamando l'attenzione sopra tanti punti diversi; e dando breve e pronta notizia di grandi e minimi trovamenti, alcuni dei quali facilmente rimarrebbero nell'obblio ed inosservati.

A rendere più facile l'intelligenza e più evidente la descrizione di parecchi oggetti, dei quali in questi atti si parla, sarebbe opportuna qualche tavola di disegni. Non mancherò di corredarne la pubblicazione di questi atti nell'avvenire: oggi non lo faccio, perchè molti dei disegni che qui la materia richiederebbe già sono stati dati nei fascicoli precedenti del Bullettino o nel tomo III della Roma sotterranea. Ed alcuni piccoli oggettini tuttora inediti non basterebbero ad empire una tavola: li riservo a quella, che accompagnerà gli atti dell'anno secondo della società. Oggi do in luce il sunto delle conferenze dell'anno primo: ed auguro che sia buono principio di assai migliore e più fruttuoso progresso.

Anno I.

CONFERENZE DAL DECEMBRE 1875 AL MAGGIO 1876.

12 decembre 1875.

Il sig. comm. de Rossi espose in brevi parole lo scopo di queste conferenze, che disse essere principalmente il dare luogo a famigliari discussioni sui più notabili monumenti cristiani o già conosciuti o nuovi, che verranno presentati; talchè coteste riunioni servano di utile palestra ai giovani esordienti, e ai provetti nella scienza di dotte conversazioni. Aggiunse poi che per la immensa vastità del campo era conveniente limitare d'ordinario le nostre investigazioni ai soli monumenti dei primi sette od otto secoli dell'êra cristiana; escludendone quelli dell'età di mezzo; dei quali però potrebbe ancora trattarsi in circostanze

speciali. Finalmente propose ai presenti di salutare presidente delle conferenze l'illustre padre Luigi Bruzza, che tanto cortesemente ci ha accolto presso di sè; e tutti applaudirono alla proposta. Dopo ciò il presidente die' la parola al sig. Enrico Stevenson.

Egli parlò sopra un frammento di sarcofago rinvenuto lo scorso anno circa il terzo miglio della via Latina negli scavi del sig. Fortunati. — In questo frammento è scolpita una figura orante di buono stile, che il disserente cercò di provare essere l'orante cristiana; dicendo che l'unica rappresentanza che potrebbe con questa confondersi sarebbe quella della *pietas* pagana. Ora della *pietas* non pare che si conosca esempio certo nei monumenti sepolcrali: essa specialmente comparisce nelle monete e nelle statue, talvolta ancora effigiata con le sembianze di qualche imperatrice romana. Disse che la figura orante sopra un sepolcro richiama alla mente l'idea dell'orante cristiana, simbolo dell'anima che sciolta dai legami corporei prega nel cielo; mentre nel simbolismo mitologico funebre non avrebbe proprio significato. Concluse da ciò che in quel punto della via Latina dovesse esservi un centro di sepolture cristiane, che avea forse qualche relazione coi circostanti cimiteri sotterranei.

A questo proposito il comm. de Rossi ricordò, che egli in altri scavi fatti dal medesimo Fortunati circa quel punto della via Latina vide frammenti di bellissime sculture cristiane, effigianti il pastor buono e le scene del ciclo di Giona, che non sapeva ove fossero stati trasferiti; ed il p. Bruzza rispose credere, che sieno stati acquistati dal sig. Barone negoziante di antichità in Napoli.

Dopo ciò il p. Bruzza mostrò una gemma anulare esibita dal sig. Dressel con la rappresentanza del battesimo di Cristo; ove vedesi il Salvatore ritto in piedi entro il fiume Giordano, ed il Battista che lo sorregge sotto le ascelle; mentre una colomba sta posata sopra il suo capo. Lo stile dell'intaglio è buono ed assai antico.

Il sig. Dressel fece osservare, che il testo greco del vangelo di s. Matteo si esprime, come se la colomba si fosse avvicinata a Cristo, e non aggiunge che siasi poggiata sul capo di lui. Si disse allora, che in molti altri monumenti cristiani, ove è espressa questa scena, la colomba è sempre distaccata dal capo del Salvatore; ma che in questa piccola gemma la ristrettezza dello spazio avrà forse consigliato l'artista alla notata varietà [1].

Fu poi mostrato dal p. Bruzza un anello di bronzo recato dal medesimo sig. Dressel, ove è effigiato Orfeo che col suono della lira ammansisce le belve. Fu disputato alquanto se cotesto anello fosse o no cristiano, mentre è certo che i Cristiani, benchè assai raramente, hanno pure talvolta nell'Orfeo simboleggiato Cristo, che con la dolcezza della sua dottrina attira a sè tutte le genti. Si osservò, che vedendosi nel presente anello una stella presso la testa di Orfeo, questa poteva essere indizio atto a farci riconoscere in esso un'allusione al Redentore; giacchè la stella fu simbolo di Cristo ed in altri monumenti è talvolta effigiata a simboleggiarlo.

In fine il medesimo p. Bruzza presentò un piccolo pesce di vetro con appiccagnolo, che sembra del genere degli encolpi da portarsi appesi al collo. V'erano a rilievo da una parte le due lettere puntate S.M e dall'altra le due S.N: sigle, alle quali non fu potuto dare tosto soddisfacente spiegazione.

[1] La notata variante però è conforme al testo greco ed alla volgata latina del vangelo di s. Giovanni (I, 32), ove il Battista dice: *vidi Spiritum descendentem quasi columbam de coelo et mansit super eum.* E poi nel v. 33: *qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum descendentem et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu sancto.* Nel vangelo di s. Marco, secondo la volgata: *vidit Spiritum tamquam columbam descendentem et manentem in ipso* (I, 10).

G. B. de R.

2 gennaio 1876.

Il comm. de Rossi annunziò di aver trovato una probabile interpretazione delle sigle S. M., S. N., che si osservarono sul piccolo pesce encolpio di vetro. Disse, che il simbolo del pesce allude direttamente a Cristo come *Salvatore;* tanto per la significazione del noto acrostico ΙΧΘΥΣ, quanto perchè spesso rappresentato sotto le forme del delfino, che era stimato amico e salvatore dei naviganti. Da ciò dedusse, che potrebbe nascere il pensiero d'interpretare le predette lettere *Salvator Mundi, Salvator Noster*; ma poichè negli encolpi le acclamazioni sogliono essere personali, propose piuttosto che nelle accennate sigle si debba leggere *Salus Mea*, *Salus Nostra*. (Questo discorso è tutto svolto e dichiarato nel Bull. 1875 pag. 138 e segg.; ove è anche pubblicato il disegno del vetro).

Il sig. Enrico Stevenson presentò il disegno di un frammento da lui rinvenuto nel cimitero volgarmente appellato di Trasone e Saturnino, nel quale sono graffite su foglia d'oro le imagini degli apostoli Pietro e Paolo riconoscibili per le loro note forme iconografiche, e che dallo stile giudicò del secolo circa quarto. Osservò, che tali cimelii sono oggi rari nelle catacombe, ove i devastatori dei passati tempi li hanno avidamente cercati.

Il sig. Richter presentò il disegno di una pittura del cimitero di Domitilla, ove a lato del pastor buono si veggono due pecore; dietro le quali, come il riferente ha diligentemente osservato, sorgono altrettante figure di donne oranti, in modo che queste sembrano quasi compenetrate con quelle. L'artista pare abbia voluto significare quelle oranti far parte del gregge di Cristo ed essere sue pecorelle. Il comm. de Rossi accennò altri esempi di queste simboliche compenetrazioni; ed uno specialmente graffito su lastra cimiteriale, ora perduta, del cimitero di Callisto;

ove la figura orante è quasi immedesimata con quella dell'uccello simbolico, che spicca il volo verso il cielo. (Vedi la Roma sott. T. III pag. 371).

Finalmente il p. Bruzza presentò una lucerna di terra cotta adorna del candelabro giudaico *eptalicno* a braccia curvilinee. Si dissentì alquanto circa la genuinità della lucerna, osservando, che la pasta ne tende al giallastro, mentre quella delle officine romane era piuttosto rossa. Il dottor Dressel la ritenne per antica, facendo osservare nella rottura qualche traccia di cristallizzazione. Il cav. C. L. Visconti similmente inclinò a crederla genuina per il pronto assorbimento che essa faceva della saliva. Il comm. de Rossi disse, che probabilmente è di fabrica non romana ma forse alessandrina. Molte lucerne fittili cristiane di Alessandria d'Egitto sono di pasta giallastra o cinericcia: e se ne trovano talvolta anche in Roma portate per devozione dai visitatori dei santuari dell'Egitto e della Palestina. Interrogato il comm. de Rossi, se il candelabro fosse stato esclusivamente adoperato dagli Ebrei e non forse anche talvolta dai Cristiani, rispose che di regola ordinaria nei monumenti cristiani questo emblema non apparisce; e che la palma fu talvolta confusa dagli esploratori delle catacombe cristiane col candelabro eptalicno a braccia rettilinee oblique. Ne citò l'esempio d'un marmo pubblicato dal Marini, ove sotto l'epigrafe TITVS · IN · PACE si vede delineato il candelabro, mentre il monumento originale che esiste in Arezzo porta chiaramente una palma. Disse che nell'antico pavimento in musaico della cattedrale di Novara v'è il candelabro giudaico; ma quella parte appunto ove è il candelabro predetto è restauro moderno. Finalmente aggiunse che di lucerne col candelabro giudaico trovate nelle catacombe cristiane di Roma egli conosce un solo esempio certissimo; del quale ha trovato la testimonianza in lettera del Peiresc al Menestrier nella biblioteca della Scuola di medicina in Montpellier. (Intorno a questo punto si vegga la Roma sott. T. III p. 616).

16 gennaio 1876.

Il p. Bruzza presidente presentò alcune lucerne con le differenti forme del candelabro giudaico, cioè a sette ed a cinque braccia; e queste ora curvilinee, ora rette, delle quali forme si parlò nell' antecedente seduta.

A questo stesso proposito esibì anche una gemma, ove unitamente al candelabro si vedevano due altri oggetti; uno dei quali fu da tutti giudicato il corno dell'unzione e l'altro per la piccolezza dell' incisione die' luogo a qualche dubbio: ed alcuni vi riconobbero il *lulab*, altri le tavole della legge, e nulla potè decidersi per la trascuratezza del lavoro.

Mostrò ancora il medesimo p. Bruzza un' altra lucerna fittile con la figura a rilievo di un citarizzante, che si poteva sospettare fosse l'Orfeo; ma si osservò, che mancando la sequela di belve, che sempre accompagnano quel mitico personaggio, vi si sarebbe potuto riconoscere piuttosto un Apollo, o qualsivoglia altro citaredo.

Il dott. G. Lumbroso propose la seguente quistione di archeologia cristiana, che si riferisce al *Magnum Tetrapylum* o grand' arco quadrifronte dell'antica Alessandria d' Egitto; accennando, prima di entrare nell'argomento, che la più antica memoria di quell'edificio è del quarto secolo entrante e che l'edificio era indubitatamente situato nel punto d' incrociamento delle due strade maggiori d'Alessandria, le quali si tagliavano ad angolo retto (Zoega, *Cod. Copt.* p. 71).

Due scrittori del secolo settimo, Mosco [1] e Sofronio [2], par-

[1] *Prat. Spirit. in Magna Bibl. Vet. Patr.* 1644, t. XIII, p. 1086 A.
[2] Mai, *Spicil. Rom.* t. III, p. 409.

lano del *Tetrapylum*, come di edificio o luogo sacro e religioso presso gli Alessandrini. Il primo riferisce la tradizione, giusta la quale Alessandro avrebbe quivi deposto le ceneri del profeta Geremia, e dal secondo impariamo che vi era dentro un' immagine del Salvatore, detta *l'Immagine* per eccellenza; dinanzi alla quale ardeva una lampada, e che i fedeli dormivano a digiuno nel *Tetrapylum* e raccoglievano da quella lampada l'olio benedetto efficacissimo contro le infermità.

Venendo alla causa ricercata di siffatta consecrazione cristiana, il riferente propose di ravvisarvi un ricordo dei martiri, una pia trionfante memoria delle vittime della fede; giacchè i Tetrapili maggiori di altre città, sorti nell'êra della persecuzione in luoghi centrali, spaziosi ed affollati, furono prescelti non solo dai presidi pagani per la cognizione delle cause in genere, quindi pei dibattimenti e giudizi contro i seguaci di Cristo (Zoega, op. cit. p. 25, 32), ma anche dalla plebe furibonda per l'esposizione e il pubblico vituperio di quei cadaveri (Evagr. *H. eccl.* II, 8, 8).

Senonchè l'apparizione del dragone all' infermo addormentatosi nel *Tetrapylum*, di cui parla Sofronio, e la virtù fugatrice dei serpenti attribuita alle ceneri di Geremia trasferite in quel luogo, e il tempio già eretto da Alessandro al dragone che era apparso, durante la fondazione della città, in quel punto d' incrociamento delle due strade maestre [1], suggeriscono un'altra spiegazione: ed è che la consecrazione cristiana di cui si tratta, abbia simboleggiato la vittoria e la sostituzione di Cristo al Genio pagano del luogo, all' *Agathos Daimon* degli Alessandrini. Al qual proposito il riferente citò la memoria del Gerhard [2], su i Genii locali serpentiformi degli antichi, ed *Angerona* [3] uno

[1] Pseudo-Callisth. I, 32. cod. A.
[2] *Abhandl.* II, p. 32.
[3] Macrob. III, 9. cf. *Anguitia*, Serv. *Aen.* VII, 758.

dei nomi del Genio di Roma *sive mas sive femina* [1]. Intorno agli archi quadrifronti, il riferente ricordò l'illustrazione dell'arco di Thebessa pubblicata dal Letronne nella *Revue archéologique* del 1847, ed una recente memorietta del sig. Carlo Wachsmuth, nel Museo renano (1873, p. 584), consacrata al *Tetrapylum* alessandrino.

Il comm. De Rossi soggiunse, che ambedue i concetti esposti dal riferente per cercare la cagione del culto cristiano nel tetrapilo alessandrino avevano un bel riscontro anche in Roma. In quanto al culto dei martiri, ricordò come nelle vicinanze del Foro di Nerva tuttora esista una chiesa appellata da tempo immemorabile *in macello martyrum*; per la tradizione, che ivi molti Cristiani abbiano patito il martirio. E questa volgare credenza è oggi avvalorata dai recenti studii del Jordan sulla romana topografia; giusta i quali quivi il prefetto di Roma avrebbe avuto il suo tribunale, ove molti fedeli furono interrogati e torturati. Indi poco lungi stava la pietra *scelerata*, luogo dell'estremo supplizio ricordato in alcuni atti di martiri [2]. Viceversa la denominazione *in macello* data alla chiesa di s. Vito nell'Esquilino, viene non da memoria dei martiri, ma dal *macellum Liviae* quivi contiguo.

Rispetto poi al concetto del dragone, cui siano stati sostituiti i segni della vittoria del cristianesimo sul serpente infernale, osservò che un bell'esempio di ciò ne somministra l'ara trovata nel bosco degli Arvali: nella quale era rappresentato sotto foggia di serpente il genio del luogo: ed i Cristiani prendendone possesso ed edificata quivi la basilica dedicata ai martiri Simplicio, Faustino e Beatrice, spezzarono la testa di quel serpente, ravvisando in esso la personificazione del demonio. (Vedi la Roma sott. T. III pag. 693).

[1] Serv. *Aen.* II, 293.
[2] Vedi Roma sott. T. III p. 203.

Il sig. Mariano Armellini mostrò una gemma in plasma di smeraldo d'ignota provenienza, che da una parte presenta noti simboli cristiani, cioè il buon pastore e l'ancora cruciforme coi pesciolini appesi, e dall'altra simboli gnostici, cioè il grancio con l'iscrizione:

ABΛANAΤANAΛBA

Il sig. Descemet interpretò quelle lettere: « Tu sei mio padre »; facendo osservare, che l'epigrafe si può leggere tanto da sinistra a destra quanto da destra a sinistra, come accade anche in taluni scherzi metrici bizantini. Si sollevò una viva discussione intorno all'autenticità di questo cimelio; e si conchiuse che la parte gnostica è certamente antica, anche per la giusta osservazione del Dressel, che la correzione di una lettera, che ivi si vede, difficilmente sarebbe stata fatta da un falsificatore. La faccia però, ove sono incisi i simboli cristiani, per la troppa ricercatezza del lavoro, diversa dalla genuina semplicità dei monumenti cristiani, fu giudicata assai dubbia.

Il sig. dott. Richter die' comunicazione di una scoperta fatta da lui in Asti nell'anno or ora decorso. Visitando egli la cattedrale di questa città discese in un sotterraneo stimato comunemente tempio di Bacco; e subito si avvide che quivi non abbiamo le vestigia d'un monumento pagano, ma bensì d'una chiesa cristiana. In fatti ivi giacevano fusti di colonne e alcuni capitelli, che al riferente sembrarono molto simili a quelli della basilica di s. Petronilla recentemente scoperta e a quelli ancora di s. Sofia di Costantinopoli. Presso di questi poi egli ne osservò anche due altri di forma quadrata, aventi sulle quattro faccie quattro palme e nelle due faccie opposte il rilievo di una piccola croce. Nelle due altre superficie poi egli vide una testa barbata circondata da nimbo, che ritenne per la immagine del Salvatore. Questi capitelli somiglierebbero molto a quelli della chiesa di

s. Satiro a Milano. Finalmente e dal nome della chiesa superiore chiamata di s. Giovanni e da altri indizi conchiuse il riferente, che quell'oratorio, ora sotterraneo, fu probabilmente l'antico battistero della cattedrale di Asti.

30 gennaio 1876.

Il sig. cav. Gamurrini presentò un cerchio di bronzo del diam. di circa $0^{m},15$, ove era effigiato il monogramma di Cristo della forma decussata o costantiniana eretto sopra una lamina convessa, sotto la quale è un anello quadrato per inserire il bronzo in qualche utensile. (Se ne vegga il disegno nella Roma sott. T. III pag. 342 n. 2).

Il riferente espose la sua congettura, che l'oggetto abbia appartenuto ad un vessillo militare adornandone la cima, come Eusebio ci narra che fu formato il labaro di Costantino. A questa congettura fa qualche difficoltà la piccolezza del monogramma; e taluno disse che poteva forse l'arnese avere servito piuttosto all'impugnatura di una cista, o di un altro qualunque mobile. Il comm. de Rossi però fece appello al dittico di Aosta, ove è effigiato l'imperatore Onorio col labaro trionfale in mano. Esaminatone il disegno si vide, che sulla cima di quel vessillo era eretto l'anello col monogramma in proporzione non eccedente molto le misure del bronzo esibito all'adunanza. Laonde dileguata la difficoltà, fu conchiuso, che il monogramma di bronzo sembra realmente avere servito ad un labaro; e perciò sarebbe monumento rarissimo di questo genere e di notabile importanza per la cristiana archeologia. (L'oggetto è stato acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana).

Lo stesso sig. cav. Gamurrini mostrò una bolla di piombo coll'epigrafe MVNERII da un lato, e dall'altro le teste dei ss. Pietro e Paolo di stile del secolo in circa quinto o sesto:

una piccola croce equilatera sta in mezzo alle due immagini. Il comm. de Rossi ragionò dei simili piombi già divulgati o inediti nei musei. (Anche questo piombo oggi è nella biblioteca Vaticana).

Il sig. ab. Duchesne espose una sua osservazione sulla basilica della natività in Betlemme. Lesse la lettera di un concilio tenuto a Gerusalemme verso la metà del IX secolo, nella quale si parla di musaici esistenti sulla facciata di detta basilica. Si ricava da questo documento, che quivi era rappresentata l'adorazione dei magi vestiti nel loro costume persiano; tanto bene imitato, che quando i Persiani invasero la Palestina vollero rispettato questo monumento ove riconobbero le vesti tradizionali degli avi loro. Inoltre la lettera dice, che questo lavoro fu ordinato da s. Elena; e ciò conferma ognora più la tradizione dell'origine costantiniana di quella famosa basilica. Il comm. de Rossi aggiunse, che anche in Roma abbiamo un documento in circa della stessa epoca, ove sono i citati musaici delle nostre basiliche; cioè la celebre lettera di Adriano I a Carlo Magno sul culto delle imagini: la quale è assai autorevole nell'assegnare la data di ciascuna di queste opere, essendone allora visibili e conservate le epigrafi storiche. Laonde molto probabilmente anche la lettera del concilio di Gerusalemme sarà esatta nell'assegnare la data di s. Elena al musaico di Betlemme; e può avere tratto questa notizia dall'antica epigrafe contemporanea del monumento.

Dopo ciò il sig. Mariano Armellini presentò un frammento di vetro cristiano, ove si vede il ritratto d'un apostolo col nome PETRVS, e disse provenire dal Palatino ove altri utensili cristiani sono stati rinvenuti negli odierni scavi. Presentò inoltre il disegno di un'iscrizione rinvenuta testè nel cimitero di s. Agnese, nella quale in bellissimi ed assai antichi caratteri si legge:

M · AVR · VICTOR · VLPIAE · SIRICAE ·
COIVGI · CARISSIMAE FECIT · IN PACE · ☧

A sinistra in un esagono formato di un intarsio di smalto e di avorio è il ritratto della defunta. Il monumento è importante per la tecnica dell'arte; e fu perciò pregato il sig. Müntz di esaminare il lavoro e riferirne nella prossima conferenza.

13 febbrajo 1876.

Il p. Bruzza presentò una lamina circolare di piombo del genere di quelle, che erano incastrate nei massi grezzi di marmi e ne indicavano il proprietario o la provenienza. In essa si leggono le lettere D O M · L E C T · da alcuni interpretate « *Domitii lectoris* » e stimate cristiane. Egli disse di averne trovate varie simili negli scavi dell'emporio, specialmente nell'imo scapo delle colonne ed avere osservato, che generalmente portano scritto il nome dell'imperatore; e le finora conosciute cominciano da Trajano e giungono fino a Gallieno. Per tali ragioni egli giudicò, che nel presente piombo debba leggersi *Domitiani;* e che il nome seguente sia d'un *Lectorius* o *Lecticius* o simile, che sarebbe stato il *rationalis* speditore del masso di marmo. Ciò posto la presente piastra di piombo sarebbe la più antica di quante del medesimo genere fino ad oggi sono note; ma nulla avrebbe di comune colla cristiana antichità.

Il sottoscritto segretario riferì, come essendo andato a visitare il cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia osservò che la grotta quivi adoperata oggi ad uso di tinello era praticata in una parte del cimitero cristiano, vedendosi ancora nell'interno le tracce dei loculi sull'alto delle pareti. Disse ancora che poco oltre l'ingresso del sotterraneo riconobbe un cubicolo cimiteriale quantunque sformato e guasto da posteriori innovazioni; e in una parete di questo cubicolo vide laceri avanzi di pitture in affresco. Coteste pitture per quel poco che ne rimane, non vedendosi che i soli piedi di quattro figure, sembrarono al

riferente appartenere ad immagini di ecclesiastici o preti o vescovi; e gli parve che fossero d'uno stile molto simile alle immagini dei ss. Cornelio e Cipriano nel cimitero di Callisto e a quelle della primitiva basilica di s. Clemente, ove apparisce il ritratto di Leone IV come ancora vivente, cioè della metà del secolo IX. Queste pitture di stile romano-bizantino sono già un indizio che il cubicolo avesse una qualche importanza; altrimenti non vi sarebbe stata ragione di adornarlo in un'epoca, in cui la sepoltura nei cimiteri sotterranei era da lunga età andata in disuso. Ma a confermar ciò si aggiungono ancora le tracce di alcuni nomi su quelle pitture anticamente graffiti; fra i quali leggesi distintamente P Є T R U S: nomi al certo di pii visitatori che colà si recarono a pregare.

Messa in chiaro l'importanza del luogo, dimostrò il riferente, che questo cubicolo è certamente quello stesso veduto e descritto dal Bosio nella sua Roma sotterranea, nel quale egli vide la famosa immagine del crocefisso ed altre ancora.

Aggiunse poi che ritornato sul luogo più d'una volta, gli sembrò di riconoscere innanzi l'ingresso della grotta suddetta gli avanzi d'una basilica; che oggi presentano soltanto una parte dell'abside, alcune tracce di muri e una base di colonna ancora al suo posto. Questa basilica, tanto per la sua posizione topografica quanto per gli avanzi di numerosi sepolcri che le stavano intorno, non può essere se non la celeberrima di s. Valentino. Essendo pertanto il cubicolo dipinto in relazione coll'abside della basilica, come appunto quello dei ss. Simplicio e Faustino e Beatrice sulla via Portuense trovasi dietro la piccola basilica damasiana, il riferente disse che inclinerebbe molto a riconoscere in quel cubicolo la cripta stessa del celeberrimo martire s. Valentino.

Il comm. de Rossi aggiunse, che stimava certo questa cripta essere quella di s. Valentino per la testimonianza specialmente dei manoscritti di Pompeo Ugonio, che in questo

medesimo luogo vide e registrò gli avanzi della basilica e la riconobbe per quella di s. Valentino. La predetta cripta era ancora visitata nel secolo XII; ed allora ne continuava il culto e vi ardevano lampade, come è accennato nel tomo I della Roma sotterranea p. 222.

Dopo ciò il sig. cav. Gamurrini presentò una targhetta di bronzo trovata presso Frascati con i nomi dei celeberrimi nobilissimi coniugi cristiani, Anicio Probo e Anicia Proba. Il comm. de Rossi espose quale fosse l'uso fino ad ora ignoto di siffatte targhette; e promise una dissertazione speciale intorno all' argomento. (Vedi intanto il Bull. dell'Istituto di corrisp. arch. a. 1877 pag. 81 e segg.).

Il signor Eugenio Müntz ci partecipò le sue osservazioni sopra il ritratto a mosaico scoperto nel cimitero di s. Agnese. Egli osservò, come quest'opera sia interessante per la sua rarità, poichè nulla di simile si vede nella lista assai estesa, che dei mosaici trovati nelle catacombe compilò il Boldetti. D' altra parte se gli incavi che qualche volta si vedono sopra alcune pietre dei loculi avessero contenuto simili incrostazioni, dovrebbero trovarvisi tracce del cemento, che aveva servito a fermare quelle incrostazioni. Queste osservazioni, non meno che la diversità delle materie impiegate in questa specie di lavoro di commesso-smalto (paste di vetro, pezzi d' osso e di avorio dipinti alla superficie) permettono di credere, che sia un lavoro eccezionale piuttosto che un monumento il quale debba prendere posto nella storia del mosaico.

Il medesimo cimitero contiene un altro genere d'incrostazioni, che danno luogo a una osservazione importante; ed è una iscrizione in mosaico, attribuita al secolo IV, la quale si compone di cubi rossi, bianchi e dorati. Questi ultimi meritano una attenzione particolare, perchè vi si vede chiaramente che il frammento di vetro sul quale è distesa la foglia d'oro, non è rosso, come nei mosaici del medio evo, ma è incolore e trasparente.

L' impiego di questi cubi rossi sembra essere una invenzione bizantina, almeno i mosaici degli otto o nove primi secoli che il signor Müntz ha potuto studiare da vicino, non hanno questa particolarità: il fondo dei mosaici dorati è sempre incolore o verdastro. Il monaco Teofilo nella sua *Schedula diversarum artium* non ne conosce il processo; ed Eraclio nel suo trattato *De coloribus et artibus Romanorum* non intese punto parlare della fabbricazione dei mosaici d'oro, come si è creduto, ma di quella dei vasi conosciuti sotto il nome di *fondi d'oro.* Se queste osservazioni fossero state fatte sopra una più larga scala (e sarebbe facile di farle alle officine di mosaico incaricate dei restauri dei mosaici antichi), in questa differenza fra i cubi d'oro del primo e del secondo periodo avremmo un mezzo per fissare l'età, ancora dubbia, di un gran numero di monumenti.

5 marzo 1876.

Il sig. Stevenson die' relazione delle seguenti scoperte avvenute ultimamente nell'agro Verano.

Facendosi dei lavori nella rupe detta Caracciolò allo scopo d'ingrandire l'area del cimitero moderno, non molto lungi dal luogo ove già da varii anni una frana avea mostrato allo scoperto alcuni ambulacri ed un arcosolio del cimitero di Ciriaca, si è rinvenuta una stanza cimiteriale ornata di colonnine tufacee negli angoli e rivestita d'intonaco, su cui sono apparse tracce di graffiti. Alcuni di questi non ci danno che semplici nomi, uno però esprime l'acclamazione: LEONTINVS VIVAS: un altro è senza dubbio preghiera diretta ai santi: SENIVM IN MENTE HABETE. Questa frase non è nuova nei proscinemi delle catacombe: oramai tutti sanno, che è ripetuta più volte in quel grande numero di graffiti che adornano il vestibolo della cripta papale nel cimitero di Callisto, ove la preghiera è rivolta ai

martiri ivi presso sepolti, come in altri esempi eziandio; ed è perciò assai chiaro che anche nel presente graffito sieno sottintesi i nomi di martiri locali onorati nel cimitero di Ciriaca. Laonde la riunione di più graffiti in questo stesso cubicolo induce a pensare, che nelle vicinanze di esso possa trovarsi una cripta storica, cioè il sepolcro di un qualche martire illustre.

Il comm. de Rossi confermò che la formola « *in mente habete* » è invocatoria di martiri sepolti presso il luogo, ove quella è graffita. Se si volesse tentare di divinarne i nomi non bisognerebbe restringersi al solo elenco che ci hanno tramandato i topografi; giacchè questi non tutte le tombe dei martiri illustri e visitate nei secoli della pace hanno descritto; ma ne hanno trascurate alcune eziandio cospicue, come a cagion d' esempio quella del martire Eutichio nel cimitero di s. Sebastiano, il cui elogio damasiano integerrimo è stato sempre ed è tuttora visibile in quella basilica. Si potrebbe però congetturare, che presso il luogo dei graffiti ora scoperti stesse il sepolcro dell' epomina del cimitero s. Ciriaca con i suoi compagni Romano, Giustino e Crescenziano; gruppo additato dai topografi nell'agro Verano. Il Marangoni nel libro sull' oratorio detto *Sancta Sanctorum* pubblicò le immagini bizantine del Salvatore con quelle di tre santi e di una santa; e dice averle vedute nell' interno del cimitero di Ciriaca in un cubicolo fornito di cattedra dietro l'abside della basilica di s. Lorenzo. Le pitture bizantine nelle nostre catacombe essendo sempre ornamenti proprii delle cripte storiche, e la coincidenza del numero e della qualità delle immagini dei santi bene quadrando col gruppo sopra indicato, è naturale il congetturare, che la cripta veduta dal Marangoni sia quella appunto di s. Ciriaca; e che forse sia prossima al luogo, ove oggi sono stati scoperti i predetti graffiti.

Il sig. cav. Brizio presentò il gesso d' un bassorilievo da lui veduto in Atene, murato in una casa plebea. Lo stile del monumento è assai rozzo ed appartiene a tempi cristiani, forse

ad età posteriore al secolo settimo. Rappresenta un guerriero armato di scudo e di faretra, che si avanza contro un serpe, avviticchiato ad un albero di palma; mentre dalla parte opposta un mostro, che ha il corpo di gallo e le gambe umane, si fa innanzi con lo scettro in mano e la corona in capo.

Il riferente, non avendo trovato spiegazione idonea di questa scena nel confronto con gli antichi monumenti della greca mitologia, propose se potesse per avventura qui essere rappresentata un'allusione a s. Giorgio che uccide il dragone. Nota è agli archeologi la grande voga della rappresentanza di quel celebre santo nella Grecia cristiana; e presso il luogo, ove fu trovato il descritto bassorilievo, la tradizione addita una chiesa di s. Giorgio, della quale parla Augusto Mommsen nelle *Athenae christianae*.

Il comm. de Rossi avvertì, che quel mostro è un' arpia; e che il monumento deve appartenere al ciclo e periodo dell'arte cristiana dell'età in circa dei Carlovingi, quando alcuni dei miti della greca poesia furono rappresentati con intenzione allegorico-morale. A questo proposito ricordò i pavimenti in musaico della cattedrale di Pesaro, delle chiese di Pavia ed altri; le sirene nelle sculture delle cattedrali del medio evo e molti simili monumenti.

Il sig. prof. Kondakoff confermò il predetto giudizio; dimostrando che il bassorilievo allude ai figli di Borea saettanti le arpie.

12 marzo 1876.

Il comm. de Rossi continuò a darci relazione delle importanti scoperte, che si vengono facendo nell'agro Verano in occasione dei lavori ordinati dal nostro municipio per l' ampiamento del cimitero moderno. Disse che ritornato nel cubicolo con graffiti, di cui ci die' già relazione il sig. Enrico Stevenson,

aveva potuto leggere su quelle pareti anche altri nomi di devoti visitatori; che sempre più confermavano l'importanza del luogo e la vicinanza di una storica cripta. Aggiunse ancora, che erano pure venuti in luce parecchi frammenti di sarcofagi cristiani probabilmente spettanti al cimitero costruito sopra terra nei secoli della pace; ed accennò con speciale interesse il rinvenimento di una parte d'epistilio marmoreo col nome IOHANNIS del secolo quinto o sesto. Questo frammento è importante essendo stato trovato presso due colonne ed alcuni avanzi di una chiesa cristiana, che per la posizione topografica non può essere se non la basilica di s. Stefano *ad s. Laurentium;* ove fu sepolto quel Leone vescovo e martire, la cui memoria il riferente ha con tanto plauso ridestato dopo il lungo obblio di molti secoli (v. Bull. 1864 pag. 54 e segg.).

Poscia il medesimo comm. de Rossi esibì il calco d'una preziosa iscrizione trovata nel cimitero di Callisto, ove è fatta menzione d'un arcosolio acquistato *in Callisti ad domn....*; e si desidera il nome del martire illustre, che doveva seguire al titolo *domnum.* (Intorno a questa iscrizione ed al nome da congiungere al predetto titolo *domnum*, si vegga la Roma sott. T. III pag. 260 e segg. Quivi è dimostrato, che quella epigrafe preziosa fa menzione di s. Caio papa).

Il sig. prof. Kondakoff die'relazione dei suoi studii intorno alle porte intagliate in legno della chiesa di s. Sabina; adorne di numerosi bassirilievi effigianti molte scene del vecchio e nuovo testamento. Egli assunse a dimostrare vera la sentenza del Cavalcaselle, del Doppert e del de Rossi, che quelle porte sieno un monumento dell'arte cristiana primitiva; e del secolo sesto, forse anche del quinto quando fu costruita la chiesa, non del duodecimo, come molti hanno fino ad ora opinato. Provò la sua asserzione facendo l'analisi delle singole scene, del modo in che esse sono rappresentate, e confrontandole con i monumenti simili, segnatamente sarcofagi e dittici dei secoli quarto, quinto e

sesto. Questi studii sono stati dall'illustre professore divulgati nella *Revue Archeologique* giugno 1877, con i disegni del monumento; perciò non è necessario qui darne amplio ragguaglio.

26 marzo 1876.

Il comm. de Rossi annunziò agli adunati la scoperta fatta nell'agro Verano d'una importante iscrizione sepolcrale, ove è ricordato il presbiterio della basilica maggiore *ad domnum Laurentium*. Di questa basilica maggiore egli lungamente ha ragionato nel Bullettino del 1864; dimostrandola diversa da quella, ove riposava il corpo del martire Lorenzo, e poi a questa riunita, quando di due basiliche se ne fece una sola. (Intorno a questa iscrizione vedi il Bullettino 1876 pag. 23 e segg.).

Il p. Bruzza propose alcuni piombi antichi, che finora non si sapeva a quale uso servissero. In primo luogo mostrò il calco di una lamina di piombo trovata in Ostia e conservata nel museo Vaticano, comunicatagli dal comm. de Rossi. In essa non si vede alcun foro, o appicagnolo o segno di saldatura: indi si raccoglie, che non fu affissa, ma inchiusa in qualche cornice, o semplicemente deposta. In essa sono rappresentati due pesci, l'uno incontro all'altro, correndo verso una palma, della quale il pesce a sinistra ha già abboccato il gambo. Confrontando questo monumento con altri, ove si veggono due pesci correre verso un oggetto simbolico cristiano, rammentò la lapide sepolcrale di Syntrophion del museo di Modena, nella quale i due pesci camminano verso i sette pani eucaristici di cui si cibano (Bull. 1865 pag. 76), e il dolio di Formigine nel Modenese, sul quale i due pesci nuotano verso il monogramma che sta nel mezzo. Nella lamina ostiense al monogramma sembra sostituita la palma, che l'uno dei pesci ha già conseguìta; e paragonando questa rappresentanza con quelle che sono sui monumenti di

Roma sotterranea, pare che fosse destinata ad uso sepolcrale e significhi la vita a cui anelano e che conseguono i fedeli simboleggiati nei pesci.

Da ciò prese occasione di osservare, che in un piccolo pesce encolpio di vetro, già veduto in una delle nostre adunanze ed ora nel museo Vaticano, l'artefice aveva segnato sul ventre del medesimo un piccolo cerchio, ed invitò gli adunati ad osservare se questo si noti pure in altri di questi pesci simbolici; perchè allora si avrebbe un argomento per credere che il pesce preso per tipo del simbolo fosse veramente il pesce detto san Pietro, il quale porta sulle due parti del ventre due tacche circolari di color celeste; che secondo la leggenda dei pescatori sono il segno della impressione delle dita colle quali lo prese s. Pietro, quando per ordine del Maestro lo pescò e vi rinvenne in bocca lo statere per pagare il censo.

In secondo luogo mostrò un monogramma A ☧ ω impresso in un piccolo disco di piombo rinchiuso dentro un quadrato, intorno al quale restano ancora avanzi di fregi; e con questo due altri piombi a doppio circolo, su cui si intese raffigurare le gemme; i quali tutti anticamente erano forniti di piede a guisa di piccoli ostensorii. Dal loro confronto si conosce, che talora l'immagine ch'era nel centro era fusa insieme cogli ornamenti del contorno, e qualche volta invece il circolo era vuoto per adattarvi quella imagine che più piacesse; come lo mostrano le punte destinate a fermarla e l'avanzo di una lamina che ancora vi è fermata da queste punte. Al quale proposito presentò un piombo favorito dalla gentilezza del dott. Dressel, ove è rappresentato in un tondo e di pregevole disegno la testa di Giulio Cesare, che forse poteva essere stata inserita come ornamento in un oggetto simile ai già descritti. Questi oggetti di piombo con segni cristiani furono giudicati giocattoli di fanciulli cristiani, fatti ad imitazione di quelli che vedevano nelle basiliche. Insieme ai predetti furono trovati due altri

piombi parimente destinati a giocattoli, ma di argomento profano. L'uno rappresenta, per quanto pare, una Venere vestita, in mezzo a due delfini; l'altro un cacciatore a cavallo, vestito di maglia, con tiara sul capo e con un falcone che tiene levato in alto colla sinistra. A prima vista questo giocattolo sembra ritratto dalle caccie del medio evo, in cui quella che si faceva col falcone era quasi un privilegio dei nobili; e ne fanno, fra altri documenti, menzione i capitolari di Carlo Magno. Ma fu osservato che non disdice punto al quarto e al quinto secolo, al quale forse appartengono tutti questi giocattoli; perchè dei falconi addestrati alla caccia fa menzione Sidonio in due luoghi, e gli *equites cataphracti*, come è il cacciatore di questo piombo, sono noti nella cavalleria romana dei secoli secondo e terzo. Il canonico Fabiani osservò opportunamente, che il cavaliere è coperto di tiara, il che bene conviene a quel genere di milizia ch'era orientale. Altri confronti si possono trarre dalla dissertazione del Costadoni sopra una statuetta d'avorio d'un principe seduto col falco in mano, che fu creduta rappresentare Enrico l'uccellatore.

Il sig. ab. Duchesne espose le seguenti notizie da lui sagacemente trovate intorno al cimitero di Novella; che il de Rossi ha dimostrato essere stato tra la via Salaria e la Nomentana. Di questo cimitero fin ad ora si conosceva una sola menzione e poco autorevole. Il sig. ab. Duchesne ha trovato la storica notizia della fondazione di quel cimitero. Due manoscritti del *Liber Pontificalis* il 408 di Berna e il 5140 di Parigi contengono una variante importante nella vita di papa Marcello. In vece di *hic fecit cymiterium* (o *cymiteria*) *via Salaria*, si legge nel primo: *Hic fecit cymiterium Noille via Salaria*, nel secondo, *cymiterium nobile*. Questi due manoscritti appartengono ad una famiglia un poco differente da quella degli altri, che ha conservato in più d'un luogo la vera tradizione paleografica. La variante non può essere una interpolazione del copista; anzi la

parola *noille* e *noelle* o *novellae* è stata tralasciata negli altri manoscritti, perchè non era più intesa; come nella stessa notizia di Marcello fu soppressa la cifra X et VII dopo le parole *post consulatum*, perchè non si sapeva più supplire *post consulatum* [*Diocletiani*] *X et* [*Maximiani*] *VII*. Essendo ammesso che *Noille* appartiene al testo primitivo del *Liber Pontificalis*, si deve evidentemente applicarla al *coemeterium Noellae* o *Novellae*, che le *Gesta Liberii*, scritto apocrifo del tempo di Simmaco, collocano parimente sulla *via Salaria*. Così il *Liber Pontificalis* ne porge un'altra testimonianza sull'esistenza, il nome ed il sito di questo cimitero; inoltre c'insegna, che Marcello ne fu il fondatore. L'autorità di questa testimonianza ha il medesimo valore, che quella delle altre indicazioni topografiche del *Liber Pontificalis*.

D'altra parte c'ò bene si accorda coi dati della storia e della archeologia. Il cimitero di Novella non contiene in fatti alcuna sepoltura, che si possa attribuire a un tempo più antico di Marcello, e bene si conosce che questo papa ha procurato di riorganizzare la chiesa dopo la persecuzione, mentre che durava ancora la confisca dei cimiteri e degli edifizi cristiani. È adunque naturale, che egli sia stato obbligato di istituire altri luoghi di sepoltura in luogo di quelli che il fisco riteneva.

Il sig. Nardoni presentò agli adunati una lucerna cristiana con l'epigrafe BONO · QVI · EME, cioè *bono* (*eius*) *qui emit*. Dalla forma delle lettere, dalla croce e dalla pasta fu riconosciuta dei tempi in circa di Teodorico.

Il comm. de Rossi richiamò alla mente degli adunati quel raro cimelio presentato alla nostra conferenza nel 30 gennaio dal sig. cav. Gamurrini, e che fu giudicato la punta di un labaro; e disse di aver trovato un ottimo confronto con questo monumento nelle regioni contigue al cimitero di Callisto. Quivi è visibile da moltissimo tempo un'impronta sulla calce di un loculo, della quale finora non si era potuto ravvisare l'oggetto.

Ma confrontandola col bronzo predetto, il de Rossi ha in quell'impronta ravvisato una piccola rappresentazione del labaro costantiniano (Vedi Roma sott. T. III pag. 341 n. 1).

9 aprile 1876.

Il comm. de Rossi ragionò della scoperta del complemento della preziosa iscrizione, che fa ricordo d'un sepolcro acquistato *in Callisti ad domnum Gaium:* intorno alla quale già fu parlato nella seduta del 12 marzo. Il ragionamento del riferente è tutto esposto nella Roma sott. T. III p. 260 e segg.

Il sig. abate Duchesne comunicò alcune sue osservazioni circa la leggenda del battesimo di Costantino. Egli disse, che nei codici del libro pontificale e negli atti greci di s. Silvestro il monte, ove quel papa si rifugiò, è appellato non *Soracte* ma *Syraptim*. La medesima lezione è quella del genuino testo di Mosè Corenese, storico armeno del secolo quinto ed il più antico di quanti narrano la leggenda di s. Silvestro. Ragionando di questi e d'altri dati il sig. ab. Duchesne conchiuse, che l'origine della leggenda sembra piuttosto orientale che latina e romana.

Il sig. canonico Fabiani ed il comm. de Rossi non consentirono nella sentenza del preopinante; ed osservando che Mosè Corenese fu in Roma, tennero per probabile che dal suo viaggio romano egli abbia portato in Armenia gli elementi della predetta leggenda. Nè si conosce in Armenia o in altra parte dell'Oriente un monte o luogo di nome *Syraptim*. (Intorno a questo punto si leggano le sagacissime osservazioni critiche dell'insigne nostro orientalista sig. prof. Ignazio Guidi nell'Archivio di storia patria 1877 p. 214-216).

23 aprile 1876.

Il dott. Lumbroso die' notizia di una *Guida della prima e seconda sala egizia del Museo Britannico* (1874); nella quale, con altri monumenti cristiani, sono registrate due lucerne di terra cotta (p. 113), che portano in greco l'una il nome di *san Ciriaco,* l'altra la nuova leggenda: *Teologia è la grazia di Dio.* In questa occasione il riferente ricordò alcune lucerne della medesima famiglia, edite nel Bullettino di archeologia cristiana del comm. de Rossi (1866 p. 72), nelle descrizioni dei monumenti epigrafici del museo di Leida (Janssen, 1842 p. 65; Leemans, *Aeg. Mon.* II n. 538-540), negli Atti dell'accademia di Torino (t. IV p. 709) e in quelli della Società degli antiquarii di Londra (1870-73, vol. V p. 15). Ad illustrare viè meglio questi cimelii dell'Egitto cristiano e l'uso e pregio grandissimo dei *chrismaria,* il riferente propose un passo poco noto, ma importante, del libro di Sofronio su i miracoli dei ss. Ciro e Giovanni (Mai, *Spicil. Rom.* t. 3 p. 394-397).

Il comm. de Rossi fece notare la rarità ed il pregio di queste lucerne alessandrine letterate, a differenza delle nostre, che sogliono essere anepigrafi. Le lettere delle lucerne alessandrine sono talvolta non impresse o rilevate nella terra cotta, ma scritte in nero; probabilmente dai pellegrini e devoti nell'atto medesimo di visitare i santuari.

Il p. Bruzza tornò col discorso sui piccoli piombi da lui già presentati il 26 marzo; e ne esibì altri simili posseduti dal sig. Nardoni, fra i quali un piattello con l'effigie di due pesci. Confermò che sieno giocattoli di fanciulli. Aggiunse che negli scavi dell'Esquilino sono stati rinvenuti molti altri piccoli piombi rappresentanti aurighi e gladiatori; anche questi da aggregare ai balocchi fanciulleschi; dei quali alcuni, come si è detto, hanno

anche emblemi cristiani. Presentò anche una bolla di piombo del medesimo sig. Nardoni, portante le lettere SCI PETRI; e sembra della chiesa romana e forse della basilica di s. Pietro.

Il medesimo p. Bruzza a completare il nuovo tema delle varietà e degli usi dei piccoli piombi, disse: Avviene spesso, che fra le terre di antichi scarichi, insieme con oggetti plumbei che servivano di trastullo ai fanciulli, se ne ritrovino altri del medesimo metallo, ai quali finora non fu posta attenzione. Sono questi come tanti cerchi di forma ovale o rotonda, di diametro, che non suole essere maggiore di sette centimetri, e che più comunemente è minore. Sono tutti fusi, ed hanno ornati di disegno diverso, e sul loro contorno, che suole essere largo un centimetro, si vedono espressi grappoli, viti, edere, foglie, palmette, ovoli, e qualche volta somigliano a quegli ornati che stanno intorno ai dischi delle lucerne di età posteriore a Costantino. Più spesso, gli ornati consistono in punti tondi e rilevati, come se fossero piccole gemme o pietre preziose disposte con ordine e simmetria. A quale uso una parte di essi servisse, ci è mostrato da alcuni perfettamente conservati. Da questi conosciamo, che erano fermagli o fibule fatte a somiglianza di quelle ch'erano di materia e d'artifizio prezioso. Non hanno ardiglione, ma un forte appicagnolo pel quale erano fermate, e sembra che specialmente servissero per essere inserite nelle cinture, poichè sono fatte in guisa che vi passasse per entro un nastro, come si fa colle fibbie, ma senza esservi fermato dalla punta dell'ardiglione.

Altri di questi piombi, che hanno molta varietà ne'disegni, servivano per cornici e formavano piccoli quadri. Sono vuoti nel mezzo, dove si adattava una immagine o emblema, che vi era fermato da punte che sporgendo dal contorno si ripiegavano indietro. Una di queste cornici quadrata, e nel mezzo rotonda, è circondata di edera, e negli angoli ha quattro teste, due di baccanti, e le altre di un fauno e d'un satiro. Questa era

pagana, ed è di disegno migliore di quelle che appartengono ai tempi cristiani.

Alcune di queste cornici hanno in cima l'anello pel quale si sospendevano, ed una di esse rotonda ha in mezzo alla corona di palmette che la ricinge, il monogramma cristiano. Qualche volta invece hanno sulla cima un timpano triangolare ed ornato. Spesso invece di essere appese stavano erette sopra uno stelo che sorgeva da una base. Nel mezzo manca quasi sempre la figura o l'emblema, perchè questi erano mobili e si mutavano ad arbitrio.

Il riferente ne conosce integro un solo esemplare, perchè essendo fatto a forma di labaro, furono fusi insieme il mezzo e il contorno, e fra quattro stelle rappresenta il monogramma costantiniano ☧ colle due lettere Α ed Ω, formato da piccoli punti come se fossero gemme preziose. In altro che conserva il suo disco è solamente graffito il numero IX. Con questi dischi o quadri eretti sopra uno stelo che sorge da una base simile a quelle dei candelabri, si possono confrontare quelle tavolette dipinte ad immagini che egualmente sorgono sopra un piede di candelabro, e sono effigiate nei disegni della *Notitia utriusque imperii*. Ma sopra tutto conviene confrontarle con la rappresentanza del monogramma di Cristo eretto sopra stele o colonnine in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo nei vetri cimiteriali, in un bronzo del museo sacro della biblioteca vaticana e in altri monumenti. E ciò sempre più conferma, che cotesti oggettini plumbei, che sembrano giuochi di fanciúlli cristiani, rappresentano (come anche oggi avviene) oggetti dell'antico culto sacro nelle basiliche: ove il monogramma del nome e della croce di Cristo doveva essere onorato ed esaltato sopra colonne e quasi entro ostensorii. Intorno a questo punto il Gori scrisse una dissertazione: *De exaltatione monogrammatis nominis Christi.*

Il comm. de Rossi esibì un bellissimo frammento di vaso vitreo effigiato ad incavo, nel quale è rappresentata una scena

battesimale. (Intorno a questo si vegga il Bull. 1876 pag. 7 e segg. tav. I).

Il sig. Mariano Armellini narrò, come in una escursione fatta nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria vecchia, introdottosi egli per il pozzo presso l'abside della chiesa maggiore di quel cimitero, rinvenne alcuni ambulacri e cubicoli sfuggiti alle esplorazioni del p. Marchi e del comm. de Rossi, per la difficoltà dell'accesso, o forse per alcuna frana allora chiusa ed apertasi poi. Quivi ha trovato molte iscrizioni cimiteriali e loro frammenti, e fra questi una lastra mutila, ove sotto il titolo PETRO BENEMERENTI è graffita l'immagine d'un navigante, allusione probabile al nome *Petrus* del defunto.

7 maggio 1876.

Il sig. Armellini continuò a darci relazione delle sue ricerche nel cimitero di s. Ermete sulla Salaria vecchia. Dopo aver detto, che la regione cimiteriale nella quale egli s'inoltrò non era stata finora perlustrata da alcuno e che merita attenzione per alcuni cubicoli dipinti e per varie iscrizioni, die' notizia di un frammento epigrafico di grande importanza; che è un titolo sepolcrale posto dalla consorte al marito Silvano, cui essa dà l'epiteto BEATISSIMO. Asserì che l'iscrizione pei suoi caratteri sembra appartenere ai secoli delle persecuzioni, come anche tutta quella regione cimiteriale ove mancano assolutamente il monogramma ed altri segni dell'epoca della pace. Osservò, che il titolo di *beatissimo* nell'epigrafia cristiana dei primi secoli vien dato solamente ai martiri o ai confessori della fede; come vediamo, per citarne un solo esempio, nel titolo di papa Damaso nel cimitero di Pretestato: « BEATISSIMO MARTIRI IANVARIO »; e ne conchiuse, che il frammento da lui rinvenuto apparteneva al sepolcro di un ignoto Silvano martire o confessore ivi deposto.

A proposito di questa comunicazione il comm. de Rossi ricordò la distinzione dei martiri dai confessori, facendo osservare che mentre quelli aveano colla morte attestato la loro fede, questi l'aveano publicamente confessata e sofferto per essa prigionie e patimenti. Confessori pertanto v'erano pure fra i fedeli viventi e formavano una categoria distinta nel popolo cristiano; come le vergini, le vedove, e della quale rimane un ricordo nella bellissima liturgia del Venerdì Santo allorchè pregandosi per tutte le classi dei fedeli si prega ancora pei confessori. Per sè stesso adunque il titolo *confessor* non è indizio di culto, ma indica solo la condizione speciale della persona nel ceto dei fedeli, e leggesi talvolta applicato a persone viventi: esso diveniva però distintivo di culto, quando morto il confessore, e riconosciute le sue virtù costanti fino alla morte, esso veniva dichiarato ed appellato con termine tutto proprio « *confessor coronatus* ». E a questi confessori coronati veniva dato il titolo di *beatissimi* comune anche ai martiri *vindicati*; così in una iscrizione di Milano appunto alcuni confessori *coronati a Domino* sono detti *Beati confessores comites martyrorum*. È dunque assai probabile, che l'ignoto Silvano del cimitero di s. Ermete sia un confessore coronato; cioè un cristiano, che dopo aver confessato la fede soffrendo il carcere o altri supplizi visse santamente e finì in pace i suoi giorni.

Quanto all'epoca finalmente osservò, che la paleografia dell'iscrizione essendo del genere chiamato *unciale*, quale vedesi nell'editto *rerum venalium* di Diocleziano, può convenire benissimo ai primi anni del secolo quarto ed appartenere al tempo di quell'ultima persecuzione.

In seguito fu data la parola al sottoscritto segretario. Egli rammentò agli adunati le osservazioni, che ebbe l'onore di fare in una delle passate conferenze sopra una parte fino ad ora dimenticata del cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia, ricordò di aver ivi riconosciuto la cripta veduta dal Bosio e da

lui publicata, l'unica dipinta di quel cimitero. Delle pitture disse rimanerne qualche lacera traccia insieme ad alcuni graffiti che mostravano quella cripta essere stata visitata e venerata nei secoli della pace; come anche per alcuni avanzi della basilica da lui osservati presso la bocca del sotterraneo manifestò l'opinione essere questa la cripta del martire s. Valentino.

Riconosciuta l'identità fra questa cripta e quella descritta dal Bosio nutriva speranza il riferente di rinvenire la più importante fra le pitture da lui tramandateci, cioè quella del crocifisso, che più non vedevasi per una spalletta di muro costruitagli avanti. Demolito in fatti cotesto muro tornò subito ad apparire il desiderato dipinto, guasto però e mancante per un taglio barbaramente praticatovi dopo i tempi del Bosio, quando il sotterraneo fu convertito ad uso di cella vinaria. Questa pittura celebre nella storia dell'arte cristiana, è stata diversamente giudicata da varii autori, ma generalmente attribuita ad epoca non anteriore al X secolo, giacchè non se ne aveva altro disegno che quello del Bosio, assai trascurato. L'iscrizione del monumento originale non permette di assegnare ad epoca sì tarda il nostro crocifisso; ed il confronto con quelli avanzi di pitture, di cui fu detto, che esistono nella medesima cripta e che furono giudicate del secolo IX in circa, lo fa rimontare a un tempo a questo anteriore per la maggior bontà dello stile.

Non può certo assegnarsi grande antichità ad un'immagine del crocifisso; chè tutti sanno come i fedeli nei primi secoli rifuggissero dal rappresentare svelatamente gli obbrobri e le umiliazioni del Salvatore. Questa ripugnanza non finì già con le persecuzioni, ma continuò ancora nei secoli della pace; e noi veggiamo anche nelle ampolle gerosolimitane e in alcuni musaici del secolo VII nascosta sotto simboli trionfali la crocifissione di Cristo.

Però circa questo tempo cominciamo ad avere memorie di crocifissi dipinti nei pubblici edifizi cristiani; e celebre

è il crocifisso di Narbona rammentato da s. Gregorio di Tours. Così pure in Roma nel secolo VI fu scolpito nelle porte lignee di s. Sabina; e nei primi anni del secolo VIII il papa Giovanni VII lo fece effigiare in mosaico nell'oratorio che edificò nella basilica Vaticana; e per proseguire a parlare di monumenti romani lo troviamo ancora in un affresco del secolo IX della primitiva basilica di s. Clemente. Confrontando il crocifisso di s. Valentino con questi di epoca certa, esso sembra più somigliante a quello dell'oratorio di Giovanni VII, che agli altri sopra enumerati; non tanto per lo stile, che poco può rilevarsene dai disegni del Ciampini, quanto per le specialità delle vesti e di altri accessorii.

Orazio Marucchi *Segretario*

L'INSIGNE PIATTO VITREO DI PODGORITZA OGGI NEL MUSEO BASILEWSKY IN PARIGI.

Nel Bullettino del 1874 p. 153 e segg. sommariamente descrissi un insignissimo e singolare vetro figurato cristiano; trovato in Podgoritza, l'antica Doclea in Dalmazia, provincia Prevalitana dell'Illirico orientale. Ne avevo avuto prima notizia ed un abbozzo di disegno dal ch. sig. Dumont, direttore della scuola francese d'Atene; il quale lo aveva veduto in Scutari nel museo del sig. Perrod console italiano. In codesto vetro sono effigiate le medesime bibliche scene, che vediamo nei monumenti figurati dei cimiteri suburbani ed anche in quelli d'altre regioni del mondo antico, segnatamente dell'occidente: il loro soggetto e significato sono espressamente insegnati da epigrafi latine scritte presso ciascuno dei gruppi simbolici; pregio speciale ed in parte unico di sì raro anzi singolare cimelio. Una di quelle scene è fornita di epigrafe esplicativa più delle altre prolissa. All'intelligenza di quanto debbo oggi dire giova ripetere ciò che di quell'epigrafe scrissi nel 1874.

« La figura, che esige speciale discorso, è quella che (come nei romani monumenti) rappresenta Mosè percotente colla verga la rupe, donde scorga l'acqua; ma qui il rozzo artista fa sgorgare l'acqua dal fusto d'un albero. Nel Bullettino del 1868 p. 3 e segg. ho epilogato le prove a poco a poco moltiplicatesi del simbolico senso dato in Roma a quel tipo di Mosè effigiato per significare Pietro, novello Mosè che al novello popolo apre la

fonte delle acque spirituali della fede e della vita eterna. Ora ecco questo medesimo senso di profondo simbolismo espressamente testificato, in piena concordia coi monumenti romani, dal vetro di Doclea nell'Illirico orientale. A spiegare l'arcano concetto fu scritta un'epigrafe più lunga delle altre; e perciò tutta in corsivo: nel disegno del sig. Dumont sono chiare soltanto le parole *Petrus virga.* Ho pregato il medesimo di procurarmene un fac-simile alla grandezza dell'originale ; ed egli m'ha ottenuto dal gentile possessore un lucido, nel quale leggo *Petrus virga perc(utit).* Poi viene una linea, che non decifero; l'epigrafe termina dicendo: *fontes ciperunt qua(e)rere.* Sembra adunque che debba precedere *gentes, populi;* ma le tracce della seconda linea a ciò non si prestano. Fa d'uopo ricorrere una terza volta all'originale ».

Scritte queste parole, feci le pratiche opportune perchè mi fosse dato vedere coi miei occhi l'originale, o per averne almeno una impronta. Ma il possessore del vetro da Scutari erasi trasferito a Serajevo; nè le mie dimande forse a lui giunsero. Scoppiata dipoi la guerra d'Oriente, avevo per ora dimesso ogni speranza di ottenere l'intento. Quando ecco, allorchè meno lo aspettavo, il desiderato cimelio mi viene spontaneamente dinanzi. Visitando in Parigi il nobile ed illustre collettore di rarissimi monumenti dell'arte cristiana, sig. A. Basilewsky, sono da lui invitato a vedere il piatto vitreo di Doclea. Grande fu la mia sorpresa all'inaspettata proposta: non minore della sorpresa il senso di gratitudine alla benevola e generosa offerta d'un accurato disegno del singolare cimelio e di libera facoltà di divulgarlo nel Bullettino. Il Basilewsky ha già dato in luce uno splendido volume con bellissime tavole e testo descrittivo delle ricchezze del suo museo [1]; ed avrebbe potuto giustamente riserbare

[1] *Collection Basilewsky, Catalogue raisonné précédé d'un essai sur les arts industriels du I^er^ au XVI^e^ siècle par* A. Darcel *et* A. Basilewsky, Paris 1874.

a sè e ad un secondo volume della magnifica opera l' edizione d'uno dei più rari gioielli da lui acquistati. Egli, letto il mio Bullettino del 1874, arse di desiderio del vetro di Doclea; andò in persona nella Bosnia a cercarlo; nè ebbe quiete, finchè non giunse a possederlo. Ed oggi con nobilissimo disinteresse a me cede l' onore di pubblicarne l'accurato disegno grande al vero, che a lui medesimo debbo, ed a nome di lui offro ai lettori nella tavola V-VI.

Il piatto è di bianco e diafano vetro, in forma quasi di ampia patena, con labbro attorno poco rilevato; le figure e le lettere sono graffite sulla superficie interna. Quando il ch. sig. Dumont ne trasse il disegno da me edito nel 1874, il piatto era integerrimo: poi nel viaggio esso ha sofferto qualche lieve danno. Io ne do le lettere intere quali le vide e delineò il Dumont: alcun minuto danno qua e là sofferto da qualche linea od apice non merita d'essere particolarmente notato. L'importantissima e difficile leggenda corsiva, che comincia *Petrus virga*, e che esigeva attenta revisione, è integerrima. Di questa è mio debito trattare con la seria diligenza, che merita la gravità dell'argomento. Il nobile possessore del singolare monumento mi ha detto, che più d'un paleografo ed epigrafista si è provato alla lettura della corsiva leggenda; ma, per quanto è a sua notizia, senza frutto veruno. Io a prima giunta trovai non meno difficile sul vetro originale, che sulle copie già fornitemi da altri, la desiderata interpretazione. Ne lucidai però il minuto corsivo: e poi fattavi sopra alquanta riflessione, agevolmente intesi e deciferai ciò che prima era oscurissimo. Comunicata per lettera al Basilewsky la mia interpretazione, egli la verificò sull'originale; e mi mandò un'ultima scrupolosa revisione del fac-simile paleografico; alla quale mi sono attenuto nella tavola che oggi divulgo.

Stimo fare cosa utile ai meno esperti in questi studii, grata a tutti i miei lettori, e ad ogni modo conforme al metodo di esposizione che prediligo nel Bullettino, narrando per quale

via e processo io sia giunto alla meta. Cominciai dall'avvertire, che l'ultima voce è senza dubbio *quorere;* e che non è possibile mutarne gli elementi, nè ragionevole emendarla in *quaerere.* Ciò posto, l'epigrafe termina dicendo: *fontis ciperunt quorere.* Le epigrafi del vetro, che esaminiamo, sono scritte secondo la pronuncia volgare del latino; e specialmente di quella, che era in uso nella Dalmazia. *Fontis ciperunt* in luogo di *fontes coeperunt* hanno il loro riscontro nel medesimo monumento, ove leggiamo *tris* per *tres.* Quivi anche *Diunan* per *Jonas; Laiarum* per *Lazarum; egne* e *cremine* per *igne* e *crimine; queti* per *ceti.* Di quest'ultimo idiotismo già nel 1874 avvertii, che viene dalla pronuncia dura del *c;* la quale fu generale nell'antico latino, secondo le più sicure dottrine ed osservazioni dei recenti filologi [1]: si noti inoltre che la pronuncia della sillaba *que* equivalse a quella del *kc.* Indi lo scambio più o meno frequente nella cristiana epigrafia degli idiotismi *quescet, cesquet, quesquet* e simili. La medesima teoria è anche più nota ed ovvia pel *quo* equivalente a *co.* Laonde basta poca famigliarità coll'antica glottologia per intendere, che *quorere* equivale a *corere*, nel nostro volgare *correre,* nel latino letterario *currere.* L'intera frase dice: *fontes coeperunt currere.*

In fatti nella lamina di piombo trovata parimente in Dalmazia presso Traù (*Tragurium*), edita già nel mio Bullettino a. 1871 p. 38 e segg., si legge *corret* e *corrat* o *corsat* per *currit, currat* [2]: e notissimo nella cristiana epigrafia è lo scambio del *co* per *quo;* come nel nome *Cobuldeus, Codvultdeus, Quodvultdeus,* nel *condam* per *quondam* [3], *quoiugi* per *coiugi* e in simili esempi. In lapide della Dalmazia leggo *Queliae* per

[1] Vedi Corssen, *Ueber Aussprache* etc. 2 ediz. T. I p. 43 e segg.; Schuchardt, *Der Vokalismus des vulgärlateins* T. I p. 158 e segg.; W. Neumann, *Mélanges philologiques, Prononciation du C latin,* Paris 1873; *Revue arch.* déc. 1873 p. 419; Pezzi nella Rivista di filologia, nov. 1873 p. 239 e segg.

[2] Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* III p. 961.

[3] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II pag. 478.

Coeliae[1]. La quale pronuncia non fu idiotismo dei barbari; ma tradizione del latino antichissimo. Così nel senatusconsulto *de Bacchanalibus* è scritto *oquoltod*, cioè *ocoltod*, *occulto*[2]; e *quom* è la primitiva forma dell'avverbio *cum*[3]; *quoius*, *quoiei* del pronome *cuius*, *cui*; nè occorre moltiplicare siffatte citazioni[4].

La lettura del *quorere*=*currere* spiana la via a quella assai più difficile delle lettere, che compiono la prima frase *Petrus virga*. La sillaba *per* è chiarissima; ed il contesto già nel 1874 mi suggerì, che quivi si debba leggere *percutit (petram)*. Lo scrittore in fatti dopo *per* scrisse *C*, ma poi lo mutò in *Q*. Segue chiara ed indubitata la *U*: poi due lettere incerte, finalmente in pretto corsivo *set*; in somma *perq..set*. Nelle due lettere incerte io vidi *od*; nè a ciò mi condusse alcuna preconcetta opinione; io leggevo allora materialmente, senza trovare il senso. Le linee superflue, che guastano quelle due lettere, mi parvero trascorsi o falli del ferro che graffì l'epigrafe. Fatta poi alquanta riflessione, intesi che il contesto e il sistema della pronuncia agevolmente ci insegnano a leggere *perquodset*, nel nostro volgare *percosse*, in latino *percussit*. Del *quo* per *co* ho detto abbastanza: sola l'inserzione del *d* innanzi alla *s* vuole qualche parola di schiarimento. Che nella pronuncia rustica le lettere *ds*, *ts*, *dz*, *tz* sieno state talvolta sostituite alla *s* semplice e doppia, ne danno indizio il *pidzinna*, *pitzininna* (*pisinna*, *pisinnina*, nel nostro volgare *piccina*, *piccinina*) in iscrizioni cristiane di Aquileia e di Roma[5]; ed in altre parimente cristiane di Roma *Tzucetzinus* per *Successinus*, *Caritza* per *Carissa*[6],

[1] *C. I. L.* 1. c. n. 2046.
[2] *Corp. inscr. lat.* T. I, 196, 15.
[3] Quintil. *Instit.* I, 7, 5.
[4] Vedi Garrucci, *Sylloge inscr. lat.* p. 23: cf. Ritschl, *Monum. epigr. tria* p. 32.
[5] *Inscript. christ. Urbis Romae* T. I n. 404; *Corp. inscr. Lat.* T. V n. 1697.
[6] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 576 n. 161; p. 555 n. XXIV.

Tzutzintilles per *Susintilles*[1]: e la *t* (o la sua tenue *d*) sovente fu sostituita alla prima di altre consonanti doppie, come *etfatus, etferre, etfugiant* e simili[2]. Laonde nulla ha di strano la pronuncia e scrittura *perquodset:* e l'intera epigrafe dice *Petrus virga perquodset, fontis ciperunt quorere;* cioè in latino letterario: *Petrus virga percussit, fontes coeperunt currere.*

Non potrebbe essere più esplicita la testimonianza del simbolico senso dato al Mosè percuotente con la verga la pietra, per trarne l'acqua che disseta gli Ebrei nel deserto. Questa testimonianza, che ci viene dall'Illirico orientale, suggella con sfolgorante evidenza la verità del Mosè-Pietro, che i monumenti romani dapprima rivelarono al p. Marchi di ch. mem. Anzi suggella la verità del sistema di simbolica interpretazione delle scene bibliche effigiate nei primitivi monumenti cristiani; quando questa è suggerita dal confronto mutuo dei monumenti medesimi e dal modo di loro rappresentanze, e dalle opportune testimonianze degli scrittori contemporanei. Il Cadevoni (quando le prove di cotesto simbolismo e di quelle in specie del Mosè-Pietro non erano tante e tanto splendide quanto oggi lo sono) dubitò che il nome *Petrus* presso la figura percotente la rupe nell'unico esempio allora conosciuto, potesse alludere al racconto degli atti dei ss. Processo e Martiniano, e dell'acqua fatta scaturire da s. Pietro nel carcere Mamertino per battezzare[3]. L'interpretazione non era accettabile nè anche per quel solo vetro; nel quale è evidentemente ritratto il personaggio medesimo, che in tanti altri monumenti effigia Mosè dissetante gli Ebrei. Ma nel caso presente la serie delle scene tutte bibliche e l'epigrafe medesima escludono qualsivoglia arbitrario tentativo di

[1] Boldetti, *Osserv.* p. 431.

[2] Schuchardt, l. c. T. I p. 120, 121. Cf. Bull. 1864 pag. 30.

[3] Cavedoni, Osserv. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro con figure in oro etc. p. 16, 17 (estratto dagli Opuscoli religiosi etc. di Modena 1859).

interpretazione attinta a fonti diverse da quella dei testi del vecchio e del nuovo testamento. L'epigrafe è tratta dalle parole del libro dei Numeri XX, 11: *Moyses percutiens virga .... egressae sunt aquae largissimae*; il senso simbolico è tratto dal capo X dell'epistola prima di Paolo ai Corintii: *haec in figura contingebant illis*. Quivi l'acqua, che scaturì dalla pietra nel deserto, dall'apostolo è chiamata *potus spiritalis*; spirituale è altresì chiamata la pietra; *petra autem erat Christus*. Cristo, pietra angolare e fondamentale della chiesa, comunicò la sublime prerogativa di questo nome e delle sue qualità al Mosè della nuova legge, al principe e capo degli apostoli; il quale perciò fu dall'arte cristiana simboleggiato, percotente la mistica pietra che gli die' l'altissimo nome, ed armato della verga ed autorità, che gli fa disigillare ed aprire la sorgente delle acque spirituali, *Petrus virga percussit, fontes coeperunt currere*. Ottato di Milevi, contemporaneo o non molto distante dall' età del vetro di Doclea, disputando contro i Donatisti delle doti della chiesa scrisse: *fontem constat unam esse de dotibus, unde haeretici non possunt vel ipsi bibere vel alios potare, quia soli sigillum integrum, id est symbolum catholicum, non habentes, fontem verum aperire non possunt*: e poi del fonte, come delle altre doti predette, conchiude, che esse sono nella chiesa *per cathedram Petri quae nostra est* [1]. Perciò in un vetro cimiteriale del museo Britannico la cattedra sormontata dal monogramma ☧ è addossata alla rupe, dalla quale sgorga l' acqua; e sulla cima sorge l'albero della vita, come egregiamente ha ravvisato il ch. p. Garrucci [2]. Perciò nelle lettere mutue dei padri africani e d' Innocenzo I (che già a questo medesimo proposito citai nel Bull. 1868 p. 6), la cattedra di

[1] Optatus, *De schismate Donatistarum* II, 9.
[2] Vetri, 2 ediz. p. 142: cf. Storia dell'arte crist. T. III p. 175.

Pietro è chiamata *natalis fons, unde aquae cunctae procedunt et per diversas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manant* [1]. A questa unità delle simboliche acque procedenti da un solo capo e principio allude il *fontes coeperunt currere* dell'epigrafe, che ora illustro. E nell' elogio metrico dell'apostolo Pietro scritto da Neone vescovo di Ravenna per i musaici da lui quivi ordinati nel secolo quinto, si allude al principe degli apostoli come a novello Mosè che riceve dall'alto la nuova legge e mantiene l'unità nella chiesa:

Bissenos inter fratres in principe sistis
Ipse loco, legesque novae tibi dantur ab alto
Qui(s) fera corda domas hominum qui(s) pectora mulces
Christicolasque doces (unum) omnes esse per orbem [2].

Questi pochi testi più o meno contemporanei del vetro di Doclea bastano all' uopo di chiarire il senso simbolico dell'epigrafe e della scena da me impresa ad illustrare. Facile mi sarebbe moltiplicare le citazioni ; ma il sommario modo del presente discorso lo vieta. In quanto all'albero sostituito alla rupe dal rozzo artista di Doclea, esso mi sembra indizio, che colui abbia avuto dinanzi agli occhi un esemplare, nel quale, come nel vetro citato del museo Britannico ed in altri monumenti [3], in cima alla rupe, donde scaturisce l'acqua, era effigiato un albero.

[1] Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 866.

[2] Agnelli, *Lib. pontif.* ed. Bacchini T. I p. 240. La voce *unum* manca nei codici; il Bacchini s'avvide della lacuna, ma non seppe supplirla. Il supplemento da me proposto è spontaneamente suggerito dal contesto o dal notissimo linguaggio dei padri circa il punto dell' *unità* della chiesa.

[3] V. Bosio, Roma sott. p. 87.

Resterebbe ora a dire delle altre bibliche scene rappresentate in questo insigne vetro; della loro serie; dell'età di sì preziosa, benchè rozza, opera dell'arte cristiana. Di tutto ciò in un secondo articolo nel fascicolo prossimo; che senza indugio andrà sotto i torchi, e vedrà presto la luce.

SCOPERTA D'UN CIMITERO CRISTIANO CON IMPORTANTI ISCRIZIONI IN TROPEA DI CALABRIA.

Tropea, città dell'odierna Calabria, nell'antica regione dei *Bruttii* sopra uno scoglio delle rive del mare Tirreno, fu sede episcopale almeno dal secolo quinto; essendo a noi pervenuto il nome d'un suo vescovo Lorenzo negli atti del sinodo romano dell'anno 498 [1]. Fino all'anno 1857 niun monumento cristiano quivi era stato rinvenuto; nè anche monumento veruno della romana o greca antichità. Nel gennaio del predetto anno il ch. sig. Ciro Moschitti annunciò la scoperta di due sepolcri con epigrafi cristiane latine e vasellini di argilla, avvenuta presso una torre chiamata *lunga:* ove è fama e tradizione che sia stata la prima chiesa del luogo; ed ove appaiono molte tombe dal volgo credute di Saraceni [2]. Il testo delle due epigrafi era del tenore seguente.

[1] V. Capialbi, Memorie per servire all'istoria della chiesa Tropeana, Napoli 1852.

[2] Bull. arch. nap. 2ª serie anno V p. 70.

☩ BM GAVDENTIVS	B M S
FIDELIS QVI BIXIT	SATVRNINO QVI VIXIT ANNIS
ANNIS P M LXV M III	LX M V D X CVI BENE
D X CVI BENE FECIT	FECIT VXOR EIVS CVM FILI
VXOR ET FILIE EIVS	IS SVIS RECESSIT IN PACE

Interrogato allora intorno a queste scoperte, risposi che le due epigrafi sono del secolo in circa quarto o quinto; che il loro stile ha carattere ed indole regionale nelle sigle B M S, B M (*bonae memoriae sacrum*) in principio, sostituite nel luogo della pagana dedicazione D · M · S; e speciale nella formola *cui bene fecit*: che ciò era indizio d'un gruppo in quel luogo di sepolcri della prisca cristianità di Tropea, in somma d'un *cimitero*. I quali punti svolsi poi nel Bullettino archeologico napoletano [1]: ed in quanto alle sigle B · M · S · sostituite nel luogo della pagana dedicazione D · M · S ·, ed al senso sepolcrale del *bene facere* m'invitò a ripetere e meglio dichiarare il già detto un'insigne epigrafe rinvenuta in Sardegna, illustrata in cotesto Bullettino a. 1873 pag. 129 e segg.

Ricordati questi fatti, sono lieto d'annunziare la novella scoperta avvenuta non è molto in Tropea; che pienamente conferma le predette opinioni e ci dà un insigne gruppo di sepolcri e di epigrafi dell'antico cimitero di quella chiesa. Il ch. sig. Felice Toraldo, cui debbo le notizie che m'accingo ad esporre, intrapreso non so quale lavoro appunto nella diruta torre sopra accennata e appellata lunga, rinvenne entro la torre medesima una antica stanzetta rettangolare coperta di volta costruita; sotto

[1] L. c. anno VI p. 13 e segg.

il pavimento della quale erano nascoste tombe una sopra l'altra, coperte da tegoloni di terra cotta, lunghi quanto la bocca di ciascuna arca sepolcrale. Così l'una sopra l'altra a più ordini sono le tombe costruite nelle aree dei cimiteri all'aperto cielo e sotto i pavimenti delle celle sepolcrali, ed anche dei cubicoli sotterranei delle suburbane cristiane necropoli; come nel tomo terzo della Roma sotterranea ampiamente è descritto e dichiarato. La volta del cubicolo cimiteriale di Tropea era per sventura distrutta, quando il Toraldo giunse sul luogo ad esaminare i trovamenti. E la sventura è veramente assai grande; imperocchè una delle pareti della stanza, che conservava l'intonaco, era dipinta a fresco di colore giallo cupo, e dove incominciava la volta appariva una cornice di rozze linee nere: talchè è probabile in quella volta essere stata dipinta qualche figura o almeno simbolo o segno di cristianità. Rarissime sono fuori di Roma le vestigia d'antiche pitture sepolcrali cristiane: unica sarebbe stata questa nella regione delle Calabrie. Ma alla jattura dei segni di cristianità probabilmente dipinti nella volta del cubicolo, ci danno compenso quelli delle tombe terragne. Una di queste isolata (cioè non sovrapposta nè sottoposta ad altre tombe) aveva in lastra marmorea alta un metro, lunga 1,85 l'epigrafe della quale do il disegno nella tav. VII n. 1; fermata con calce sulla bocca dell'arca. Le lettere erano anch'esse coperte da calce: credo perchè sopra il sepolcro fu disteso ed edificato il pavimento. Degli epitaffi così nascosti nel sistema delle tombe terragne ho ragionato nella Roma sott. T. III pag. 406. L'iscrizione comincia dalle sigle B · M · S · ; i punti sono a foggia del greco Y; il suo testo dice: *B(onae) M(emoriae) S(acrum) fideli in* XPO (Christo) *Jhesum Hireni qu(a)e vixit annis LXV m(enses) VIII d(ies) X, cui bene fecit vir eius, pr(a)ecessit fidelis in pace, deposita XVIII kal(endas) Maias, qu(a)e fuit conduct(rix) m. Trapeianae.* Dell'interpretazione della sigla M· (in questo modo e contesto inaudita) parleremo poi. L'epigrafe non potrebbe più esplicita-

mente professare la fede cristiana: la defonta è appellata con formola pienissima ed assai rara *fidelis in Christo Jesu.*

Ai fianchi della medesima torre fuori del suo perimetro sono state trovate altre simili arche sepolcrali intagliate nella roccia e coperte da tegoloni. Entro una di queste anepigrafa era un vasello di vetro di forma circolare con manico piatto: in un'altra parimente anepigrafa un vasello di terra cotta con doppia ansa. Sopra una terza arca era distesa la pietra ritratta nella tav. cit. n. 2; appartiene ad un'altra fedele, anch'essa di nome Irene; le forme delle lettere e delle interpunzioni, ed il contesto hanno manifesta parentela con quelle del titolo precedente. Dice: *Bonae Memoriae S(acrum) Hireni fidelis qu(a)e vixit ann(os) XL m(enses) VI d(ies) VIII quei bene fecit maritus et fili(i), pr(a)ecessit in pace.* Indi poco lungi sopra una tomba isolata il rozzo titoletto tav. cit. n. 6. Quivi la dedicazione *bonae memoriae* è scritta per disteso; ma con idiotismo di pronuncia *boni mimorie;* e per errore del rozzo lapicida D in luogo del secondo O. Nella formola dedicatoria è inserita una piccola ascia, o piuttosto un mazzuolo, che in quel luogo e modo sembra segno dissimulato di croce: nè ciò toglie che sia anche in pari tempo segno e strumento dell'arte di chi fece alla moglie il titoletto. Il quale dice: *Fortunula qu(a)e bissit annos plus minus XL, cui bene fecit felia(?) et ma(ri)tus.*

Fatte poi nuove indagini entro la torre fondata sull'area di cotesto cristiano sepolcreto, e che in sè ne chiuse e nascose un cubicolo, forse la *cella* principale, furono quivi trovati altri due nuovi epitaffi, delineati nella mia tavola n. 3, 4. Il primo è insignito di due croci monogrammatiche ornamentali accompagnate dalle lettere A, Ω e dice: *B(onae) M(emoriae) S(acrum) Monsis presbiter qui vixit ann(os) L m(enses)* ϛ II (octo) *d(ies)* ϛ II (octo), *cui bene fecerunt fili(i), pr(a)ecessit in pace die kal(en)d(arum) Decembris.* Il secondo: *B(onae) M(emoriae) S(acrum) Leta presbitera vixit ann(os) XL m(enses) VIII*

d(ies) VIIII, quei bene fecit maritus, pr(a)ecessit in pace pridie idus maias.

Finalmente nel medesimo sepolcreto sono state raccolte le due piccole pietre tav. cit. n. 5, 7. *B(onae) M)emoriae) S(acrum) Paternus qui vixit annis XL m(ensibus) V diebus*[1] X Ϛ II (decem et octo), *cui bene fecit frater ipsius.* Nella pietra n. 7 il lapicida segnò il monogramma ☧ ed ommise per disattenzione il B delle consuete sigle *Bonae Memoriae;* imperocchè la sigla M pel prenome *Marcus* o *Marcia* in questa famiglia di epigrafi non è punto probabile. Segue: *Vector(iae quae vix)it annis XXIII c(ui bene) fecaerunt m(aritus et filii) eius beneme(renti in pace).* Le ultime quattro epigrafi delineate nella mia tavola sono incise sopra marmi, che avevano prima servito ad altri usi, scorniciati e in modi diversi intagliati.

Narrata la scoperta, quale dalla diligenza dell'attento relatore mi è stata descritta, dovrei imprendere l'esame epigrafico, cronologico e storico-geografico di sì notabile e raro gruppo di cristiani epitaffi. Ma per attenermi alla più rigorosa brevità, toccherò soltanto dei punti essenziali. E comincio da quello dell'inaudita formola QVE FVIT CONDVCT. M. TRAPEIANAE. Mi scrivono da Tropea, che quivi si aspetta che nelle allegate parole io possa ravvisare alcuna allusione alla martire Tropeana per antonomasia, di nome Domenica. Le notizie degli atti greci e latini del suo martirio e del suo culto in Tropea e nella chiesa greca sono state raccolte dai Bollandisti nel tomo II di Luglio p. 269 e segg. Dalle quali impariamo, che cotesta martire appellata Domenica dai Latini, dai Greci Ciriaca, perchè nata in giorno di domenica, confessò la fede nella persecuzione

[1] Il rozzo lapicida mi sembra avere trasposto e segnato in ordine rovescio le lettere della sillaba BVS, finale del DIEBVS. Potrei fare altre ipotesi circa quello strano SVB dinanzi al CVI; ma quella, che ho proposto, è raccomandata dal contesto di tutte le epigrafi tropeane, e mi sembra la vera.

di Diocleziano lungi da Tropea in luogo incerto (altri dicono nella Bitinia, altri nella Campania); e poi il corpo di lei fu portato a Tropea. Il martirologio romano odierno sotto il dì 6 Luglio dice soltanto: *In Campania s. Dominicae virginis et martyris sub Diocletiano etc. . . . . cuius corpus Tropeae in Calabria summa veneratione asservatur.* Ma negli antichi martirologii e calendarii latini niuna menzione si legge di cotesta martire; il cui nome fu aggiunto al martirologio di Usuardo ed al Romano nella seconda metà del secolo XVI dal Molano, dal Galesini e dal Baronio. Non così nelle chiese di rito greco: nei cui libri liturgici greci e greco-slavi, almeno dal secolo decimo o undecimo, si celebra la memoria di cotesta Ciriaca [1]. I Bollandisti dicono, che nei codici liturgici greci essa è festeggiata non ai 6 ma ai 7 di Luglio. Ciò non è esatto: il ch. p. Martinov nell'*Annus ecclesiasticus Graeco-Slavicus* segna ai 6 di Luglio, come nei martirologii latini moderni, la commemorazione *Cyriacae seu Dominicae*; traendola dal sinassario di Gotha del secolo XI e dai codici di Mosca ed annotando: *Cyriaca non est diversa a s. Dominica virgine et martyre Tropeae in Calabria; in codice Vindobonensi (saeculi XII) refertur die sequenti.* Adunque cotesta martire fu in origine festeggiata nel medesimo giorno in Tropea e nelle chiese di rito greco, segnatamente del patriarcato costantinopolitano, mentre nelle chiese di rito latino non se ne faceva memoria; e ciò è forte indizio, che quel culto sia stato propagato da Tropea nell'Oriente, quando la chiesa Tropeana fu soggetta a Costantinopoli ed ebbe vescovi di rito greco.

Premesse queste notizie, debbo dire che le parole dell'epitafio di Irene, *quae fuit conduct(rix) m. Trapeianae,* non mi suggeriscono verun modo di ragionevole interpretazione, la quale mi possa autorizzare a leggere *martyris Trapeianae,* e a trovare

[1] V. *Acta ss.* T. II *Jul.* p. 270.

nella voce *conductrix* alcuna allusione al trasferimento del corpo di s. Domenica dal luogo del martirio a Tropea, forse sua patria. Del vocabolo *conductrix* abbiamo due esempi in rescritti di Diocleziano nel codice Giustinianeo (IV, 16, 24; V, 12, 18): ambedue si riferiscono a contratti di *locatio conductio* ed a donne *conductrices* nel senso giuridico del vocabolo. Cotesto medesimo senso è costante nell'antica epigrafia, quante volte sono nominati i *conductores* [1]. Nè altro valore ha quella voce nella cristiana epigrafia [2]; ed anche nell'antico linguaggio ecclesiastico. Nel papiro ravennate dell'anno 444 sono nominati i *conductores* di varie *massae* (tenimenti rustici) in Sicilia; ed anche i *conductores ecclesiae Ravennatis* [3], la quale nella Sicilia aveva un ricchissimo patrimonio governato, come quelli della chiesa romana, da uno speciale rettore. Ecco adunque, che senza più cercare, nè allegare altri esempi, il citato papiro ci suggerisce l'interpretazione giuridica delle lettere CONDVCT. M. TRAPEIANAE, *conductrix massae Trapeianae*. La cura di accennare espressamente, che Irene fu *conductrix massae Trapeianae* mi fa sospettare, che essa sia stata quasi la fondatrice d'una colonia rustica cristiana nella *massa Trapeiana*. Certo è, che cotesta rivelazione epigrafica d'una *massa* di siffatto nome presso Tropea, e l'importanza data alla menzione della *conductrix* di quella *massa* nel primitivo cimitero di quella cristianità debbono essere attentamente esaminate dagli eruditi Tropeani per illustrare le origini della loro chiesa e della loro città. Il primo, che di quella città ci ha lasciato ricordo, è

[1] V. Mommsen, *Römische Staatsrecht* 2ª ediz. T. II p. 978. Anche nelle figuline sono talvolta nominati i *conductores* delle officine ed una volta l'opera fatta *ex conductione*, Marini, Iscr. doliari ms. n. 211, 1054, 1429.

[2] Vedi Bull. 1864 p. 15; Gazzera, Iscr. crist. del Piemonte p. 49; Promis in lettera al Troya nelle Memorie e lett. di Carlo Promis raccolte dal dott. G. Lumbroso p. 57.

[3] Marini, Papiri diplom. p. 109, 110.

Stefano Bizantino geografo del secolo quinto; quando anche di un vescovo di Tropea, come sopra ho detto, abbiamo memoria.

Al medesimo punto delle origini della chiesa e della città di Tropea è di non lieve momento l'esame delle epigrafi 3 é 4; quella d'un prete di nome *Monsis,* questa d'una *presbytera* di nome Leta. Costei non fu una vedova della categoria appellata *presbyterae, quae sacris in ecclesia exercitiis vacabant,* come scrisse il Du Cange [1]: il marito superstite ne curò la sepoltura, *bene fecit maritus.* Qui il vocabolo *presbytera* significa *uxor presbyteri*: suo consorte fu probabilmente *Monsis presbyter, cui bene fecerunt filii.* Ciò merita poche parole di schiarimento. Vano sarebbe il congetturare, che Tropea al tempo di cotesto prete seguisse la disciplina delle chiese orientali; e già fosse, come poi divenne, di rito greco. L'Italia tutta allora e poi per lunga età fu della chiesa occidentale. E il primo vescovo da noi conosciuto di Tropea ci viene innanzi in un sinodo Romano nel 498. Chiunque ha lieve notizia degli antichi canoni sa bene, che la menzione di preti conjugati nelle epigrafi latine delle chiese occidentali e dell'età di queste di Tropea non è da interpretare a tenore della disciplina prevalsa in Oriente; la quale restringe la legge della continenza ecclesiastica principalmente al divieto di contrarre matrimonio dopo l'ordinazione. Questa disciplina, anche nelle chiese di rito orientale, nel secolo quarto da Epifanio era giudicata contraria agli ecclesiastici canoni [2]; in Occidente fino dagli inizii di quel secolo fu vigorosamente repressa dai concilii [3], e poi dalle celebri decretali di Siricio e di Innocenzo e dai canoni africani. La *presbytera* ed il prete conjugato di Tropea, secondo il rigoroso prescritto delle citate leggi ecclesiastiche, dovettero vivere, come a proposito d'un *presbyter* e della sua *presbytera*

[1] V. Du Cange, *Glossar.* v. *Presbyterae.*
[2] Epiphanius, *Haeres.* LIX, 4.
[3] *Concil. Illib. can.* 33; *Aretat. II can.* 2.

scrisse il magno Gregorio: *presbyter quidam commissam sibi cum magno timore Domini regebat ecclesiam, qui ex tempore ordinationis acceptae presbyteram suam ut sororem diligens ad se propius accedere nunquam sinebat* [1]. Ed anche il prete *Monsis* probabilmente fu rettore della chiesa tropeana; prima che quivi fosse tanto cresciuta la cristianità, da meritare l'istituzione d'una sede episcopale [2].

L'età, alla quale spettano gli epitaffi di cotesto *presbyter* e di cotesta *presbytera*, non è difficile a circoscrivere entro un certo periodo. In ambedue è adoperato quel formolario medesimo, che regna nelle altre lapidi del gruppo tropeano: cioè la dedicazione B · M · S · in principio; nel testo, dopo il nome e gli anni del defonto, l'indicazione di coloro che curarono la sepoltura colla formola *cui bene fecit, bene fecerunt;* finalmente la morte accennata colle parole *praecessit in pace.* La paleografia dei due predetti epitaffi li ravvicina a quelli delle due Irene (tav. VII, 1, 2); che sono forse i più antichi del gruppo, come di tutti è il più importante quello della Irene *conductrix massae Trapeianae.* Negli uni e negli altri l'interpunzione ha la forma di ϒ o di ϒ: e in tre soltanto (non nell'epitafio del prete, che mi pare l'ultimo di tempo) la V è della forma curva o semicurva, che nella scrittura chiamata unciale è propria dei manoscritti; e non rare volte fu imitata nelle lapidi cristiane fino dal secolo terzo volgente al quarto, e fu adoperata nell'editto *rerum venalium* di Diocleziano. In somma manifesta è l'unità di stile del presente gruppo di lapidi tropeane; anche più stretto ed intimo è il nesso, che lega tra loro le prime quattro della tavola VII. Esaminiamo

[1] *Dialog.* IV, 2.

[2] Ma delle sedi episcopali anche negli *oppidi*, nei *pagi* e nelle poco numerose comunità di fedeli nei primi secoli vedi il dotto e pienissimo trattato di D. F. Chamard, *Les églises du monde Romain, notamment celles des Gaules, pendant les trois premiers siècles*, Paris 1877.

adunque gli indizi dell'età di tutto il complesso delle nove epigrafi; due rinvenute nel 1857, le altre testè ed oggi qui delineate e divulgate. Lo farò in modo sommario e brevissimo.

In primo luogo i segni grafici della fede cristiana qui sono il monogramma ☧ (tav. cit. n. 7); la croce monogrammatica ✝ (vedi sopra pag. 86); cotesta medesima croce della forma ornamentale divenuta frequente circa il secolo quinto e accompagnata dalle lettere A, Ω (n. 3); la croce dissimulata nell' ascia o mazzuolo nell'epitafio n. 6: giammai la croce semplice e nuda sia equilatera, sia d'altra foggia. Ciò è valido indizio del periodo di tempo, che possiamo chiamare il primo secolo della pace; dai primi decennii del quarto alla metà in circa del quinto; come è oramai evidente e le cento volte ho provato e confermato. Al medesimo periodo si addicono le formole dello stile epigrafico. Giammai il principio *hic requiescit, quiescit,* che in quasi tutta la latina epigrafia ed anche in quella dell'Italia inferiore fu prescelto e frequentato dalla prima metà in circa del secolo quinto e dipoi sempre più. In vece di quella formola iniziale, qui è frequente nel contesto del titolo il *praecessit in pace;* una volta *recessit in pace,* come nella medesima regione dei *Bruttii* in lapide tuttora inedita di *Locrium,* fornita della data consolare dell'anno 392. Il *praecessit in pace* è formola specialmente frequente nella cristiana epigrafia dell'Africa: e poichè non ne conosco altro esempio nei *Bruttii*, nella Lucania, nell'Apulia, nella Calabria, mentre nel piccolo gruppo di lapidi tropeane ne abbiamo quattro ripetizioni, ciò mi dà forte sospetto che la cristianità di Tropea, città marittima, sia stata, almeno in parte, una piccola colonia di fedeli tragittati dalla non lontana Africa. Indi più volte e per cagioni diverse nei secoli terzo, quarto e quinto emigrarono a gruppi i Cristiani, discendendo in Italia sulle coste del Mediterraneo e nelle sue isole. E mi conferma in questo sospetto il raro nome del prete *Monsis*: eccone un secondo esempio appunto nei fasti della chiesa africana. Il

martirologio geronimiano ai 18 decembre fra altri martiri dell'Africa segna *Monsitis*, genitivo del *Monsis* in caso retto nell'epigrafe di Tropea. Se potessi dimostrare, che la formola *bene facere* in senso di curare il sepolcro, ripetuta in tutte coteste lapidi tropeane, fu anch'essa propria della cristiana epigrafia dell'Africa, porrei il suggello dell'evidenza alla mia congettura. Di quella formola ho trattato nel Bull. 1873 p. 133, 134; illustrandola con analoghi esempi romani, non africani. Qualunque sia il grado di probabilità della presunta origine africana del gruppo di fedeli, le cui memorie sono venute in luce dal cimitero di Tropea, queste sono senza dubbio anteriori al tempo, in che avevamo la prima menzione di quella chiesa e sede episcopale nel sinodo romano del 498; e ne costituiscono il più antico e prezioso monumento.

Indice del contenuto nel fascicolo II.°

Ai cortesi lettori ..... pag. 43
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 46
Conferenze dal Decembre 1875 *al Maggio* 1876 ..... » 47
L'insigne piatto vitreo di Podgoritza oggi nel museo Basilewsky in Parigi ..... » 77
Scoperta d'un cimitero cristiano con importanti iscrizioni in Tropea di Calabria ..... » 85

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

MEMORIAE
DEGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO
E DI IGNOTI MARTIRI IN AFRICA

L'Africa romana ricchissima di monumenti cristiani e l'indefessa cura e costante cortesia di monsignor Robert vescovo di Costantina nell' inviarmene accurate e pronte notizie mi fornirebbero materia quasi sufficiente ad uno speciale Bullettino tutto africano. Questo però ci è fatto sperare da una commissione istituita da monsignor Lavigerie arcivescovo di Algeri; ed al mio Bullettino basterà, come per lo passato, scegliere tra le novelle scoperte dell'Africa cristiana i monumenti più notabili e più istruttivi, facendone soggetto di studio e di dichiarazione.

Oggi un insigne marmo sculto e scritto tratto dalle rovine di Megroun (50 chilometri al mezzodì di Tebessa), delineato nella tavola VIII, sarà il principale argomento d'un breve discorso; che mi inviterà anche a dichiarare altre memorie cristiane dell'Africa. Il monolito è foggiato ad arco, adorno nella fronte di cornici, di esagoni con rosoni, di grandi monogrammi del nome di Cristo della foggia costantiniana; e nel sommo dell'arco è scritto: *memoria domni Petri et Pauli* (la lettera T dell' *et* è congiunta in nesso col P del nome *Pauli*). Cotesta pietra è stata giudicata un arco di porta: nè l' opinione ha in sè punto di impossibilità. Essa è però tanto simile agli antichi archi dei

ciborii o tabernacoli costruiti sopra gli altari, che la stimo piuttosto arco di prospetto o di fronte d'uno di siffatti tabernacoli. Comincerò il mio discorso dalle prove di questo punto, poco forse fino ad ora chiarito ed illustrato nei libri di cristiana archeologia.

§ 1.

Dei ciborii e tabernacoli arcuati degli antichi altari.

Il tipo degli antichi ciborii, che nei libri di archeologia e d'architettura suole essere proposto, è tolto da quelli tuttora superstiti nelle romane basiliche [1]; e non è terminato in piano, senza fastigio veruno sopra l'arco, come quello, che ora illustro. Ma i ciborii degli altari, quali oggi li vediamo nelle basiliche e chiese di Roma, furono tutti rinnovati nei secoli tardi. Degli anteriori al secolo in circa decimo ora non mi sovviene che in Roma rimanga esempio; pochi ne ricordo fuori di Roma. Ne citerò l'uno o l'altro a modo di saggio. Interissimo in Ravenna è il tabernacolo dell'altare di s. Eleucadio nella basilica di s. Apollinare in Classe; e vi è scritta la data dell'arcivescovo Valerio (a. 807). Come quello di Megroun è arcuato e terminato in piano. L'arco della fronte principale d'un simile tabernacolo dei tempi di Leone III papa, rinvenuto in Porto, è delineato nel mio Bullettino a. 1866 p. 102. Di pari forma e di poco diversa età è un tabernacolo intero anepigrafo, conservato nel museo di Perugia. A questi esempi del secolo in circa nono se ne aggiunga uno insigne del settimo; il tabernacolo ottagono sopra la vasca battesimale di Cividale nel Friuli. Altri ne potrei annoverare, se avessi ora agio di farne le debite ricerche e di

[1] V. Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 19 tab. XII; Reusens, *Elém. d'archéol. chrét.* T. I p. 195; Martigny, *Diction. d'arch. chrét. nouv. édit.* art. *Ciborium.*

richiamare alla mia memoria la notizia precisa dei monumenti di siffatto genere del periodo appellato bizantino, da me visti o da altri descritti in luoghi diversi. Che se rari ne sono gli esempi più o meno interi, non rari in Roma, nelle città circonvicine ed anche in altre parti d' Italia sono i frammenti di archi marmorei del predetto periodo e dei secoli nono, ottavo o settimo, alcuni forse del sesto e del quinto; evidentemente spettanti agli antichi ciborii, tabernacoli, *teguria* della foggia sopra descritta; frammenti troppo fino ad ora negletti dagli archeologi e dagli espositori della vetusta cristiana architettura. Anzi la stessa menzione fattane dagli antichi scrittori e dalla storia ne fu male interpretata e frantesa.

Nel *liber pontificalis* frequente dal secolo quinto al nono è la menzione di *arcus* ed *arcora* d'argento ed anche d'oro, donati dai pontefici alle basiliche, alle chiese, agli oratorii. Il Du Cange nel suo glossario v. *arcus* scrisse: *vocem hanc usurpat Anastasius* (cioè il presunto autore del *liber pontificalis*) *pro ornamento quodam in aedibus sacris appendi solito, sic forte dicto, quod arcus formam haberet.* Nelle aggiunte poi al glossario predetto cotesti *arcus* furono equiparati alle *coronae quae altaribus offerri solent.* Il Vignoli negli indici a pie' del tomo I del *liber pontificalis* (p. 328) ripetè la definizione del Du Cange; soggiungendo anche quella del Bulengero: *sunt tàmen imitamenta quaedam arcuum triumphalium.* Egli è per me evidente, che cotesti *arcus* ed *arcora* di metallo non furono punto oggetti pensili, come le *coronae* lampadofore; ma coperture preziose dei ciborii arcuati degli altari, dell'arcuata *fenestella confessionis* sotto l'altare, ed anche degli archi laterali dei portici ossia delle navi delle basiliche. Accennerò qualche prova del mio asserto, che l'analogia dei monumenti basterebbe anche sola a persuadere.

La carta *cornutiana* dell'anno 471, che registrando gli utensili d'una chiesa rurale del territorio tiburtino ci istruisce

dei più minuti particolari degli ornamenti delle chiese minori, dopo annoverati i vasi sacri, i candelabri, le *coronae* per l'ornato dell'altare e la celebrazione dei santi misteri, dopo le porte d'argento della confessione (*ostia confessionis*), descrive i drappi diversi e le loro diverse mute e *paraturae* [1]. Questi sono *pallia* (per la mensa dell'altare), *vela per arcora*, e *vela* per le porte e pel pronao esteriore. Ora si avverta, che è certo e notorio l' uso dei veli intorno all'altare fino dal secolo quarto [2]. Da ciò inferisco, che la preziosa carta dell'anno 471 tra i veli delle *arcora* annovera e comprende quelli principalmente del ciborio dell'altare. Nè diverso fu l' uso, diversa la significazione degli *arcus* ed *arcora* in metalli preziosi, di che frequente è la menzione nel libro pontificale. Nella vita di papa Ilaro (a . 461-468) è scritto: *in oratorio s. Crucis supra confessionem fecit arcum aurcum pens. libras IV quem portant columnae onychinae* [3]. Cotesto arco (ossia lamina d'oro per copertura dell'arco) era sostenuto da colonne preziose *supra confessionem*; e lo stimo l'arco e l'apertura della nicchia per le reliquie sotto l'altare, cioè dell' *ostium* e *fenestella confessionis*. Similmente il papa Simmaco fece *confessionem cum arcu argenteo* [4]. In altri passi del *liber pontificalis* gli archi d'argento sono espressamente attribuiti al ciborio, come nel esempio seguente: *ciborium de argento seu arcus quinque pensantes in unum libras* CCX [5]. Il numero cinque degli archi difficilmente può convenire ad un ciborio poligono, che sarebbe stato piuttosto esagono od ottagono. Perciò li credo quattro del ciborio ed uno della confessione sotto l'altare.

Premesse queste notizie è facile intendere, che la pietra

[1] Doni, *Inscr. ant.* p. 505, 506.
[2] V. Martigny, *Dictionn.* l. c.
[3] *Lib. pont. in Hilaro* § III.
[4] *In Symmacho* § VI.
[5] *In Gregorio* III § VIII.

testè scoperta in Megroun è campione d'uno di siffatti archi del ciborio o della confessione d'un altare: campione rarissimo per la molta antichità sua. Imperocchè i belli monogrammi della foggia costantiniana; il titolo *domnus* dato all'apostolo Pietro senza l'aggiunto di *sanctus* [1]; il nome di Paolo senza epiteto veruno; il solenne vocabolo *memoria* quale fu in uso nei secoli quarto e quinto; la paleografia e tutto questo complesso di indizi mi insegnano l'insigne monumento non essere posteriore ai primi decennii in circa del sesto secolo, e più probabilmente del quinto che del sesto. L'apertura dell'arco mi sembra soverchia per la *fenestella confessionis*; nè il disegno mostra alcuna traccia delle impernature delle *ostia*, cioè delle porticelle e transenne di rito costante e celeberrimo in siffatta veneratissima parte del santuario. Perciò stimo, che l'arco di Megroun sia del ciborio sopra l'altare d'un oratorio; non della confessione sotto l'altare.

§ II.

Dell'epigrafe Memoria domni Petri et Pauli sopra un arco d'altare.

Illustrata la forma e l'uso del marmo testè scoperto in Megroun, più facile divienè l'intelligenza dell'importante epigrafe incisa nel sommo dell'arco: MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI. Assai trito è il testo di s. Agostino sulle *memorie* dei martiri, premesso d'ordinario ai martirologii; nel quale il grande dottore insegna, perchè *Deo in memoriis martyrum constituimus altaria*: e *sacrificamus Deo in memoriis martyrum* [2]. Il ch. sig. ab. Martigny ha avvertito, che il medesimo

[1] V. Bull. 1863 p. 6; 1869 p. 11, 12.
[2] *Contra Faustum Manichaeum* XX. 21.

Agostino, benchè chiami in genere *memoriae* le chiese dedicate ai martiri, in un luogo accuratamente distingue l'*ecclesia* dalla *memoria*, dichiarando questa contenuta in quella: *ecclesia, et in ea memoria martyris* [1]. Ed il monumento africano, che illustro, è splendido commento di siffatti testi; e delle *memoriae martyrum* celebri in ogni regione dell' antica cristianità e in più speciale modo nell'Africa. *Memoria martyris* entro l'ambito dell' oratorio o della basilica era propriamente il luogo ove sorge l'altare; era il complesso delle due parti essenziali del sacro monumento, una inferiore, l'altra superiore.

La parte inferiore è la *confessio* col suo *ostium*, *fenestella*, *arcus confessionis* illuminate da lampade, sotto l'altare: immagine compendiaria dell'ipogeo sepolcrale in piccola nicchia, o vero ipogeo con scale laterali (*catabasium*) per discendere ad esso [2] sotto l'altare. La parte superiore è l'altare col *tegurium, sive ciborium* [3] sorretto da colonne, arcuato, adorno di veli pendenti in ciascuno degli *arcus*, *arcora*; tutto chiuso da plutei e *transennae*. La nozione chiara e precisa dell' origine e del vero senso di cosifatta *memoria* è di tanta importanza nella cristiana archeologia, che non debbo trascurare l' occasione di illustrarla, offertami dalla scoperta africana; benchè il punto sostanziale già da me nella Roma sotterranea [4] e prima di me sia stato da altri più volte e in modi diversi toccato. La precisione, colla quale intendo ora trattarne, è forse nuova e parmi degna di qualche attenzione.

Memoria nel linguaggio epigrafico e sepolcrale dovrebbe avere relazione diretta col titolo scritto a perpetua ricordanza del defunto, *memoriae aeternae*, μνήμης χάριν [5]. In questo

[1] *De civ. Dei* XXII, 8; Martigny, *Diction.* cit. p. 202.
[2] V. Roma sott. T. III pag. 425 e segg.
[3] Vedi Roma sott. T. II p. 234, III pag. 437, 438.
[4] T. III p. 425-27, 437, 438, 454.
[5] V. Oderici, *Disserl.* p. 44 e segg.

senso nelle lapidi pagane e nelle cristiane MEMORIAM POSVIT, FECIT, sovente equivale a TITVLVM POSVIT, FECIT; in una lapide di Ungheria AETERNITATIS MEMORIAM POSVIT [1]. Ma il vocabolo *memoria*, come il greco μνῆμα, μνημεῖον, nell'uso epigrafico ed in quello degli scrittori pagani e cristiani ed anche degli evangeli, dal titolo si estese a significare tutto il sepolcro, monumento, mausoleo [2]. Numerosi esempi ce ne dà l'epigrafia pagana e cristiana di ogni regione del mondo antico; talchè sarebbe vera inutilità farne novero e pompa di allegazioni. Debbo però notare, che la voce MEMORIA in principio degli epitaffi fu specialmente usitata nell' epigrafia cristiana dell'Africa [3]. In Cirta sulla porta d'un sepolcro fu scritta la formola singolare : COEMETERIA MEMORIAE GENTIS LEPIDIORVM [4]. In questo caso il plurale *coemeteria* si riferisce ai singoli avelli [5]; il singolare *memoria* a tutto il sepolcreto e monumento gentilizio dei Lepidii. E in simile modo l' edificio sepolcrale, designato coi vocaboli *cella* e *cubiculum*, fu detto *cella memoriae*, *cubiculum memoriae* [6]. Ma nella Roma sott. T. III pag. 425, 474 e segg. ho notato la distinzione accurata, che gli antichi talvolta fecero del *cubiculum superius* e dell' *inferius*; quello destinato ai vivi *ad confrequentandam memoriam quiescentium*, l' altro (l' ipogeo) per la *quiete* e sepoltura dei defonti. Parrebbe adunque, che *memoria* debba essere stata chiamata specialmente la parte superiore, ove si adunavano i superstiti alle esequie ed alle commemorazioni dei defonti. E pure non avvenne così. Il vocabolo *memoria* abbracciò tutto il

[1] *Corp. inscr. lat.* T. III n. 3354.

[2] V. Roma sott. T. III p. 455; ove ho accennato. come il latino *memoria* sia divenuto nelle lapidi greche MHMOPION, ed indi tornato in latino MEMORIVM.

[3] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 156.

[4] Rénier, *Inscr. de l'Algérie* n. 2031.

[5] V. Roma sott. T. III pag. 428.

[6] V. Bull. 1863 p. 95.

monumento: sì l'ipogeo, che le parti superiori. Anzi talvolta fu attribuito specialmente all'ipogeo ed al sepolcro; distinguendo la *memoria* dal superiore *cubiculum*. In un'iscrizione pagana di Porto leggiamo: CVBICVLVM QVOD EST SVPRA MEMORIAM [1]. Concorde a questo linguaggio della profana epigrafia fu quello dei Cristiani segnatamente dell'Africa; che non solo appellarono quasi per antonomasia *memoriae* i sepolcri dei martiri col sovrapposto altare, ma più specialmente applicarono quel vocabolo al loculo delle reliquie [2]. Così Agostino parlando delle reliquie del protomartire s. Stefano: *episcopus memoriam martyris, populo praecedente atque sequente, portabat*: e poco dopo: *memoriam supradicti martyris Possidius illo advexit episcopus* [3]. E nel seguito di questa dissertazione produrrò un'altra epigrafe africana recentemente scoperta, che le reliquie dei martiri chiama *memoriae*. Il vocabolo adunque MEMORIA scritto nella fronte del ciborio d'un altare nell'Africa allude principalmente al loculo delle reliquie; ed alla originaria relazione liturgica ed anche architettonica di siffatta foggia d'altari coperti da tabernacolo coi sepolcri dei martiri e colle loro fogge ed ornamenti sotterra e sopra terra. Del quale punto, sì rispetto all'architettonico tipo dei sepolcri coperti di *teguria* e di *pseudoteguria*, che del sepolcro-altare e della celebrazione del sacrificio sopra le reliquie dei martiri, ho scritto testè nel generale trattato sui cimiteri [4]; al quale debbo sovente rimettere lo studioso lettore per non ridire il già detto. L'odierna scoperta ed il commento, che ora ne faccio, di nuova luce illustrano l'importante argomento.

Le vere *memorie* degli apostoli Pietro e Paolo erano e sono in Roma: *praesentes sunt ibi* (Romae) *duorum memoriae apo-*

[1] Lanciani negli Ann. dell'Ist. di Corrisp. Arch. 1868 p. 189.
[2] V. Mabillon, *Acta ss. ord. s. Bened. saec. III*, P. I p. 80.
[3] Aug. *De civ. Dei* XXII c. 8 n. 11, 12.
[4] Roma sott. T. III p. 437 e segg., 490 e segg.

stolorum, scriveva appunto in Africa Ottato di Milevi nel secolo quarto [1]: nè le reliquie dei loro corpi furono disperse allora pel mondo, come quelle del protomartire Stefano. Come mai adunque nell'Africa, ove il senso legittimo del vocabolo *memoria* era tanto accuratamente usitato, potè essere scritta l'epigrafe MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI? Non è il solo marmo di Megroun, che ci dà notizia d'una *memoria* dei due apostoli nell'Africa. Anche in Orleansville alcune mutile epigrafi fanno menzione d'una *memo*RIA APOSTOLORVM *pet*RI ET PAVLI. e d'un fedele sepolto l'anno della provincia 367 (di Cristo 406) APVT *sancto*S APOSTOLOS PETRV ET *paulu(m)* [2]. Vero è, che il culto universale e solenne in tutta la chiesa verso i due principi degli apostoli basta a dare ragione degli oratorii eretti in qualsivoglia regione in loro onore [3]; e Sozomeno ci insegna che erano appellati ἀποστολεῖα (*apostolaea*) [4]. Ma il concilio cartaginese V dell'anno 398 nel canone XIV ordinò la demolizione degli altari, *quae passim per agros aut vias tamquam memoriae martyrum constituuntur*, se quivi veramente non erano il sepolcro od alcuna reliquia di martiri, o la memoria locale di loro abitazione o del loro martirio [5]. Laonde la *memoria apostolorum Petri et Pauli* ricordata in lapide di Orleansville dell'anno 406 e quella di Megroun, che non mi sembra anteriore al predetto concilio di Cartagine, debbono avere contenute reliquie dei due apostoli. E veramente già più volte nel Bullettino ho ricordato quali reliquie degli apostoli, di s. Lorenzo e degli altri più insigni martiri fino dal secolo almeno quinto da Roma si distribuissero a tutto il mondo cristiano: limature delle loro

[1] *De schism. Donat.* II, 4.

[2] Berbrugger, *Bibliothèque-museé d'Alger* p. 34-36 n. 26, 27, 30: Renier. *Inscr. de l'Algérie* n. 3705, 3706, 3708.

[3] V. Bull. 1871 p. 117 e segg. 1872 p. 14; 1874 p. 146 e segg.

[4] Sozomen. *Hist. eccl.* VIII, 17.

[5] *Concil.* ed. Coleti T. II p. 1456, 1457.

catene e degli istrumenti di supplizio, *brandea*, che avevano toccato i loro sepolcri, e simili devozioni appellate *reliquiae* e *patrocinia*, colle quali si consecrarono eziandio gli altari[1]. Le chiese dell'Africa, al pari delle altre tutte dell'Oriente e dell'Occidente, accolsero con venerazione siffatte reliquie; e le adoperarono nelle *dedicationes* delle *memoriae* e degli altari. Splendida testimonianza ce ne dà l'insigne epigrafe di Setif, che commemora le *reliquiae sancti Laurenti martyris* deposte nella dedicazione d'un *locus sanctus* l'anno 452; reliquie, che tutti convengono essere state quelle del famoso diacono romano[2], mentre il sepolcro di lui era in Roma intatto ed inviolabile. E delle *reliquiae apostolorum* nell'Africa trovo espressa menzione nella vita di s. Fulgenzio vescovo Ruspense, che aveva visitato Roma nell'anno 500; e fu sepolto nella chiesa, *ubi reliquias apostolorum constituerat*[3]. Laonde è certo, che in simile modo la *memoria domni Petri et Pauli* testè scoperta in Megroun, allude a siffatte *reliquie* mandate da Roma, e deposte sotto l'altare, a guisa di sepolcro e di *memoria;* secondo il concetto, religioso e liturgico sopra dichiarato.

Alla piena esposizione del raro monumento e della sua epigrafe manca soltanto una parola intorno al titolo *domnus* dato all'apostolo Pietro e non al collega Paolo. *Domini, domni, domni sancti* furono titoli di riverenza dati a tutti i martiri onorati di culto solenne, nelle epigrafi dei secoli quarto e seguenti[4]. I medesimi titoli *dominus* e *domnus* furono dati ai viventi laici e chierici[5]: ma il secondo in speciale modo ai vescovi. Il romano

1 V. Bull. 1872 p. 14 e segg., 25 e segg.; 1873 p. 15, 41, 155 e segg.

2 V. *Inscr. christ. Urb. Romae* T. I p. VI, VII.

3 Bolland. *Acta ss.* T. I p. 44.

4 Cancellieri, Sopra l'origine delle parole *Dominus* e *Domnus* p. 18 e segg.

5 V. Du Cange, Gloss. v. *Domnus*; De Vit, *Lexicon totius latin.* v. *Dominus*; Cancellieri, l. c. p. 27 e segg. Ma per l'uso legittimo e solenne delle voci *dominus* e *dominus noster* v. *Inscr. christ.* T. I p. XXII, XXIII.

pontefice dal secolo incirca sesto fu quasi per antonomasia appellato *domnus papa* e poi *domnus apostolicus*[1]. Indi stimo avvenuto, che in alcuni catalogi dei romani pontefici il nome di s. Pietro sia accompagnato dal titolo *domnus*[2]: e dell'uso speciale di siffatto vocabolo d'onore applicato al principe degli apostoli, come suo proprio e ad esclusione di s. Paolo, il monumento di Megroun ci dà l'esempio forse più antico fino ad oggi noto. Il disco d'argento trovato in Perugia, che ha l'epigrafe DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI, non fa al caso presente: non essendo quivi nominato s. Paolo. Il titolo *domnus* dato in quella guisa a s. Pietro, è similmente dato nelle epigrafi ad altri martiri e santi fino dal quarto e quinto secolo[3]; come già sopra ho avvertito. Della contrazione del vocabolo *dominus* in *domnus* e *domna* il più antico esempio è testè apparso in un' epistola graffita sulle pareti d'una casa in Pompei, ove è scritto ROGO DOMNA[4].

§ III.

Di un'altra epigrafe testè scoperta in Ammedera, spettante a memoriae di martiri.

La ricchezza inesausta del suolo africano e l'istancabile operosità di mgr. Robert mi forniscono un'altra insigne e singolare epigrafe spettante a *memoriae* di martiri. È delineata nella tav. IX n. 2: ed è incisa in lastra marmorea alta un metro, larga 60 centim. rinvenuta in una piccola basilica o *cella* rettangolare lunga 10 m. larga 5; in Heidra, l'antica *Ammedera, Admedera*, 40 chilometri in circa all' oriente di Tebessa.

[1] Cancellieri, l. c. p. 24-27.
[2] Zaccaria, *Bibl. Pistor.* p. 78, 80.
[3] V. Bull. 1863 pag. 6, 1876 p. 23; Roma sott. T. III pag. 264.
[4] Fiorelli, Notizie degli scavi di antichità Ott. 1877 p. 251.

Ammedera ebbe vescovo proprio fino dal secolo III [1]; ed i fedeli di quella chiesa spesso pellegrinarono a Roma, imperocchè nelle lapidi dei sotterranei nostri cimiteri più d'una volta è apparsa la menzione di fedeli quivi sepolti: DE REGIONEM ADMEDERENSIVM, AMMEDARENSES [2]. La piccola basilica o *cella* testè rinvenuta in Ammedera certamente esisteva nei primi decennii del secolo sesto. Lo provano gli epitaffi quivi rinvenuti. uno dei quali con la data dell'anno IIII del re Ilderico (a. 525. 526). Ne parlerò altra volta, essendo iscrizione di molta importanza.

L'epigrafe, che oggi divulgo, dice: *hic habentur memori(a)e sa(n)c(toru)m Pantaleonti, Junani e(t) comitu(m).* Qui parmi chiaro il significato di reliquie direttamente dato alla voce *memoriae;* del quale significato già nel precedente paragrafo ho accennato alcune testimonianze africane. E il predetto senso aveva presso molti, segnatamente nell'Africa, autorità derivata da un passo dell'epistola di s. Paolo ai Romani. Nel c. 12 v. 13, ove nella volgata rettamente leggiamo *necessitatibus sanctorum communicantes,* non pochi ed in Africa e altrove leggevano *memoriis sanctorum communicantes;* e queste parole esponevano dei sepolcri dei santi e delle medesime loro reliquie. Così Agostino: *communicatis membris apostolorum, communicatis memoriis sanctorum martyrum* [3]. In fatti nel celebre codice amiatino del nuovo testamento si legge *memoriis* in luogo di *necessitatibus:* ed anche in alcuni greci μνείαις in luogo di χρείαις.

Ma l'importanza speciale e storica del monumento è nella menzione dell'ignoto gruppo di martiri *Pantaleonti Junani et comitum.* L'epigrafia dell'Africa ci viene svelando nomi ignoti ai fasti martirologici; come già più volte nel Bullettino abbiamo

[1] V. Morcelli, *Africa christ.* T. I pag. 75.

[2] Boldetti, Osserv. sopra i cim. p. 411; Marini, Arvali p. 405.

[3] *Sermo de verbis Domini* 137 cap. ult. Cf. Optat. *De schismate Donat.* II, 4; Hilar. *in Constantium* ed. Maurin. p. 1257.

notato[1]. Il gruppo di nomi, che oggi ci viene dinanzi, merita breve esame e commento storico. Fra i più celebri e venerati martiri della chiesa orientale fu il medico Pantaleone[2], che confessò la fede in Nicomedia nella grande persecuzione di Diocleziano[3]. Egli fu chiamato dai Greci Panteleemone, dai Latini Pantaleone: gli atti del suo martirio rendono conto di cotesta varietà; e ci insegnano il secondo essere la vera forma del nome di lui, il primo modificazione di senso simbolico. S. Giovanni Damasceno, testificando che parte delle reliquie di cotesto martire erano in Costantinopoli nella chiesa appellata della Concordia, scrive Πανταλέοντος[4]. Alla forma greca del vero nome del celebre martire di Nicomedia è consonante quella dell' iscrizione di Ammedera; e la soppressione della *s* finale nel genitivo *Pantaleontis* è propria della volgare pronuncia; come nella medesima epigrafe *e comitu* per *et comitum*. Nulla adunque osterebbe al credere, che il Pantaleonte venerato in Ammedera sia quello di Nicomedia; e che alcuna reliquia od *eulogia* di lui sia stata colà portata da Nicomedia medesima o da Costantinopoli dopo ricuperata l'Africa da Giustiniano. Imperocchè le forme paleografiche, segnatamente della M, e la sigla SACM per *sanctorum* meglio al secolo sesto, che a più antica età convengono. Ed in Costantinopoli parecchie chiese al nome e culto di s. Pantaleone furono

[1] A. 1875 p. 162-174; 1876 p. 59 e segg.

[2] *Theodoret. De curandis Graec. affect.* serm. VIII *de martyribus* ed. Paris. 1642, T. IV p. 607.

[3] Baron. *ad Martyrol. Rom.* 27 *Jul.*; Bolland. *Acta ss.* T. VI *Jul.* p. 397-420; Giorgi, *Martyrol. Adonis* p. 358; Metaphrastes ed. Migne, *Patrol. gr.* T. CXV p. 447 e segg.; Martinov, *Annus eccl. graeco-slav.* p. 187. Due saggi di greche melodi in onore di s. Panteleemone sono venuti in luce nelle preziose *Analecta sacra* dell' emo card. Pitra T. I p. 298, 299, 670. Il testo latino degli atti del martirio è stato pur ora riprodotto dai codici cassinesi nell' insigne *Bibliotheca Casinensis* T. III p. 246-251.

[4] S. Joann. Damasc. *De imag. lib. III*, ed. Basil. a. 1575 p. 799.

dedicate; una delle quali da Teodora di Giustiniano[1], una ai tempi del medesimo Giustiniano già cadente per vetustà fu da lui riedificata[2]. Nelle prede dei Crociati tolte a Costantinopoli più volte sono notate le reliquie del martire Pantaleone[3]. Alcuna particella di quelle reliquie o le loro *eulogie* poterono facilmente venire ai tempi di Giustiniano o poco dopo da Costantinopoli all'Africa, liberata dai Vandali e restituita al culto cattolico ed all'impero bizantino.

Ciò nondimeno l'ipotesi, che il Pantaleonte dell'epigrafe di Ammedera sia un martire fino ad ora ignoto e diverso dal Nicomediense, è avvalorata da gravi indizi, che m'accingo a dichiarare. Il predetto martire è qui accompagnato con un ignotissimo *Junanus* e con anonimi *comites*. Gli atti del Nicomediense niuna menzione fanno di costoro. E benchè sia possibile, che Pantaleonte sia il noto martire di cotesto nome, *Junanus et comites* sieno un altro gruppo, di che ogni memoria è perduta; pure è più naturale e consentaneo al testo dell'epigrafe, che il vocabolo *comites* si riferisca ad ambedue i precedentemente nominati; e che essi sieno la coppia principale d'una compagnia e schiera più o meno numerosa di martiri probabilmente africani. Imperocchè nella contraria ipotesi ed interpretazione la copula *et* avrebbe dovuto separare il nome *Junani* dal precedente. Ed in fatti già dal Fiorentini[4] e da altri era stata proposta la congettura, che più d'uno sieno i martiri di nome Pantaleone, le cui reliquie in tempi diversi e da luoghi diversi sono venute alle nostre chiese d'Occidente. Questa opinione è suggerita dalla moltiplicità delle predette reliquie; segnatamente

[1] Du Cange, *Constantinop.* p. 132; Morcelli, *Kal. Constantinop.* T. II p. 177.

[2] Procopius, *De aedific. a Justiniano constructis* I, 9.

[3] Riant, *Dépouilles religieuses enlevées à Constantinople*, Paris 1875 p. 192, 196; *Exuviae sacrae constantinop.* Genevae 1877 p. 21.

[4] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 455, 685, 686.

di quelle del capo di s. Pantaleone. Laonde il Tillemont, dopo averle annoverate, conchiuse: *si toutes ces traditions sont vraies, ce que nous ne prétendons pas examiner, il faut reconnaitre qu'il y a eu plusieurs martyrs de ce nom* [1]. L'odierna scoperta ci chiama ad esaminare seriamente il supposto già dai critici presentito e formolato.

L' epigrafe d'Ammedera può sembrare in qualche relazione col testo seguente del centone geronimiano: *VII Kal. Aug. in Laudicia Phrygiae natalis ss. Joviani, Juliani, Pantaleonis, Aemili* etc. [2]. Spontaneo nasce il sospetto, che uno dei due nomi *Jovianus, Julianus* sia nei codici corrotto in luogo del *Junanus* compagno di *Pantaleo* nella lapide africana; e che tutto il gruppo dei martiri attribuiti a Laodicea della Frigia nei codici geronimiani sotto il 26 luglio sia quello medesimo del *Pantaleo, Junanus et comites*, le cui *memoriae* oggi troviamo in Ammedera. Ma il centone geronimiano esige circospezione somma e critica oculatissima, tanto ne è arruffata la matassa; e tanto esso è proteiforme in offerirci vane e seducenti parvenze, che fa d' uopo esaminare da vicino e palpare, per non essere tratti in inganno quasi da giuoco di falsa luce. In fatti nel passo allegato, il nome che al presente quesito è sostanziale, *Pantaleonis*, appare in due soli e poco autorevoli esemplari (quelli di Lucca e di Weissemburg), manca negli altri; segnatamente nel prezioso di Berna. E già il Fiorentini, benchè non conoscesse il codice di Berna, e quello di Lucca avesse prescelto a fondamento della sua edizione, avvertì che nel predetto nome è da temere *vitium librarii ex sequenti die* (28 *Julii*) *in hunc* (26 *Julii*) *minus apposite sanctum martyrem transferentis* [3]. Di simili trasposizioni e ripetizioni sono pieni e stranamente in-

[1] Tillemont, *Mém. pour l' hist. eccl.* T. V p. 643.
[2] Florentini, l. c. p. 682.
[3] Florentini, l. c. p. 683.

tralciati i codici geronimiani. Laonde sul nome di *Pantaleone* in due soli codici inserito fra quelli d'una compagnia di martiri Laodiceni del 26 luglio poco assegnamento possiamo fare. E ancora meno la buona critica consente, che indi prendiamo licenza a mutare il *Jovianus* od il *Julianus* (lezione costante di tutti i codici) in *Junanus*; per identificare la *comitiva* Laodicena con l'Ammedarense; e ravvisare in Africa *memoriae* di martiri dal centone geronimiano assegnati alla Frigia.

Escluso il confronto dell'epigrafe di Ammedera col latercolo geronimiano del 26 luglio, un altro se ne offre al nostro esame assai più luminoso e concludente. La storia certa delle traslazioni di reliquie di s. Pantaleone conferma il supposto, che un martire di quel nome diverso dal Nicomediense abbia avuto culto e sepolcro nell'Africa. Imperocchè mentre il capo del Pantaleone di Nicomedia venne da Costantinopoli a Colonia (di che eziandio i martirologii fanno menzione); un altro capo del medesimo martire o d'un omonimo nell'anno 806 fu ottenuto, appunto nell'Africa, dagli ambasciatori di Carlo Magno reduci dalla Persia; insieme alle reliquie di s. Sperato uno degli Scillitani, ed a quelle del celeberrimo Cipriano di Cartagine [1]. Il capo di cotesto Pantaleone fu deposto nella cattedrale di Lione; ed il Tillemont, narrandone la traslazione, sagacemente dubitò, che fosse da attribuire non al celebre martire di Nicomedia, ma ad un ignoto dell'Africa [2].

La menzione adunque del gruppo di martiri *Pantaleo. Junanus et comites* nell'epigrafe di Ammedera e la traslazione del capo d'un Pantaleone dall'Africa in Francia insieme ad altre reliquie di martiri africani nell'anno 806 si prestano mutua luce:

[1] V. Adonis, *Martyrol.* 14 Sept. ed. Giorgi p. 471; Agobardi, *Opp.* T. II p. 146. Intorno all'anno v. Baron. *Ann.* a. 806 § XXXII; Pagi, *Crit. ad a. cit.* § XVI; Giorgi, l. c. p. 473.

[2] Tillemont, l. c. p. 157.

confermano la già presentita pluralità dei martiri di quel nome; e con nuovo esempio dimostrano la ragionevolezza del ricorrere a siffatto supposto, nei simili casi di reliquie molteplici venerate sotto il medesimo nome.

§ IV.

Epigrafe votiva dei Catullini Epifanii.

Nella parte inferiore della tavola IV, V dell'anno 1876 è delineata un'epigrafe, della quale non ho fin ad ora dato l'illustrazione. È anch'essa africana; appartiene ad una chiesa o ad un oratorio, forse *memoria* di martiri. Chiuderò la presente dissertazione con alquante parole intorno a quel monumento.

È stato rinvenuto ad Ain-Abid, 35 chilometri lungi da Costantina, nella linea di mezzodì-levante. Pare un architrave di porta; in mezzo al quale è incisa entro un cerchio la croce monogrammatica, accompagnata dall'A ω; le lettere disposte ai lati della croce erano chiuse da un'ansa triangolare, le cui vestigia appaiono nel lato sinistro a chi guarda, che è quasi intero. Quivi le lettere sono 18 nella prima linea, 15 nella seconda: nel lato opposto rimangono 12 lettere in ogni linea; ne mancano adunque in circa sei o poco più, la simmetria degli spazii non essendo esatta, nè le forme dei caratteri calligrafiche.

Premessa questa descrizione materiale del monumento, ecco il testo dell'epigrafe e il supplemento:

CATVLLINORVM FLORES ☧ EPIFANIORVM P.....
QVIRIACI SVBOLES A ω CRISTE TE TV(*is*) DO*nis colunt*

Al fine della prima linea il P dee essere principio d'uno dei nomi di Quiriaco padre dei Catullini Epifanii. Nella seconda

è evidente l'allusione alla formola *de donis Dei* propria delle epigrafi sacre e votive di obblazioni, e solenne nelle preci liturgiche dell'Oriente e dell'Occidente; della quale egregiamente ha trattato il Fontanini [1]. Nella liturgia romana antica ed odierna: *offerimus de tuis donis ac datis haec dona, haec munera etc.* La formola *de datis Dei,* in luogo della più usitata *de donis,* è testè apparsa nelle epigrafi del cimitero di Concordia [2]. Nella lapide africana la formola obblatoria è diretta al medesimo Cristo: C(*h*)RISTE TE. Perciò le lettere seguenti TV DO... non possono essere deciferate e supplite in altro modo, che TV*is* DO*nis*. Lo spazio non era sufficiente a scrivere l'intera formola: indi lo strano troncamento TV in luogo di TVIS: forse anche il vocabolo DONIS fu parimente troncato: a compiere il senso è necessario in fine il verbo *colunt, honorant* o simile. Cotesta epigrafe di sacra obblazione fu incisa sulla porta d'un oratorio, probabilmente eretto nei fondi privati dei Catullini Epifanii; che furono fiore (*flores*) di nobiltà senatoria. come m'accingo ad esporre.

I Catullini sono noti nel secolo quarto per gli onori e le magistrature di un Catullino preside della Bizacena nell'Africa l'a. 314; di un Aconio Catullino proconsole dell'Africa negli anni 316-319; di Fabio Aconio Catullino Filomazio vicario dell'Africa negli a. 338, 339, console nel 349; e per la figliuola di costui Fabia Aconia Paolina moglie del celebre Vettio Agorio Pretestato console designato l'a. 387 [3]. Poi nel 461 troviamo un Catullino *vir illustris* amico e commilitone nelle Gallie di Sidonio Apollinare [4]: dopo il quale ogni memoria

[1] Fontanini, *Discus argenteus votivus vet. Christ.* p. 46-50.

[2] Bertolini in Fiorelli, Notizie degli scavi 1876 p. 65; 1877 p. 31 cf. *Corp. inscr. Lat.* T. V n. 1718.

[3] V. De Vit, *Onomast. lat.* T. I p. 43; T. II p. 183.

[4] Sidonii Apollinaris, *Epist.* I, 11. *Carm.* 12; ed. Sirmondi, *Opp.* T. I p. 485, 751.

perdiamo della costoro progenie e discendenza. Il ch. D. Vincenzo De Vit, al cui prezioso *Onomasticon* per le notizie di costoro ho rimandato il lettore, li annovera sotto il gentilizio *Aconius* nobilitato negli ultimi tempi dell'impero. Ma veramente essi furono discendenti dalla senatoria stirpe dei Fabii; e cotesto gentilizio non entrò nel casato degli Aconii Catullini pel matrimonio d'uno di essi (il console del 349) con Fabia Paolina, come è stato creduto. Già ai tempi di Adriano troviamo un Q. Fabio Catullino *legatus Augusti pro praetore* nella Numidia [1], il quale fu poi console nel 130. Tutti costoro ebbero governi ed onori nell'Africa; e la loro famiglia dee avere posseduto beni nella Numidia; ove ora troviamo la memoria *Catullinorum flores Epiphaniorum P(ublii Fabii?) Quiriaci suboles.* Un sì enfatico titolo non può appartenere a persone di basso stato; esso parla da sè della nobiltà dei dedicanti il votivo e sacro edificio.

Catullinus ed *Epiphanius* sono cognomi, non gentilizii; il primo però nobilitato da tanti illustri magistrati fu probabilmente adoperato poi circa il secolo quinto come quasi gentilizio, quando le leggi della romana nomenclatura erano tutte manomesse [2]. *Epiphanius* è cognome illustrato nei primordi del secolo quinto da *Flavius Annius Eucarius Epiphanius* prefetto di Roma circa il 412 [3]. I nostri Catullini Epifanii ebbero il secondo cognome dalla madre; probabilmente figliuola o discendente del citato prefetto. La paleografia e lo stile dell'iscrizione, e la foggia della croce monogrammatica bene convengono al secolo in circa quinto; nel quale mi sembrano avere fiorito cotesti *Catullini Epiphanii.* Il sacro monumento da loro eretto dee essere anteriore ai più fieri tempi della persecuzione vandalica; non essendo verisimile che

[1] V. Rénier, *Inscr. de l'Algérie* n. 4, 5A, 6, 7.

[2] Già in un' iscrizione della Svizzera *Catullinus* è adoperato come gentilizio assai prima del secolo quinto, Mommsen, *Inscr. Helvet.* n.41; De Vit. l. c. T. II p. 184.

[3] Corsini, *Series praef. Urbis* p. 325, 326.

essi, fiore della nobiltà senatoria, abbiano abbracciato l'arianesimo dei Vandali nemici del nome romano. Del rimanente sotto il regno dei Vandali i nobili Romani continuarono a possedere beni e patrimonii nell'Africa. E ne è forse indizio anche l'epigrafe nel centro d'un pavimento in musaico, che è stata letta [1]:

DIDI	correggi	DECI
ORVM		ORVM
VENANTI		VENANTI
BASILIO		*orum*
RVM		BASILIO
		RVM

I Decii Venanzii Basilii furono potentissimi nel regno di Teoderico; e cotesto gruppo dei loro nomi spetta alla fine del secolo quinto ed ai principii del sesto [2].

In quale tempo il cristianesimo sia penetrato nella nobile famiglia dei Fabii Catullini, niun indizio me lo rivela. Fabia Aconia Paolina figliuola del console del 349 fu moglie di Pretestato uno dei caporioni del partito pagano; e fu essa medesima iniziata a tutti i misteri idolatrici e loro cultrice fanatica [3]. I Catullini nominati nelle iscrizioni cristiane di Roma; il diacono Catullino celebre martire di Cartagine festeggiato nel calendario di quella chiesa, e in tutti i martirologii [4]; gli altri due Catullini martiri africani registrati nei codici geronimiani [5]; il Catullino suddiacono nominato in un'epistola di Costantino ai vescovi

[1] Rénier, l. c. n. 4057.

[2] V. *Inscr. christ.* T. I pag. 492, 493.

[3] *Corp. inscr. Lat.* T. VI pag. 397-399.

[4] Morcelli, *Africa christ.* T. II p. 370; *Martyrol. Rom.* 15 *Julii*; Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 664.

[5] Florentini, l. c. p. 387, 454.

della Numidia [1]; il Catullino vescovo Gittense parimente nell'Africa (a. 411) [2] sono tutti noti per il solo cognome: nè v'è ragione di crederli appartenenti alla senatoria progenie, ed attinenti ai Catullini Epifanii. Il primo documento della cristianità dei Catullini nobili e illustri è quello, che oggi l'Africa ci restituisce.

Un'altra epigrafe, che fa espressa menzione della *memoria* d'un martire, è stata testè rinvenuta nell'Africa. Ne attendo l'impronta per divulgarla e commentarla nel Bullettino.

[1] Augustinus, *Contra Cresconium* III, 29, 33.
[2] *Acta collat. Carthag.* I. 133.

EPIGRAFE MUTILA DI STRANO SENSO RINVENUTA NEL TORRIONE DESTRO DELLA PORTA FLAMINIA

Nella tavola IX n. 1 è delineata la mutila epigrafe incisa sopra un grande masso di travertino, trovato nel demolire il torrione destro della porta Flaminia. Di cotesto torrione e delle antiche pietre che avevano servito a costruirlo con amplissima dottrina ha trattato il mio illustre collega sig. cav. C. L. Visconti nel Bullettino archeologico comunale di Roma [1]. Io qui riprodurrò, come argomento proprio del mio periodico, quanto intorno alla predetta epigrafe ho già scritto nel citato Bullettino comunale.

Le lettere incise sul masso di travertino, da principio sembrarono difficilissime; e nei primi tentativi di loro interpretazione sviarono tutti dal retto sentiero. Imperocchè la pietra, *lapis tiburtinus*, che suole avere servito alle epigrafi, quando l'uso del marmo non era divenuto in Roma comunissimo; l' incisione rozza delle lettere, le cui forme per la corrosione della superficie del travertino male si discernevano; alcune parole qua e là intravedute non esattamente; fecero credere l'epigrafe essere assai antica e dei tempi in circa ultimi della repubblica od augustèi. Io ne vidi materialmente l'aspetto; e trovatala assai difficile a leggere, massime alla mia debole vista, ne lasciai la cura e lo studio ad occhi migliori. Quivi era chiaro nella terza linea il vocabolo

[1] Delle scoperte avvenute per la demolizione delle torri della porta Flaminia, nel Bull. della Comm. arch. comunale di Roma. Ott. dec. 1877 p. 184 e segg.

PAGANA o PAQANA [1]; e perciò supponendosi, che l'epigrafe alludesse agli antichi *pagi* urbani o suburbani, il Mommsen venuto a Roma nel passato ottobre ebbe desiderio di esaminare la difficile lapide. Molta fu la nostra sorpresa, quando egli annunziò avere letto: FILIA MEA INTER FEDELES FIDELIS FVIT INTER *paga*NOS PAGANA FVIT. L'antitesi delle voci *fidelis* e *paganus* è di significazione certa e notissima nell'antico linguaggio cristiano. L'insigne epitafio d'una fanciulla cristiana di Catania, la dice, *pagana nata fidelis facta* [2]. Sarà egli adunque vero, che l'oscura epigrafe in luogo d'essere di tempi e di stile assai antichi, sia dei secoli cristiani: e ci presenti lo strano fatto d'un padre, il quale nel titolo sepolcrale della figliuola sembra scherzare sulla incostanza religiosa di lei e farle un elogio quasi satirico? Nulla di simile nè di analogo offrono la pagana e la cristiana epigrafia dei tempi della lotta tanto seria e violenta tra il paganesimo ed il cristianesimo. La lettura definitiva e l'interpretazione di sì strano testo pungono al vivo la curiosità dei cultori dell'una e dell'altra epigrafia. Esaminata attentamente la pietra, la sagace lettura del Mommsen mi è apparsa esattissima in quanto alla sostanza; e capace solo di qualche lieve complemento nelle parti scheggiate e corrose degli estremi margini. Dell'interpretazione potrò, se non erro, rendere ragione conveniente e persuasiva; che toglierà ogni stranezza di senso satirico, e ci darà un testo epigrafico serio e di esempio nel suo genere unico.

[1] L'antico lapicida sembra veramente avere scritto PAQANA. Questo modo di scrivere siffatta voce equivale a *pacana;* noto essendo lo scambio del Q e QV col C dai tempi arcaici agli ultimi della latina epigrafia. Ma io non trovo esempio di *pacus* in luogo di *pagus;* e perciò stimo che PAQANA sia piuttosto errore grafico, che idiotismo di pronuncia.

[2] Muratori, *Thes. inscr.* 1916, 4; De Amico, *Catana illustrata* T. III p. 233. Intorno a questa iscrizione ed alla voce *paganus* in opposizione di *fidelis* si consulti il Garrucci nella Civ. Catt. 17 ott. 1868, e il mio Bullet. a. 1868 p. 75, 76.

Comincio dall'analisi della lettura. La frase di sapore piccante sopra citata non può essere supplita INTER *paga*NOS PAGANA FVIT. Imperocchè dopo le chiare lettere INTER non segue la sillaba PA: la prima lettera è senza dubbio A, ed anche il Mommsen ne intravide le vestigia; poi discerno la base di una L od E. Ciò posto spontaneo mi si offre il supplemento INTER AL*ie*NOS; e poi vedremo quanto bella e giustificata e feconda di senso sia questa felice restituzione. Nella linea 3 mi parve dapprima vedere le vestigia della linea orizzontale media della E dinanzi al NOS: esaminata meglio la superficie, quivi l'ho riconosciuta tanto corrosa, che ogni vera traccia di lettera è scomparsa. Il contesto però della frase e dell'antitesi *inter fedeles fidelis fuit, inter al(ie)nos pagana fuit* basta a persuadermi, che quivi mancano appena due lettere. E se fallace apparenza m'inducesse in siffatta persuasione, ne sarei tosto avvertito dalle lettere delle altre linee e dalla serie del loro contesto. Al contrario però esse confermano con evidenza la quasi integrità delle linee superstiti. Imperocchè dalla linea terza alla quarta la frase corre intera: *quod si quis voluerit ossa mea vexare*. E pone il suggello alla dimostrazione il posto dato al VEXARE nella quarta linea: quel verbo è scritto a bello studio isolatamente nel mezzo del masso, benchè quivi la superficie del travertino male si prestasse all'incisione, talchè fu d'uopo scrivere con interposta lacuna VEX ARE. Cotesta postura del VEX ARE graficamente ci insegna, che delle lettere perdute non manca assai più a destra che a sinistra. Nè sarebbe ragionevole supporre la perdita di molte lettere e parole di numero fortuitamente pari o quasi pari in ambi i lati; lettere e parole che avrebbero dovuto essere incise in altri massi di travertino. Le frasi superstiti corrono tanto naturalmente nell'integrità del loro senso, e la formola *si quis voluerit ossa mea vexare* è tanto nota e solenne nei titoli sepolcrali, che la inverisimile ipotesi da niun indizio è favorita, da molti contradetta ed esclusa. Circa il nesso tra il fine della

prima linea superstite e il principio della seconda non posso fare simili raziocinii; essendo quivi corrosa molta parte del testo.

Trovata la lunghezza primitiva delle linee pari a quella del masso superstite di travertino, un altro dato fondamentale alla restituzione ed intelligenza del singolare testo ci offre l'isolato verbo VEXARE in mezzo alla linea ultima. Il senso rimane sospeso ed incompiuto: la formola *quod si quis voluerit ossa mea vexare* è principio delle comminatorie di multe o pene contro i violatori e profanatori del sepolcro. Il seguito adunque del testo continuava in una seconda colonna di scrittura, incisa in un altro masso della fronte del monumento: e l' epigrafe non è del genere dei consueti brevi titoli sepolcrali, ma prolissa scrittura divisa in più colonne; come il testamento di Dasumio, gli elogi funebri ed altrettali documenti di natura e stile diversi dal laconico formolario epigrafico. Ciò spiega perchè l'iscrizione essendo di bassi tempi, quando i titoli sepolcrali erano tutti marmorei, fu incisa in travertino; essa occupò parte notabile della fronte d'un grande monumento costruito *lapide tiburtino.* A quale delle classi di testi prolissi scritti sui sepolcri essa appartenga, il poco che ne rimane agevolmente lo insegna. Due volte in tre linee quivi è scritta la formola proibitiva *si quis aliquit voluerit facere, si quis voluerit ossa mea vexare:* anche la singolare frase *filia mea inter fedeles* etc. è in relazione con una delle predette formole proibitive; imperocchè è preceduta dalla causale *quod.* In somma coteste lacere frasi sono residue del testo della *lex monumenti:* e rimane a spiegare come ed a quale scopo possa fare parte d'un siffatto testo e d'un articolo di quella *lex* la strana frase, che del proposto problema è l'incognita principale, e la cui soluzione desta maggiore curiosità.

Tertulliano nel secondo libro *Ad uxorem,* dissuadendo con ogni maniera di ragioni le donne cristiane (*fideles*) dal contrarre matrimonii coi pagani, descrive con eloquenti e severe parole lo stato di quasi abituale apostasia, al quale esse con quel

contratto volontariamente si esponevano; massime quando il marito della cristianità di sua donna era inconsapevole. E nel capo sesto dice così: *moratur Dei ancilla cum Laribus* ALIENIS *et inter illos omnibus honoribus daemonum, omnibus sollemnibus regum, incipiente anno, incipiente mense, nidore thuris agitabitur.....: discumbit cum marito in sodalitiis* etc. Poi nel capo settimo scusa quelle, che erano divenute cristiane dopo contratto matrimonio con un gentile, *in matrimonio gentilis fidem adeptae.* Nel libro *De corona* cap. 13 scrive: *ideo non non nubimus ethnicis, ne nos ad idololatriam usque deducant.* Concorde a questo è il linguaggio degli altri antichi scrittori cristiani circa siffatti matrimonii misti [1]. Già intende il lettore, che alle oscure parole *inter alienos pagana fuit* io voglio dare luce dalle allegate di Tertulliano: *moratur Dei ancilla cum Laribus alienis* con quanto segue. Al quale proposito il dotto amico sig. G. Lumbroso mi scrive: « L'*alie-* « *nus* di Tertulliano ed ora della novella epigrafe nel senso « di *pagano* ed *infedele* ha, se non m'inganno, un perfetto ri- « scontro nell'ἀλλόφυλος della grecità giudaico-cristiana. Giuseppe « l'adopera (*Ant. Jud.* XII, 4, 1 segg.) a proposito appunto di « un matrimonio misto e di una famiglia di Giudei fattasi *inter* « *alienos pagana.* Si trova ἀλλοφυλισμὸς nel senso di *alienigena-* « *rum ritus*, 2 Macc. IV, 13, VI, 24: ed è questo l'unico esempio « secondo lo Stürz (*De dialect. Alexandr. p.* 145)». Aggiungo, che anche negli Atti degli apostoli ἀλλόφυλος equivale ad ἀκάθαρτος e κοινός, impuro e profano (*Act.* X, 28); nè parmi necessario spendere altre parole e moltiplicare citazioni pel significato chiarissimo dell'*alienus* nell'antitesi: *inter fideles fidelis, inter alienos pagana.* E poichè il padre della defonta chiama *alieni* i pagani, con ciò ci si manifesta egli medesimo cristiano.

[1] Vedi il mio Bull. di crist. arch. a. 1866 pag. 24.

Premesse queste nozioni ed osservazioni, il lettore attenda, che la sentenza *quod filia mea inter fideles fidelis fuit, inter alienos pagana fuit* con il *quod* causale è connessa alle precedenti disposizioni della *lex monumenti*; ed è loro ragione, dichiarazione e suggello. Le ultime parole superstiti di quelle disposizioni non mi sembrano capaci d'altro senso che del seguente: (*quod si quis,* ovvero *maritus, contra voluntatem*) *eius aliquit voluerit facere in se*(*pulcro, sciat*) *quod filia mea inter fideles fidelis fuit* etc. Da ciò parmi chiaro, che la disposizione era proibitiva dei sacrificii e riti idolatrici nel sepolcro eretto dal padre cristiano per sè e per la figliuola, vissuta in apparenza pagana *inter alienos*. Essendo stata colei *fidelis inter fideles,* volle il suo sepolcro incontaminato, e proibito in esso ogni rito idolatrico: e il padre esecutore dell'ultima sua volontà, la scrisse a perpetua memoria nella fronte del monumento.

Che i Cristiani, anche nei secoli delle persecuzioni, abbiano talvolta eretto sopra terra monumentali tombe e mausolei, l'ho pienamente dimostrato nella Roma sotterranea (T. I pag. 93 e segg., 199 e segg.; III pag. 454 e segg.): e ne è testimone esplicito il sopra lodato Tertulliano, che parlando dei sepolcri dei fedeli scrisse: *corpora medicata condimentis sepulturae mausoleis et monumentis sequestrantur, processura inde cum jusserit Dominus* [1]. Ma una pubblica epigrafe esprimente i sensi, che sopra ho dichiarato e supplito, non è verisimile nei tempi anteriori all'editto di Milano ed alla pace costantiniana. Nè anche è verisimile, che una donna cristiana di stato non volgare abbia dovuto mantenere occulta la sua religione sotto sembianze pagane *in laribus alienis,* dopo che il trionfo della cristianità fu completo, e il vigore delle leggi fu volto contro il culto idolatrico. Perciò stimo che il monumento sia dei primi tempi della pace; e del periodo, che potremmo appellare di transizione.

[1] Tertull. *De resurrect.* cap. 27.

Appendice all'articolo precedente.

Essendo tornato a Roma il Mommsen, ha voluto meco rivedere la pietra; massime nel punto sostanziale. Dopo la voce INTER le vestigia superstiti (già da lui intravedute la prima volta) anche ora gli sono apparse convenienti alla lettera A; ma la cosa non gli sembra dell'assoluta certezza, che ha agli occhi miei. La grafica differenza però tra il P e l'A è tale e tanta, che le tracce convenienti all'A bastano, a mio avviso, ad escludere il P del *paganos*. Della lettera seguente, ove io veggo la base della L, come è segnata nel mio fac-simile, il Mommsen nulla discerne. Queste incertezze vengono dalla corrosione della pietra, massime negli estremi margini; e dalla sua superficie ineguale ed in varii modi solcata e porosa; talchè i solchi e le cavità naturali od accidentali si confondono con le artificiali dello scalpello del lapicida. Così il Q del PAQANA al Mommsen sembra aspetto fallace ed accidentale; e la coda inferiore egli stima trascorso fortuito od erroneo dello scalpello. E in ciò siamo d'accordo; avendo io già dichiarato, che la lezione PAQANA qui non mi sembra volontario idiotismo di pronuncia e di scrittura, ma semplice errore.

In somma la sostanza della lezione della singolare epigrafe dal nuovo esame non è mutata: e nella frase capitale INTER.... NOS PAGANA FVIT, ove l'antitesi del contesto spontaneamente suggerisce e richiede il *paga*NOS, le tracce superstiti non si prestano all'ovvio supplemento; ed in quella vece chiamano un vocabolo, che cominci dalla lettera A.

NUOVA EDIZIONE
DEL *DICTIONNAIRE DES ANTIQUITÉS CHRÉTIENNES PAR M. L'ABBÉ MARTIGNY*

(Paris 1877 pag. I-XXV, 1-830 disegni 675 intercalati nel testo)

Il Dizionario d'archeologia cristiana del ch. sig. abate Martigny, del quale annunciai e raccomandai agli studiosi la prima edizione nel Bullettino a. 1865 p. 47, è testè tornato alla luce con lo splendido corredo di 675 disegni monumentali. Dei quali quattrocento e più sono aggiunti ora nella ristampa; ove tutto è ritoccato, ampliato, arricchito di moltissimi articoli nuovi. Debbo confessare, che postomi a scrivere qualche parola intorno a cotesta novella edizione del *Dictionnaire*, provo una certa esitanza ed un imbarazzo; del quale non è difficile indovinare la cagione. Troppo nota è l'omai antica ed affettuosa amicizia, che strettamente mi lega all'illustre autore del Dizionario; il quale è altresì traduttore e commentatore del mio Bullettino ai suoi connazionali. Quest'amicizia e la molta modestia dell'autore gli hanno suggerito parole di tanto soverchia magniloquenza nel fare menzione di me e del lieve aiuto da me prestatogli, che alle lodi di siffatto libro la mia bocca dovrebbe essere o muta o assai circospetta. Nè vorrei cadere nel ridicolo del mutuo scambio di incensamenti e di lodi cerimoniose. Che se per fare mostra d'animo imparziale m'accingessi a rigorosamente notare le imperfezioni assai difficili ad evitare in un siffatto volume, che in ordine alfabetico abbraccia e condensa quasi

tutta quanto è ampia la sacra archeologia; fuggendo da uno scoglio romperei in un altro, ove farebbero naufragio i doveri e dell'amicizia e della discrezione. Scriverò adunque in modo, che la lode del libro scaturisca spontanea dall'esposizione semplice e positiva del suo contenuto e della sua utilità.

La materia del *Dictionnaire* è principalmente l'archeologia cristiana dell'età classica dei primi sei secoli in circa: iconografia, architettura, epigrafia, riti ed usi sacri e domestici. L'argomento è vastissimo; e perciò quasi impossibile a ricapitolare a modo di dizionario in guisa, che soddisfi i gusti di tutti. A chi sembrerà scarsa la dottrina d'un articolo, a chi soverchia; chi domanderà maggiore chi minore sfoggio d'erudizione e di allegazioni; chi vorrebbe preferita dall'autore una sentenza chi un'altra; a chi piacerà a chi dispiacerà il peso dato ad ipotesi e congetture. L'importante però è questo, che nella sostanza e nel suo complesso l'opera è già riuscita praticamente utilissima: e forse i più difficili ed esigenti ne avranno anch'essi più volte profittato, almeno per la commodità delle prime informazioni e ricerche. In quanto a me, che nella varietà quasi estemporanea del Bullettino spero avere dato prova di qualche famigliarità con gli argomenti che mi si offrono a trattare, io confesso essere uso ricorrere sovente a cotesto libro: e piu d'una volta mi sono pentito di non avere ad esso fatto ricorso. La quale confessione vale forse meglio che molte mie parole e frasi d'elogio.

Ma il pubblico, cui il benemerito autore ha dedicato l'opera sua, non è quello soltanto dei pochi professori speciali della cristiana archeologia. Egli ha voluto essere utile a quanti sono cultori ed amatori delle scienze storiche e delle teologiche; i quali pur troppo, chierici o laici, sono generalmente digiuni di qualsivoglia nozione delle ricchezze della cristiana archeologia. E niuno forse dei libri venuti in luce negli ultimi decennii ha tanto contribuito a diffondere siffatta nozione, quanto il Dizionario del Martigny; del quale esaurita la vendita di più migliaia

di esemplari, era generalmente desiderata e richiesta una novella ed accresciuta edizione.

Per corrispondere a questo pubblico desiderio l'autore, lasciando integro il fondo del primo lavoro, ritoccatolo però ed ampliatolo in moltissimi punti, ha fatto tesoro dei tanti insigni monumenti negli ultimi tre lustri venuti alla luce. Nè di quelli soli o principalmente di Roma, noti omai in tutto il mondo, il Martigny ha tenuto conto: anzi dalla mia *Roma sotterranea* egli ha cavato assai meno di quello che molti forse suppongono. Il Martigny ha profittato delle stupende scoperte dell'illustre conte de Vogüé nella Siria e nella Palestina, di quelle dei suoi connazionali nell'Africa, dei cimelii raccolti nei gabinetti e nei musei della Francia e d'altri paesi, delle osservazioni e comunicazioni fornitegli da dotti d'ogni nazione.

Con questo copioso apparato e corredo il dizionario è cresciuto di circa duecento pagine, di quattrocento disegni, di moltissimi articoli al tutto nuovi, di infinita varietà di notizie. Talchè consiglio gli studiosi di non tenersi paghi alla prima edizione; ma di procurarsene la seconda, che oggi loro annunzio e raccomando. L'esposizione e il dettato sono come nel primo testo; tipo di chiarezza, ordine, sobrietà. Ciò che ne scrissi, al primo apparire dell'opera, nel Bullettino del 1865, intendo oggi ripetere. Ed alla novella edizione auguro il più lieto successo; e che dia potente impulso alla diffusione degli studii di cristiana archeologia; la cui importanza, segnatamente nelle scienze sacre, oggi è da tutti riconosciuta e magnificata.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nel cimitero di Domitilla.

Ripresi dalla Commissione di archeologia sacra i consueti lavori sotterranei per la stagione opportuna (dal novembre 1877 al maggio 1878), l'opera dei fossori è stata principalmente diretta ad esplorare tutte le gallerie adiacenti attorno attorno alla basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla. Triplice è lo scopo di quest' impresa. Esaminare la cronologia e le relazioni di quelle gallerie colla basilica, per determinarne sempre più accuratamente l'epoca precisa e la storia. Avvicinarci alle cripte ed alla basilica di Damaso, il grande amatore dei sacri nostri monumenti: il cui cimitero e mausoleo, col santuario dei martiri Marco e Marcelliano, in tutte le topografie sono additati come quasi contigui alla basilica ed ai sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Finalmente la possibilità di trovare disperso e nascosto in quelle gallerie ciò che ci manca degli storici monumenti della predetta basilica: o almeno alcuna memoria dei celeberrimi martiri, alla protezione dei quali tutti i circostanti sepolcri e sepolti erano raccomandati. Ce ne dà esempio luminoso la inestimabile pittura sopra l'avello di Veneranda, che la rappresenta introdotta nel paradiso da Petronilla[1]. M'accingo ad accennare brevemente ciò che fino ad ora di quel triplice intento abbiamo ottenuto.

Non è tema adatto ad un breve articolo di notizie e nè anche alle maggiori trattazioni del Bullettino svolgere l'analisi

[1] Bull. 1875 tav. I, II p. 11 e segg.

topografica e cronologica dei sotterranei monumenti. Questa fondamentale, ma difficile e minuta, parte dei miei studii è necessariamente riserbata ai grossi volumi della Roma sotterranea; al cui tomo quarto forniranno ampia materia e le passate e le odierne esplorazioni del cimitero di Domitilla. Qui dirò soltanto, che l'epoca della prima edificazione della basilica, già dalle anteriori scoperte ed osservazioni circoscritta a tempo posteriore al 390, anteriore al 395, è pienamente concorde alle date cronologiche ed all'analisi topografica ora compiuta di tutte le gallerie interrotte e tagliate da quell'edificio. Anzi i termini cronologici acquistano una precisione mirabile. Imperocchè in un gruppo di epitaffi cimiteriali trovato in una parte di galleria sotterranea, che rimase chiusa entro il nartece della basilica e sotto la scala del suo ingresso, fra altre date cronologiche e storiche ho trovato quella eziandio dell'anno 391. In somma fino agli anni 390, 391 le sotterranee gallerie ostruite poi dalla fabbrica della basilica furono accessibili ed accolsero regolarmente i sepolti nei loculi delle loro pareti. Nel 395 già si seppelliva entro il vano medesimo delle gallerie ostruite, in arche terragne sotto il pavimento della basilica. Così l'epoca precisa (a. 391-395) e l'autore della basilica, il papa Siricio successore di Damaso, dalla accurata analisi topografica e cronologica ci sono evidentemente rivelati e confermati. Le predette escavazioni hanno fruttato un buon numero di epitaffi cristiani e di loro frammenti; quasi tutti però dei secoli della pace e di persone ignobili od a noi oscure. Perciò non debbo qui renderne conto; e fa d'uopo riservarli alla piena descrizione topografica del cimitero ed alle *Inscriptiones christianae*.

Maggiore interesse ed aspettazione desta il secondo dei punti proposti; la ricerca, cioè, del cimitero e della basilica del papa Damaso, col contiguo monumento dei nobili Marco e Marcelliano martiri dell'età di Diocleziano. Trovata la basilica di Petronilla, la determinazione del luogo, ove fu il cimitero ed il mausoleo

del nostro celeberrimo Damaso, è certa e facilissima. Dalle antiche topografie chiaramente si raccoglie, che il gruppo monumentale appellato *ad s. Damasum* presso la via Ardeatina fu al tutto prossimo e quasi contiguo alla basilica di Petronilla; e precisamente fra questa ed i cimiteri dell'Appia. Talchè chi veniva dalla via Ostiense e da s. Paolo, da ponente a levante, visitava prima s. Petronilla, poi s. Damaso; poi lasciava l'Ardeatina e s' avvicinava all' Appia. Viceversa chi veniva dall' Appia, e da levante a ponente, s'imbatteva in primo luogo *ad s. Damasum*, poi discendeva, *per gradus ad s. Petronillam, Nereum et Achilleum* [1]. In somma i due gruppi monumentali quasi contigui erano situati così:

APPIA ARDEATINA OSTIENSIS

s. Damasus, s. Petronilla

Il mausoleo edificato da s. Damaso, nel quale egli depose la madre e la sorella, e preparò il luogo della propria sua sepoltura, sorgeva dal suolo a fior di terra: ma aveva sotto gallerie e cripte cimiteriali. Lo testifica il prezioso titoletto d'un *locus trisomus in crypta Damasi* [2]; del quale deploro che la negligenza dei nostri predecessori e la loro noncuranza delle memorie topografiche, anche di pregio singolare, non ci abbia additato il luogo preciso. Poste le quali positive e chiare notizie è manifesto, che per trovare le cripte di Damaso ed il suo cimitero fa d'uopo esplorare le gallerie, che prossime alla basilica di s. Petronilla si svolgono nel tratto interposto tra questa ed i cimiteri dell'Appia da ponente a levante; il mausoleo dee essere sorto da terra nel suolo sovrastante a quelle gallerie.

[1] Roma sott. T. I pag. 180, 181.
[2] V. Roma sott. T. III pag. 424.

Appunto in quel tratto e sito preciso abbiamo oggi riconosciuto giacere e coincidere un gruppo di gallerie, che fin dalle prime mie esplorazioni nell'immenso labirinto cimiteriale sotto il tenimento di Tor Marancia, per soli cronologici indizi, e senza sapere in quale topografica relazione stesse quel gruppo colla basilica allora nascosta e desiderata di s. Petronilla, io chiamai cimitero di Damaso. Quivi è l'arcosolio edito dal Marangoni, ove nel sottarco sono rappresentati i dodici apostoli sedenti con Cristo: il quale ha il capo cinto di vero nimbo, e l'ha parimente s. Pietro; gli altri apostoli hanno attorno al capo soltanto un fondo di bianco colore [1]. Nella lunetta del medesimo arcosolio sono effigiati in piedi i due apostoli Pietro e Paolo in atto di accoglienza verso la figura femminile orante della defunta, leggermente delineata con biacca nel mezzo; e sul capo della quale è segnato il monogramma ☧. Lo stile e la sotterranea topografia di questo dipinto mi persuadono, che è della fine in circa del secolo quarto o dei principii del quinto. Contiguo al cubicolo di questo arcosolio è quello del celebre fossore Diogene [2]; anch'esso adorno di pitture del predetto periodo. Il Salvatore quivi era effigiato in mezzo ai due principi degli apostoli. Il Boldetti volle distaccarne l'immagine; e la fece così miseramente perire con l'iscrizione dipinta del fossore, e con gravi danni delle altre figure [3]. Il vero sito di questo prezioso monumento (secondo l'antico errore nei libri comunemente assegnato al cimitero di Callisto) [4] ci rivela, che Diogene tanto onoratamente sepolto nella regione damasiana della necropoli ardeatina, e quivi effigiato con tutte l'insegne di capo-fossore [5], fu l'architetto del

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 40.

[2] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 59, 60.

[3] V. Boldetti, l. c. p. 21.

[4] Non tengo conto dell'errore di attribuirlo al cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana; tutti sanno che quella via e quel cimitero distano più miglia dall'Ardeatina, ove è il cubicolo del fossore Diogene.

[5] V. Roma sott. T. III pag. 539.

cimitero di Damaso. E d'ora innanzi ai fasti dell'illustre pontefice potremo, a mio avviso, associare non solo il nome del famoso calligrafo *cultor et amator ejus* Furio Dionisio Filocalo, ma quello eziandio di Diogene capo-fossore; che probabilmente diresse anche altri dei sotterranei lavori fatti dal papa Damaso a tutela e decoro dei sepolcri dei martiri in tutti i suburbani cimiteri.

Il Boldetti vide *poco lungi* dal cubicolo di Diogene *nel piano superiore* « una cappella di buona e vaga architettura, « ornata di varie pitture con due sepolcri inarcati ». Ed osservò « tra le altre figure, la Vergine inginocchiata con l'Angelo in « atto di annunziarle il mistero della incarnazione del Verbo; « la medesima Vergine sedente col santo bambino in braccio, « ed i tre santi re magi, che al medesimo offeriscono i loro « donativi [1] ». La rara rappresentanza dell'annunziazione raddoppia il nostro desiderio di rinvenire la *cappella* dal Boldetti accennata; e sterrando il piano superiore al cubicolo di Diogene giungeremo ad essa. E speriamo anche trovare in quel piano superiore le scale di comunicazione colla basilica di Damaso edificata all'aperto cielo: se pure non è ogni cosa miseramente distrutta ed involta in rovine irreparabili ed inaccesse.

Mi rimane a dire del terzo punto: cioè della ricerca di quanto ci manca degli storici monumenti della basilica di s. Petronilla; e della speranza di trovare alcuna memoria simile a quella del sepolcro di Veneranda *deposita ad Petronillam,* e perciò dalla santa medesima introdotta in paradiso. Primissimo nostro desiderio era quello di rinvenire la seconda colonna del tabernacolo dell'altare, adorna del basso rilievo rappresentante il martirio di s. Nereo; della cui esistenza la colonna gemella con la scena del martirio di Achilleo, ci dà sicura certezza [2]. Ma ogni ricerca è riuscita fino ad oggi vana. I sepolcri delle

[1] Boldetti, l. c. p. 21.
[2] V. Bull. 1875 tav. IV pag. 5 e segg.

gallerie adiacenti alla basilica erano stati tutti spogliati nei passati secoli ed anche nei primi anni del presente; come le date ed i nomi dei moderni cavatori scritti sulle pareti testificano. Perciò frammenti e relitti di poco conto abbiamo potuto in quelle gallerie racimolare: niun dipinto, nè simile a quello del sepolcro di Veneranda, nè d'altro tipo adorna i moltissimi cubicoli ed arcosoli circostanti alla basilica. Il risultato negativo non toglie, che l'esplorazione fosse ragionevole anzi necessaria.

Non perciò nulla di nuovo posso oggi dire intorno agli storici venerati sepolcri della basilica di Petronilla. La nicchia irregolarmente aperta nell'abside, la quale fu sempre da me creduta attinente al sepolcro dell'eponima del luogo s. Petronilla [1], era tutta chiusa ed ostruita da muratura a sacco di calce e frantumi diversi di marmi antichi spezzati; muratura evidentemente fatta per consolidare l'abside dopo tolto dal luogo primitivo il venerando sarcofago. La Commissione di sacra archeologia, ristorata e riedificata nella parte superiore l'abside e tutta la fabbrica della basilica, ha ordinato la riapertura della storica nicchia monumentale. Incredibile è la copia di infranti marmi, spettanti quasi tutti a sarcofagi, che empivano il predetto vano. Fra i quali è notabile la statua semigiacente grande al vero d'un uomo togato, sculta a tutto rilievo sopra un coperchio di colossale sarcofago. La testa integerrima è ritratto eseguito con grande cura e verità. Vorremmo potere in esso ravvisare, almeno per congettura, uno dei Flavii cristiani: i più antichi avelli del *sepulcrum Flaviorum* del cimitero di Domitilla essendo stati marmorei sarcofagi. Ma nè i miei colleghi nè io possiamo indurci a proporre il seducente pensiero: lo stile della scultura è assai posteriore all'età dei Flavii augusti; e piuttosto del terzo secolo, che del secondo. Nè l'effigiato personaggio ha nelle vesti alcun distintivo di dignità consolare o senatoria.

[1] V. Bull. 1875 tav. III, B.

Riaperta la nicchia, ne è divenuta manifesta l'importanza topografica e storica. Essa non è un passaggio per dare adito alle gallerie dietro l'abside; passaggio, del rimanente, che in quel luogo irregolare ed interrompente il sedile presbiterale a canto alla sedia pontificale, basterebbe ad insegnarci la ragione eccezionale e storico-topografica dell'essere suo in siffatto luogo e monumento. Ma la nicchia è il posto medesimo del sarcofago; è larga in tutta la sua profondità ed in ambe le aperture (l'una verso la basilica, l'altra verso le gallerie sotterranee) poco meno di due metri: la volta ne è tutta dipinta a rosoni con il monogramma A ☧ Ω entro corona lemniscata nel mezzo. Tutto ciò spiega le condizioni precise del luogo; e risolve le giuste difficoltà proposte dal ch. sig. Lefort [1]; che tanto accuratamente ha studiato e descritto la basilica di s. Petronilla. L'odierna verificazione e scoperta merita anche prima dell'accurato studio, che ne sarà fatto nella *Roma sotterranea*, un breve esposto nel Bullettino. Prometto per i fascicoli del 1878 un saggio di discorso archeologico e storico intorno al sepolcro di s. Petronilla ed alla traslazione sua al Vaticano.

A conchiusione di notizie sì degne dell'attenzione degli amatori dei sacri monumenti, produrrò una piccola epigrafe scoperta mentre scrivo le presenti pagine. È stata raccolta in pezzi dietro l'abside a pie' d'uno dei loculi prossimi alla predetta nicchia del venerato sarcofago; entro un cubicolo, che dall'abside fu in parte occupato e distrutto, e perciò è ad essa anteriore.

LOCVS ADEODATI
PORCINARI ET ACVTV
LAE SIBI BIBI FECERVNT

[1] *Révue arch. Juillet* 1875 p. 46.

Il titoletto è d'un *bisomo,* preparatosi in vita dai coniugi Adeodato ed Acutula in luogo sì ambìto e venerato. Adeodato era *porcinarius:* i privilegi del *corpus suariorum Urbis Romae* sono registrati nel codice Teodosiano [1]; e quivi in una legge dell'a. 389 [2] i *suarii* sono appellati *porcinarii*, come nel presente epitafio. La cui paleografia ed i segni di cristianità convengono a quel tempo ed alla seconda metà in circa del secolo quarto. Ma singolare è la variante dei due monogrammi incisi in cima al titoletto. Nel secondo alla lettera X, iniziale del nome di Cristo, è sostituita la lettera Π, soppressa la figura della croce. Nè ciò è avvenuto per negligenza del quadratario; il quale abbia voluto appendere (come spesso si è fatto) a due aste perpendicolari le simboliche lettere A Ω; e poi ne abbia dimenticato una parte. La lettera Ω qui è inserita entro il vano della Π; che spicca studiatamente in un solo lato del monogramma, non in ambedue, come nella nota sigla ⲡ della particella *πρὸ* ed in qualche speciale forma della croce monogrammatica [3]. A me la storia del luogo suggerisce una speciale interpretazione della singolare coppia di monogrammi: cioè Χριστός, Πετρωνίλλα. Nè ostano le lettere A Ω ripetute in ambedue le sigle. Nella prima sono congiunte ed immedesimate col monogramma, nella seconda no. E le due lettere simboliche dell'eterno principio e fine sono più volte incise ai lati delle figure effigianti le anime dei fedeli e dei santi, beate nella vita eterna, in Dio ed in Cristo. Laonde quelle simboliche lettere hanno esempi ed interpretazione anche fuori del monogramma di Cristo. Del rimanente questa variante del monogramma merita più maturo esame; nè vorrei oggi proporne come definitiva una sì speciale e singolare interpretazione.

1 *Cod. Theod.* XIV *tit.* IV.
2 L. c. *leg.* 6.
3 V. Marangoni, L. c. p. 69.

Scoperta d'un piccolo cimitero cristiano adorno di assai antiche pitture presso la chiesa della Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina.

Il cimitero di Domitilla, coi suoi coerenti e contigui della via Ardeatina, appartiene alla grande zona cimiteriale romana; circoscritta alle prime tre miglia in circa, come è dichiarato nella *Roma sotterranea*. Ma oltrepassata quella zona, non cessano i cristiani cimiteri ed ipogei. Anzi il loro numero disseminato per tutto l'agro romano, quasi catena di molti capi ed anelli, si distende dalle grandi necropoli proprie di Roma fino alle minori delle piccole città suburbicarie. E quel numero cresce tanto per le ricerche degli esploratori e per le annue scoperte, che solo una grande carta topografica potrà darcene idea adequata. A questo lavoro seriamente attende, come più volte ho annunciato, l'infaticabile e dotto giovane sig. E. Stevenson; ed in esso potremo contemplare quanto grande sia stata la diffusione della cristiana religione e la moltiplicità dei suoi monumenti dei primi quattro secoli nelle ville, nelle colonie rustiche, nei pagi del famoso e classico agro romano ed in tutta la regione suburbicaria.

Nel passato anno annunciai e sommariamente descrissi la scoperta d'uno di siffatti piccoli cimiteri, con pregevoli sarcofagi al loro posto presso il quinto miglio della via Latina [1]. Oggi annuncio quella d'un simile ipogeo, insignito di assai antiche cristiane pitture, un miglio in circa lungi dalla grande necropoli di Domitilla, al quarto miglio dell'Ardeatina. Al breve cenno, che oggi mi propongo dare della novella scoperta, stimo necessario premettere alcune importanti notizie intorno al luogo

[1] Bull. 1876 pag. 32 e segg. 153 e segg.

ed alle ricerche quivi fatte dai miei predecessori nei passati secoli, e da me medesimo nel 1852.

Disceso il clivo meridionale della collina di Tor Marancia, ove è il cimitero di Domitilla, e salito il dorso di quella, nella quale domina presso l'Ardeatina la chiesetta appellata della Nunziatella, il Boldetti rinvenne a sinistra l'adito ad un sotterraneo cimitero, che si distende verso l'Appia e verso il monumento di Cecilia Metella [1]. Era tutto spogliato e devastato. Più importante è il cenno seguente tramandatoci dal Bosio. Egli scrive avere trovato « grotte sacre nelle campagne della chiesa « dell'Annuntiata, dove per una bocca entrò una volta e vide « i vestigi d'un cubicolo, nel quale rimaneva ancora la figura « et imagine del pastor buono con la pecorella sopra le spalle [2] ». Dietro la scorta di questi avvisi anch'io nel 1852 ho cercato nella collina predetta qualche adito a cimiteri sotterranei; ma in vano. Nel pavimento della chiesa quivi eretta all'onore della Vergine Annunziata vidi parecchi frammenti di iscrizioni cristiane coi nomi di Aurelii, di Valerii, d'un'Adeodata; e la seguente intera lastra di loculo cimiteriale, già notata in quel medesimo pavimento dal Suarez vescovo di Vaison, e trascritta nelle schede di lui oggi Vaticane.

LVCRETIE ꝺOMITIE · FILIE ꝺVLCISSIME
QVE VIXIT · ANNIS VIII · ꝺIE VNVM
ꝺEPOSITA · IN PACE

È facile, che dai vicini cimiteri additati dal Bosio e dal Boldetti, sia stata tolta cotesta memoria di Lucrezia Domizia; figliuola

[1] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 552.
[2] Bosio, Roma sott. p. 283.

di genitori cristiani, credo nobili, atteso il doppio gentilizio della fanciulla.

La chiesa della Nunziatella fu consecrata l'anno 1220 ad onore della Vergine e di tutti i santi; come dice la nota lapide di sua dedicazione [1]. Il Nibby la credette preesistente all'anno citato; e sostituita dagli antichi Cristiani nel luogo del tempio e del bosco degli Arvali, che egli falsamente quivi collocava [2]. Dove sia stato il vero *lucus fratrum Arvalium,* dopo le luminose recenti scoperte niuno lo ignora; e più volte ne ho parlato nel Bullettino [3]. Ma se la chiesa, di che ragiono, non può essere monumento della cristiana espiazione e consecrazione del luogo centrale delle orgie ambarvaliche [4]; essa può bene essere di origine antica e collegata coi circostanti cristiani ipogei e sepolcreti. Nella consecrazione fattane l'anno 1220 furono adoperate reliquie dei luoghi santi e di martiri di ogni regione: perciò niuna congettura posso fare circa alcune di quelle reliquie di provenienza incerta, nè attribuirle a martiri ignoti dei vicini cimiteri. I pellegrini dell'ultimo medio evo frequentarono la chiesa predetta; ma nulla seppero di martiri quivi specialmente venerati. Il *liber indulgentiarum,* che più degli altri ne parla, la dice *sita in loco campestri;* narra una rivelazione quivi fatta dalla b. Vergine; e nulla più [5]. Colà si veniva dal santuario *ad aquas Salvias;* ove fu decollato l'apostolo Paolo.

[1] Panvinio, *De septem Urbis eccl.* p. 91; ed. ital. Roma 1570 p. 115. Brevissimi cenni intorno a questa chiesa danno il Severano, Sette Chiese p. 418; Pancirolo, I tesori nascosti (ed. a. 1600) p. 469; Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 183; Crescimbeni, Stato della basilica di s. M. in Cosmedin p. 236, 237, ed altri.

[2] Nibby, Dintorni di Roma T. III p. 561.

[3] Bull. 1866 pag. 53-62; 1868 pag. 25 e segg.; 1869 p. 1 e segg.

[4] V. Roma sott. T. III pag. 690 e segg.

[5] Rotolo membr. del sec. XIV nella bibl. di s. Gallo: una copia di mano del Garampi ne ho posto nel cod. Vat. 9022.

Lo testificano i manoscritti itinerarii del secolo XV [1]. Nel secolo XVI la solenne visita ai precipui santuarii di Roma, oggi detta delle sette chiese, era appellata talvolta delle nove chiese: computando come uno il gruppo delle tre chiese *ad aquas Salvias,* ed una quella di s. Maria annunziata presso l'Ardeatina. La via, che dalle acque Salvie va alla Nunziatella, è antica; e traversando l'Ardeatina tendeva all'Appia. Negli odierni lavori per le fortificazioni militari di Roma è stata scoperta la linea dei sepolcri romani e degli ipogei che fiancheggiavano quella antica via. E così è venuto in luce anche uno dei cristiani cimiteri da noi quivi cercati e desiderati.

Comincio dal produrre l'epigrafe d'un assai adorno e grande cippo sepolcrale, incisa in belle lettere del secolo in circa secondo dell'impero; trovato testè lungo la linea sopra descritta.

M · FVTIO · M · F · VEL ·
SECVNDO
M · FVTIVS SECVNDVS
filius fECit
. . . . . .

Cotesti Futii Secondi della tribù Velina non erano fino ad oggi conosciuti nella romana epigrafia; nella quale è rarissima qualsivoglia menzione del gentilizio *Futius.* Non così nel paese dei Bruzzii e nella Campania [2]: donde cotesta gente mi sembra originaria. E la rarità dei loro monumenti in Roma mi fa credere, che il cippo rinvenuto alla Nunziatella abbia relazione speciale

[1] V. Roma sott. T. I p. 163.
[2] Mommsen, *I. R. N.* n. 73-75, 4267, 4268, 7236, 7237.

col luogo; e che i Futii Secondi quivi abbiano avuto il loro monumento e sepolcro *in re sua, in praedio suo.*

Non molto lungi dal cippo, e forse entro il *praedium Futii Secundi,* presso il margine della via antica, è stata scoperta la scala discendente ad un cimitero scavato nel tufa, secondo il rito e la foggia dei sotterranei sepolcreti cristiani del nostro suburbio. In fatti procedendo per pochi passi nella galleria principale entriamo in un cubicolo, che fu tutto adorno di assai antichi e notabili affreschi cristiani. Ai quattro angoli della volta sono abbastanza conservate le figure oranti, due femminili, due maschili, con le mistiche pecore ai piedi: nel centro, in luogo del pastor buono, accennato dal Bosio, è una figura sedente, forse del Salvatore. Nelle pareti molto guaste, massime nelle figure dipinte, chiaramente si discernono la moltiplicazione dei pani, il paralitico, il cieco sanato adorante il Salvatore. La descrizione di sì pregevoli pitture, esige che io ne abbia sotto gli occhi i disegni; ed ora non li ho. Perciò mi riserbo di parlarne altra volta e di ragionare della loro età; che ai miei colleghi, il ch. p. Tongiorgi, il ch. p. Bruzza, ed anche a me sembra del secolo in circa terzo. Intanto la notizia datane basta a dimostrare quale sia l'importanza locale e la generale della scoperta: ed a persuadere, che l'ipogeo ora tornato alla luce è diverso da quello accennato dal Bosio; ove la figura che più ferì l'occhio di lui fu quella del pastor buono portante sugli omeri la pecorella smarrita. Laonde rimane a trovare il cimitero od almeno il cubicolo veduto dal nostro grande predecessore; e lo stimo diverso anche da quello che descrisse il Boldetti. Così si moltiplicano sempre più gli antichi cristiani sepolcreti e monumenti dei coloni e dei possessori delle terre site lungo l'Ardeatina, al di là della zona cimiteriale suburbana e della grande necropoli di Domitilla.

Al settimo miglio della medesima via fu il *praedium* del prete Nicomede; che quivi seppellì la martire Felicola, sorella

collattanea di Petronilla. Invito gli studiosi esploratori del nostro suburbano, e specialmente il sopra lodato Stevenson, a ricercare l'insigne santuario del settimo miglio dell'Ardeatina; che sarebbe complemento storico ed archeologico dei monumenti della basilica di Petronilla e delle sacre memorie della predetta celeberrima via.

Scoperte nel cimitero propriamente appellato Catacumbas a s. Sebastiano, sotterra e sopra terra. Dipinto rappresentante il presepe.

Il cimitero propriamente appellato *Catacumbas,* sottostante e circostante alla basilica di s. Sebastiano sull'Appia, è quanto volgarmente famoso quasi altrettanto scientificamente ignorato. Laonde le novelle scoperte quivi testè fatte sono a doppio titolo degne di pronta notizia e divulgazione.

In quella parte delle gallerie sotterranee del cimitero, alle quali si discende dalla basilica, e sono state sempre visitate e frequentate, niuna antica pittura era visibile. Fatti quivi alcuni sterri è stato dissepolto nelle pareti d'una via l'arcosolio dipinto; che è delineato nelle tavole I, II del presente volume del Bullettino. La tavola prima offre la scenografia del monumento; nella seconda è distesa in piano la fascia dipinta del sottarco. Questa è divisa in tre scompartimenti. Nel primo a destra la donna orante, immagine della defonta; nell'ultimo a sinistra Mosè che batte la rupe, ed uno degli Ebrei che ansioso corre al mistico fonte. Nel mezzo è il gruppo, novissimo nelle pitture cimiteriali, del divino infante nel presepe; e sopra il busto del Salvatore in età giovanile, imberbe. L'una e l'altra immagine è cinta il capo di nimbo. Il povero letticciuolo di legno, sul quale è disteso il bambino, non pare la mangiatoia del presepe: ma questo è indicato dai due consueti

animali, le cui teste appaiono dietro il lettuccio. Dirò brevemente di cotesto gruppo; poi dell'età dell'arcosolio.

Già da molto tempo avevo avvertito, che il presepio appare scolto sui sarcofagi, non dipinto sulle pareti dei sotterranei cimiteri: e che non dee però indi trarsi argomento, la tradizione circa il bue e l'asino presso la culla del Redentore essere nata nel secolo quinto, come i critici hanno opinato [1]. Imperocchè, anche ponendo da lato i testi dei padri e degli scrittori ecclesiastici [2], molti sarcofagi, ove è effigiato il presepio, sono evidentemente anteriori al secolo quinto: ed uno io ne ho prodotto con la data consolare precisa dell'anno 343 [3]. Il quale prezioso marmo era rimasto ignoto a quanti avevano scritto intorno alla predetta tradizione, illustrandola coi monumenti [4]. Che se qualche esempio se ne desiderava eziandio nelle pitture dei sotterranei sepolcri, ecco soddisfatto dalla novella scoperta il postulato.

Ma non può negarsi, che il monumento sia rarissimo; anzi nel genere suo fino ad oggi unico. La rarità sua però non è circoscritta alla circostanza speciale dei due animali nella scena del presepio: nel quale caso potremmo ragionevolmente argomentare la tradizione non essere molto antica o dagli antichi

[1] Immagini scelte della b. Vergine tratte dalle catac. romane p. 5, 6.

[2] Vedi intorno all'argomento l'ottima dissertazione anonima (d'un padre Barnabita) negli Annali delle scienze religiose, Roma 1847 p. 369 e segg. Ne debbo la notizia alla cortesia del ch. collega p. Luigi Bruzza. Per la sentenza contraria vedi specialmente il Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. I pag. 423, 424.

[3] *Inscr. christ.* T. I p. 51 n. 73.

[4] V. Gori, Osserv. sopra il presepio preliminari al *De partu Virginis* del Sannazzaro, Firenze 1740; Buonarroti, Vetri p. 71, 72; Bottari, Roma sott. T. I p. 89; Allegranza, Spiegazione di alcuni sacri monum. di Milano p. 63; Arevalo, *Ad Sedul.* p. 307; Garampi, Mem. sull'istoria della b. Chiara da Rimini p. 71; Patrizi, *De evangeliis* T. II p. 297 ed altri. Il Martigny nel suo *Dictionnaire* ha tenuto conto del monumento da me prodotto dell'a. 343 (art. *Boef. Nativité*). Cf. de Linas, *Le Crucifix blasphématoire du Palatin.* Arras 1870 pag. 24 *(extrait de la Revue de l'art Chrétien tome XIV).*

essere stata tenuta in poco conto. Tutto il soggetto della natività del Redentore manca nei monumenti più vetusti; segnatamente negli affreschi dei sotterranei cimiteri. Quel soggetto entrò nel ciclo ordinario delle scene evangeliche trattate dall'arte cristiana, quando il trionfo di Cristo fu pieno e solenne nel mondo romano. E parmi, che come gli obbrobrii della passione e del Golgota furono d'ordinario dall'arte più antica cautamente evitati o di riverente simbolismo velati; il simile in circa sia avvenuto dell'umilissima natività nel presepio. E come poi il trionfo di Costantino e l'invenzione della croce in Gerusalemme furono cagione di maggiore libertà e franchezza nell'effigiare palesemente il *signum Christi*; così la dedicazione solenne della basilica costantiniana in Betlemme può avere dato impulso a comporre od almeno a moltiplicare in molti esemplari la scena del presepio nei monumenti fino dal secolo quarto. Dalla quale scena i due animali in antico furono sempre inseparabili: e la memoria di loro assistenza alla culla del Redentore, benchè non attestata dagli evangeli canonici, fu tanto celebre, che ad essa allude una antica greca doxologia in forma di trisagio, e di stile liturgico, scoperta dall'illustre Egger in una terra cotta scritta dell'Egitto: (ἅγιος ἀθάν)ατος..... τῶν ἀλόγων γνωρισθείς [1]. Queste parole sono chiarite dal testo di Abacuc *in medio duorum animalium innotesceris* (III, 2); che fu applicato ai due animali del presepe [2]. La prece del greco egiziano inno trisagio sembra parafrasata nell'inno latino del nostro Prudenzio [3]:

[1] Egger, *Observations sur quelques fragmens de poterie antique provenant d'Egypte (extrait du tome XXI 1ère partie des Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres)* p. 27.

[2] Vedi Tischendorf, *Evangelia apocr.* Lipsiae 1853 p. 77. L'illustre Egger (l. c.) scrive non aver potuto ritrovare le allegate parole di Abacuc. Esse sono nella versione latina secondo i Settanta: v. Touttée *ad Cyril. Hierosol. Catech.* XII, 20.

[3] *Cathemerin.* XI, 77-80.

O sancta praesepis tui
Aeterne rex cunabula
Populisque per saeclum sacra
Mutis et ipsis credita!

L'arcosolio delle *Catacombe* non è anteriore alla predetta età post-costantiniana. Lo dimostrano e il cattivo stile della pittura; e il nimbo in ambedue le immagini di Cristo bambino e adulto; ed il monogramma ☧ accompagnato dalle lettere A Ω nella lunetta dell'arcosolio. Sembra però, che l'imperito artefice abbia per errore due volte ripetuto la seconda lettera Ω. Che se chiari indizi ci insegnano la pittura non essere anteriore al secolo quarto più o meno adulto; viceversa altri indizi impediscono, che troppo ne abbassiamo la età. Lo stile e la composizione, il tipo del volto imberbe e giovanile del Salvatore, la semplicità del nimbo non crociforme, sono del periodo antico romano, non del bizantino. L'intonaco ed il monogramma della lunetta furono rotti per due loculi quivi posteriormente incavati. L'arcosolio adunque fu fatto e adornato almeno alquanto tempo prima del finale disuso ed abbandono della sotterranea sepoltura nei cimiteri prossimi a Roma; abbandono avvenuto nel primo decennio del secolo quinto.

Il cimitero delle *Catacombe*, contro il volgare pregiudizio che dà a questo vocabolo il senso antonomastico di sotterraneo, più all'aperto cielo che sotterra fu ricco di monumenti. Tutt'attorno alla basilica di s. Sebastiano, luogo e regione propriamente appellata *Catacumbas,* nel secolo XVI rimanevano in piedi numerose fabbriche e rovine di mausolei e di cubicoli di forme diverse, massime absidati; ed anche oggi se ne veggono sopra terra gli avanzi. Un recente scavo fatto dinanzi la porta laterale, prossima alla celebre *platonia,* ove furono nascosti i corpi degli apostoli, ha messo all'aperto le fondamenta e le

vestigia di parecchie siffatte celle sepolcrali absidate; e molti sepolcri costruiti sotto la superficie del suolo secondo il sistema dei cimiteri nelle aree sepolcrali, ampiamente dichiarato nel tomo III della Roma sotterranea. Da quelle rovine sono stati raccolti molti frantumi di sarcofagi cristiani, e di circa trenta epitaffi; dei quali i più notabili sono già divulgati nelle Notizie di scavi del ch. comm. Fiorelli settembre 1846 p. 142, 143. Il complesso di queste epigrafi ed il periodo cronologico, al quale esse appartengono, meritano d'essere qui brevemente accennati e posti a confronto coi dati da me raccolti in altri simili sepolcreti; e col loro sistema formolato nel tomo predetto.

I frammenti di circa trenta epitaffi diversi rinvenuti nel luogo e modo, che ho accennáti, quasi tutti appartengono a pietre di molta mole; proprie dei sepolcri cristiani alla superficie del suolo. Sono stati raccolti anche tre frantumi di lapidi pagane, adoperate forse come materiali nelle costruzioni di quei sepolcri. Di date consolari in quattro di queste pietre ravviso le vestigia. Ultima di tempo è la seguente, dell'a. 517.

.................ıE·
..............DVO
..............ᒪDEPO
*snıscons. agap*ITIVCϕ

La paleografia del frammento conviene appunto al secolo VI. Del secondo o terzo consolato del seniore Teodosio (a. 388, 393), ovvero del secondo, terzo, quarto del giuniore (a. 407, 409, 411), debbono essere interpretate le lettere: *theo*DOSI · AVG · I .... All'anno 394 appartiene la pietra d'un quadrisomo; la cui data è di storica importanza, commemorando il consolato illeggitimo del celebre Nicomaco Flaviano, pochi giorni prima della morte di lui e della disfatta del tiranno Eugenio [1].

[1] V. Bull. 1868 p. 65.

.....*b*ENE MEREN*ti*.....
*dep. pri*DIE IDVS AVG
.....*qua*E VIXIT · ANN · IIII · M .....
dep. cons. FLABIANI · III KAL · SE*ptembres*
.....*vixi*T · AN · L · ~~AA~~ III · DIES · III ·
..*vixit an*..M . II · D · XV · D*ep*.....
..... *I* V .....

D'anno incerto è un frammento nel quale della cronologica data rimane soltanto *co*NSS: le lettere sono del secolo quarto o del quinto. Il periodo dagli ultimi decennii del secolo quarto ai primi del sesto additato da questi residui di note cronologiche conviene esattamente ai caratteri paleografici, epigrafici e simbolici di tutto il gruppo. I frammenti spettano ad iscrizioni quasi tutte latine, alcune metriche: e le loro formole, i nomi, le croci premesse a due, delle quali rimangono le prime lettere, l'assenza dei monogrammi del nome di Cristo e d'ogni altro simbolo dimostrano la loro età essere più del quinto e del sesto che del quarto secolo. Niun indizio però della seconda metà del secolo sesto. I sigilli dei mattoni sono, come è consueto, misti di officine e di tempi diversi: e non manca il sigillo dell'officina Claudiana col ☧; sigillo quasi caratteristico dei monumenti cristiani del secolo quarto e del quinto [1]. Tutto ciò è concorde a capello con quanto ho notato ed esattamente formolato circa la cronologia del cimitero di Callisto all'aperto cielo, ed in genere circa la storia e le epoche dei suburbani sepolcreti della medesima classe.

Uno dei predetti epitaffi lascia in me molto desiderio d'averlo intero. Era scritto nel noto ritmo dei *quasi versus*, come quelli

[1] V. Bull. 1867 p. 31, 32; 1868 p. 26, 27; 1870 p. 14.

di Commodiano. Il Fiorelli ne ha divulgato l'ultimo pezzo; un altro piccolo frantume io ne ho ravvisato e con attento studio ho trovato il posto, al quale dobbiamo restituirlo. Ecco ciò che rimane di cotesto sepolcrale elogio, coi probabili suoi supplementi.

1 .....*cu* M CONIVGE CASTA ☽
.....*voluit fil* IAS SECVM HABERE
.....
.....*saep* E CIBABAS
5 .....RAEB.....ETV CRISTV VIDEBIS
..... ☽
.....*c*OTTIDIE *Recole?* BAS ☽
.....ES
9 *te*....*deflent* MER*itoque r* EQVIRVNT·

La singolare importanza e rarità di quest'elogio è nei versi 4, 5; ove scorgo evidente il confronto del *cibo* eucaristico frequentato dal defonto in terra, colla svelata visione di Cristo nel cielo:

..... (*qui in terris? saep*)*e cibabas*
(*in caelis? p*)*raeb*(*entem? s*)*e tu Christu*(*m*) *videbis.*

Alcun simile senso pare ripetuto od accennato nei versi 7, 8. Con quale più o meno arcana formola sarà stato qui espresso il mistero della mensa eucaristica? Mi duole ignorarlo; nè ardisco proporre, di mio arbitrio, un siffatto supplemento. L'elogio è del secolo quarto: e perciò non stimo probabile, che quivi sieno state adoperate le arcane parole allusive al pesce simbolico, che sono omai a tutti note nei celeberrimi greci carmi di Abercio in Gerapoli, e di Pettorio in Autun.

Tropea in Calabria.

Altra iscrizione del gruppo illustrato nel precedente fascicolo.

All' importante gruppo di iscrizioni del cimitero di Tropea in Calabria, illustrato nel fascicolo precedente, si aggiunga quella, che è delineata nella tav. XII alla grandezza del vero. È stata rinvenuta nel luogo ove erano le sue simili; e ne debbo la cortese notizia ed il calco al medesimo, che le altre mi comunicò, cioè al ch. sig. Felice Toraldo. La nuova epigrafe ha le speciali formole già da me notate e dichiarate, come proprie e caratteristiche del cimitero di Tropea. Essa dice: *Bon(ae) memoriae Primitiba recessit tertiu(m) id(us) Ja(nua)rias annorum plus min(us) L, quei bene ficerun(t) fili eius.* La croce monogrammatica è qui segnata sei volte; con raro esempio, che dimostra quanto predominante era l' uso di questa foggia del *signum Christi*, quando fu fatta l'epigrafe. Tutto ciò pienamente conferma l'età e le specialità della famiglia epigrafica cristiana di Tropea, di che nel precedente fascicolo ho ragionato.

Aggiungo una sola parola intorno alla *Massa Trapeiana*, da me letta nella più insigne delle epigrafi di Tropea. Appunto una *massa Trapeas* trovo registrata nel *Liber pontificalis* nella vita di papa Silvestro [1]. Quella massa è additata *in territorio Catinense*: cotesto territorio è ricordato anche nella linea precedente. Veggano i critici, che esaminano il testo del *Liber pontificalis*, se è ragionevole sospettare d'alcun errore; e che la *massa Trapeas* sia non di Sicilia, ma quella medesima che nell'odierna Calabria ci è stata rivelata dall' insigne epigrafe Tropeana.

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § XII.

SIRACUSA — Arcosolio dipinto di singolare importanza.

Rare volte nel mio Bullettino ho dato notizie delle scoperte, che si vengono facendo nelle catacombe di Siracusa; massime per lo zelo intelligente del celebre direttore degli scavi di antichità in Sicilia, il ch. sig. cav. Saverio Cavallari. Egli medesimo più volte m'ha spontaneamente trasmesso i calchi delle iscrizioni da lui rinvenute nelle catacombe di Siracusa: notizie d'ogni maniera delle cristiane antichità siracusane e d'altre parti della Sicilia m'ha sempre fornito e mi fornisce il ch. sig. Arezzo di Targia, benemerito direttore del museo di Siracusa; altre me ne ha comunicato da Palermo il ch. Salinas illustre professore d'archeologia in quella università. A questi dotti amici rendo pubbliche grazie della loro liberale benevolenza; e debbo anche pregarli di scusarmi del raro uso fatto di tanta ricchezza nelle pagine del mio Bullettino; benchè sovente invitato a farne mostra. Mi sembrava conveniente, che l'onore della prima pubblicazione fosse riserbato ai dotti Siciliani; fra i quali il ch. sig. D. Isidoro Carini con speciale cura attende a divulgare le epigrafi cristiane, appena vengono alla luce dai recessi delle sicule catacombe. Inoltre l'esame di quelle epigrafi e delle notizie trasmessemi intorno ai sotterranei monumenti ogni dì più mi persuadeva, essere necessario applicare alle catacombe di Siracusa e di tutta la Sicilia il metodo topografico-cronologico da me adottato e dalla prova eloquente dei fatti sancito nella Roma sotterranea cristiana. Nella quale persuasione mi ha fortemente testè confermato il ch. sig. Schultze, reduce da una esplorazione delle cristiane antichità della Sicilia, ove appunto col metodo predetto e con molto frutto ha esaminato e studiato le catacombe siracusane. Siffatto studio

non può essere tentato da lungi; nè basta all'uopo una breve escursione sul luogo. È necessario, che i dotti indigeni o domiciliati nell'isola intraprendano metodicamente lo studio, che ci darà la desiderata *Sicilia sotterranea cristiana*, vera sorella della Roma sotterranea: certo sorella minore per la copia, varietà ed antichità dei monumenti, ma forse maggiore per la grandiosità delle forme architettoniche.

Attendendo almeno un principio di compimento del mio ed altrui desiderio, non mi rifiuterò intanto in modo assoluto ai cortesi e liberali inviti dei dotti di Sicilia. E darò ai miei lettori pronta notizia di quei monumenti, che per alcun titolo di speciale importanza meritano d'essere conosciuti e delibati, anche prima che ne sia bene chiarita l'età e la storia per l'analisi topografico-cronologica di ciascun sotterraneo e di tutto il complesso dei suoi monumenti. Oggi offro agli studiosi l'insigne arcosolio delineato nelle tavole X, XI; il principale e poco meno che unico, decorato di affreschi iconografici, oggi chiaramente visibile nelle catacombe siracusane. Sta in quella regione, che da una prossima chiesa e religiosa comunità ha avuto il nome moderno di catacombe di s. Maria di Gesù; e giace sotto la villa del sig. Michele Cassia; donde in questi ultimi anni sono venute in luce importanti iscrizioni cristiane greche. Quella regione, o dirò meglio quel cimitero, al ch. sig. Schultze sembra più antico delle catacombe maggiori appellate di s. Giovanni. Primo a delineare e far noto agli studiosi il dipinto arcosolio è stato testè il sig. Salvatore Politi, autore del disegno, che ne divulgo. E lo ringrazio della generosità, colla quale non solo di questo ma anche d'altri preziosi disegni ed acquarelli mi ha più volte fatto spontanea profferta e dono accettissimo. L'acquarello, di che ora m'accingo a ragionare, mi è sembrato tanto pregevole che, derogando alle consuetudini della nuova serie del Bullettino ed alle esigenze dell'economia, ne ho voluto dare a colori in tavola cromolitografica il soggetto principale ritratto

nella lunetta in fondo all'arco. Comincio dal descrivere il monumento; poi ne accennerò il pregio iconografico e simbolico.

L'arcosolio è similissimo a quelli dei cimiteri romani; e, come molti di questi, fu decorato tutto di pitture nel parapetto, nella parete esteriore e nell'interno dell'arco. Il parapetto è ornato di encarpi o festoni; sotto i quali è effigiato il raro gruppo simbolico di due pesci tendenti ad un'anfora ansata posta nel mezzo. Tutta la parete sopra ed ai lati dell'arco è dipinta, scrive il prelodato Politi, « d'un colore oscuro e vi si scopre « ancora qualche avanzo di uccelli e fiori rossi: sopra tutto è « molto guasto, compresa l'iscrizione superiore ». Questa è dipinta in lettere greche: e della sua lettura dirò dopo trascritta l'epigrafe della lunetta. In cima ai due laterali quasi pilastri, che chiudono il prospetto dell'arcosolio, è dipinto in rosso il monogramma A☧ω. La ω è imperfetta: credo per il guasto odierno della pittura, non per errore od intenzione dell'antico pittore. La volticella del sottarco è decorata ad imitazione d'un commesso geometrico di marmi e di tasselli triangolari di varii colori: come la poco dissimile volta del cubicolo appellato delle pecorelle nel cimitero di Callisto, regione di s. Sotere, dei tempi in circa di Diocleziano e di Massenzio o dei principii dell'impero di Costantino [1].

Nella lunetta il Salvatore, fra due apostoli, sta in piedi, vestito di tunica e pallio di colore rosso, volto di tipo giovanile e quasi imberbe, cinto il capo di semplice nimbo, colla sinistra stringe il volume, e colla destra fa gesto di benigna accoglienza ad una donna inginocchiata; che in atto supplichevole a lui tende ambe le braccia. Sopra la lunga stola matronale rossa, che le copre i piedi, essa vestiva il pallio, del quale si veggono le lacinie pendenti dal braccio destro; nel braccio sinistro è notabilissimo il manipolo, del quale poi diremo. Chi sia costei è

[1] Roma sott. T. III pag. 73 tav. IX.

dichiarato dall'epigrafe, presso il suo capo: MAPKIA ЄZHCЄN ЄTH KЄ MHNЄC H HMЄPAC IЄ. Adunque Marcia morta nella giovane età di venticinque anni, sepolta nell'arcosolio, è qui rappresentata dinanzi al divino giudice; che benignamente l'accoglie nel paradiso simboleggiato da verdi rami e da fiori. Assessori di Cristo e rappresentanti il consorzio dei santi, nel quale Marcia è introdotta, sono i due principi degli apostoli. Il primo ha la prerogativa del nimbo, ed è espressamente designato dal nome ΠЄTPOC, in lettere oggi assai languide, ma certe e verificate dal sig. prof. Tosi e da altri. Nel secondo innominato facilmente ravviso il consueto compagno, che la cristiana iconografia dà a Pietro; cioè l'apostolo delle genti. La barba alquanto prolissa e quasi acuminata a punta, ed il colore suo rossastro convengono al tipo caratteristico dell'apostolo Paolo. Nell'acquarello del Politi non appare traccia del nimbo nella figura a sinistra del Salvatore. Non è nuovo che il nimbo sia dato al solo Pietro a titolo di speciale prerogativa e pel suo primato; e che quest' insegna d' onore, negata agli altri apostoli, egli abbia comune con il medesimo Cristo. Già sopra pag. 131 ho ricordato la pittura d' un arcosolio dell' età in circa damasiana e del cimitero di Damaso, nella quale tutto il collegio apostolico è effigiato sedente con Cristo; ed il Signore e Pietro hanno il capo cinto di vero e caratteristico nimbo. I due apostoli nell'arcosolio di Marcia fanno colla destra scoperta e la sinistra involta nel pallio un gesto, che indica chiaramente portare ciascuno di essi un volume; benchè di questo nella scolorita pittura od almeno nel disegno mandatomene non appaia chiaro vestigio. Il colore delle consuete vesti dei due apostoli nella mia tavola cromolitografica non è riuscito bene conforme all'acquarello originale, nel quale è cinericio con ombre verdastre.

Premessi questi cenni descrittivi del monumento, vengo all'epigrafe sopra il sommo dell'arco; poi toccherò brevemente dell'iconografica e simbolica esposizione. Le lettere di quell'epigrafe

sono tanto languide ed in parte cancellate, che impossibile ne è la completa e certa lettura. I primi e sagaci tentativi li dobbiamo al sopra lodato sig. prof. Tosi. Poi lo Schultze a mia istanza ne fece attenta revisione; e me ne mandò un lucido. Dalla concorde testimonianza di ambedue si raccoglie, che nella seconda linea è certa la menzione di quella Marcia, la cui immagine vediamo nell'arcosolio: ΤΗϹ ΔΟΥΛΗϹ ϹΟΥ ΜΑΡΚ*ιας* (*della serva tua Marcia*). La quale formola nello stile liturgico e nell'epigrafico, segnatamente della Sicilia circa il secolo quinto, chiama senza dubbio il complemento della prece solenne di commemorazione dei defonti: *ὁ Θεὸς μνήσθητι*. Ne abbiamo gli esempi in parecchie anche delle lapidi recentemente scoperte nelle catacombe di s. Giovanni ed altrove. In fatti nella prima linea sono evidenti le vestigia della richiesta formola: ma essa sembra ripetuta due volte; e nel fine della linea il sig. Schultze ha letto ΜΙΝΗϹΘΗΤϵΙ ΚΑΙ. Questa ripetizione e la copula ΚΑΙ insinuano, che il nome di Marcia era preceduto da quello d'un altro defonto; come nella linea 3 appare un secondo ΚΑΙ seguito da un nome, e nella quarta il nome ΑΝΔΡϵΙ*ου*? Il sig. Schultze afferma, che quivi non si può leggere ΑΝΔΡ*ος*, come sarebbe naturale supporre; nel quale caso l'epigrafe farebbe memoria anche del marito di Marcia. In somma il titolo scritto sopra l'arco fa commemorazione complessiva di tutti i sepolti nell'arcosolio, secondo la formola del *memento* liturgico; che nelle iscrizioni greche, segnatamente della Sicilia, più che in Roma fu adoperata [1].

Basta la descrizione data del monumento per rivelarne la singolare importanza iconografica e simbolica. Nel Bullettino dello scorso anno divulgai un arcosolio del cimitero di Ciriaca, nel quale è effigiata due volte la donna orante in piedi dinanzi a Cristo sedente [2]; e l'interpretai dell'anima presentata al tribunale

[1] V. Bull. di quest'anno pag. 32.
[2] Bull. 1876 pag. 148 tav. IX.

divino. La novità di quel gruppo parve degna di speciale attenzione al ch. sig. Lefort, che gli dedicò un articolo nella *Revue archéologique* [1]. Più volte ho ragionato delle scene di accoglienze fatte dagli apostoli e dai martiri e santi dei singoli cimiteri alle anime dei defonti effigiate in piedi ed oranti [2]. Il mio illustre collega sig. E. Le Blant testè ha trattato, con scelta e copiosa dottrina, delle rappresentanze, ove la beata Vergine Maria accoglie le anime delle vergini e delle matrone cristiane e presiede al loro coro: e questa rara scena ha ravvisato in un gruppo singolare del bellissimo sarcofago di Adelfia, anch'esso delle catacombe di Siracusa [3]. Di cotesta accoglienza fatta dalla Vergine non ad una donna, ma ad un uomo, potremmo interpretare un dipinto, nel suo genere unico, del cimitero Ostriano. Quivi fra gli alberi regna nel mezzo la figura della donna orante in piedi; alla destra di lei un uomo è effigiato quasi in ginocchio; alla sinistra un altro uomo in piedi fa un gesto verso il supplicante. La storia del luogo però e l'analogia dei simili gruppi mi persuadono, che la orante quivi sia, non la beata Vergine, ma la martire Emerenziana sepolta in quel cimitero; ed il personaggio, che fa gesto di accoglienza, sia l'apostolo Pietro, la cui memoria fu speciale prerogativa del cimitero Ostriano [4]. Alcuna analogia col descritto dipinto, che è del secolo quarto, ha quello d'un arcosolio del cimitero di s. Gaudioso in Napoli edito dal ch. p. Garrucci [5]; del quale da molti anni possiedo una bella copia colorata per cortesia del ch. sig. D. Gennaro Galante; e che dallo Scherillo, di cara memoria, fu giustamente stimato

[1] *Revue arch. Janvier* 1878 pag. 43 e seg.

[2] Bull. 1864 pag. 35; 1866 pag. 47,48; 1871 pag. 157; 1872 pag. 39,40; 1873 p. 75; 1875 pag. 18-32.

[3] *Revue arch. Déc.* 1877 pag. 353 e seg.

[4] V. Bull. 1876 pag. 150; Armellini, La cripta di s. Emerenziana nel cimitero Ostriano. Roma, 1876.

[5] Storia dell'arte crist. tav. CIV, 2.

del secolo quinto [1]. L'apostolo Pietro designato dalle lettere S. PE TR*us* sta in piedi nel mezzo e stende il braccio destro ad un giovanetto, che riverente si appressa con ambe le mani velate. Egli è denominato PASCENTIVS; senza dubbio il sepolto nell'arcosolio. Compie la scena, alla sinistra di s. Pietro, un personaggio in piedi, nel quale il ch. p. Garrucci ravvisa s. Gaudioso, il santo eponimo del cimitero. Così nell'arcosolio di Marcia potrei interpretare d'un martire siracusano la figura innominata alla sinistra del Salvatore, se i caratteri iconografici non mi consigliassero a ravvisare in essa l'apostolo Paolo. Qualunque sia la verità circa questo punto speciale, certo è che il gruppo di Marcia in ginocchio dinanzi al medesimo Cristo accompagnato da s. Pietro, cinto il capo di nimbo in segno di speciale onore, e da un altro santo privo di nimbo è tipo ed esempio fino ad oggi unico nelle pitture cimiteriali sia di Roma sia d'altre città. Non però nelle sculture dei sarcofagi.

Nei rilievi dei sarcofagi le piccole figure, che sovente per riverenza tengono ambe le mani coperte, e sono o prostrate o curve ai piedi del Salvatore trionfante sul mistico monte in mezzo agli apostoli, non possono essere d'altri, che dei sepolti entro l'arca [2]. Nè è possibile conciliare con quelle mistiche scene del paradiso l'interpretazione dell'Allegranza, che nelle predette figure volle rappresentate la Vergine e s. Giuseppe ai piedi del divino figliuolo ritrovato disputante coi dottori nel tempio [3]. Altri modi diversi di effigiare i fedeli accolti da Cristo a vita eterna, e nel consorzio dei santi, sono assai notabili nei sarcofagi, segnatamente delle Gallie e della Spagna. Ma non è di questi brevi cenni il trattare di sì ampio argomento.

Il manipolo, che pende dalla sinistra di Marcia, è il più

[1] Scherillo, Dell'antichità dell'effigie di s. Maria della Sanità pag. 12, 13.
[2] Bottari, Roma sott. T. I tav. XXIV, XXV, XXVIII etc.
[3] Allegranza, Spiegazione di alcuni sacri monumenti di Milano p. 57.

antico esempio iconografico oggi noto di quel modo di portare la *mappula;* che tuttora dura negli usi liturgici e nelle sacre vesti del rito latino. Molta è la varietà delle opinioni circa le origini, il significato e gli usi varii della *mappula* e del *manipulus;* nè io posso qui compendiarle e discuterle in poche parole. Mi sia lecito semplicemente accennare quale sia l'opinione mia. Io sto coi fratelli Macri nell' *Hierolexicon* e con altri, che credono si parli del manipolo nel *liber pontificalis,* ove è scritto di Silvestro (a. 314-335): *constituit ut diacones dalmatica uterentur in ecclesia et palla linostima laeva eorum tegeretur* (al. *pallia linostima laevam eorum tegerent*): di Zosimo (a. 417): *fecit constitutum ut diacones laevas tectas haberent hora sacrificii de palliis linostimis* [1]. Il vocabolo *laeva,* così assolutamente adoperato, nel senso ovvio significa il braccio e la mano sinistra: donde appunto anche oggi pende il manipolo. Ed in fatti dalla sinistra di Marcia pende il bianco manipolo ornato di due fregi rotondi o clavi purpurei alle estremità: in esso noi vediamo, a mio avviso, ripiegata la *palla linostima, pallium linostimum,* fazzoletto di stame e lino; col quale dispiegato velano sovente per riverenza ambe le mani le immagini di coloro, che s'appressano al Signore od ai santi. Il pallio linostimo, anche nella sola sinistra pronto ad ogni occorrenza e ripiegato, dee essere stato segno di rispetto; e perciò specialmente prescritto fino dal secolo quarto ai ministri dell'altare, massime nell'ora del sacrificio: perciò effigiato nel braccio di Marcia prostrata al primo incontro col divino giudice e Salvatore. Il concetto di riverenza e degnazione presto o tardi si mutò in quello di dignità. Indi le contese del clero romano con quelli d'altre chiese ai tempi del magno Gregorio e di Conone per l'uso e pel privilegio della *mappula* [2]; talchè si è perfino opinato,

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § VI, *in Zosimo* § I.
[2] S. Gregorii M. *Epist.* II. 54, 55; *Lib. pont. in Conone* § IV.

che la pretensione esclusiva di cotesto privilegio sia stata causa precipua dell' impostura del famoso atto di donazione di Costantino [1]. So bene, che molti opinano la *mappula* delle predette controversie essere stata ornamento dei cavalli e loro gualdrappa nei solenni processi. Ma Giovanni di Ravenna la dice espressamente adoperata dai sacri ministri negli atti liturgici [2]. Del rimanente con mano troppo leggera ho dovuto qui toccare un argomento irto di dubbii e di opinioni diverse: se sarà necessario, potrò tornare sul punto e discutere in modo conveniente le ragioni del mio esposto.

Nel parapetto dell' arcosolio due pesci tendono all' anfora, che sta nel mezzo. Del molteplice simbolismo dei vasi d' ogni specie ho trattato nella Roma sotterranea T. II pag. 324-26, T. III pag. 185, 186; dimostrandone le attinenze col concetto non solo dei fedeli vasi di elezione, ma eziandio del refrigerio celeste alla fonte divina di vita eterna e del premio promesso al vincitore nella lotta spirituale. Laonde qui i due pesci simboleggiano i fedeli, che giungono alla meta beata; come nel piombo illustrato dal ch. p. Bruzza i due pesci corrono alla palma [3].

Tenendo conto dell' antichità di cotesto linguaggio simbolico e dell' età, in che ho dimostrato l'uso del mistico pesce essere a poco a poco cessato nei monumenti cimiteriali, parrebbe che l'arcosolio di Marcia debba essere stimato anteriore al secolo quinto. Ma il disuso dei simboli più antichi ed arcani non procedette con pari passo e prontezza in Roma e nelle province: ed in queste sono apparsi esempi, rari sì ma certi, del pesce simbolico e solitario anche in epitaffi del secolo quinto. Al quale

[1] V. Colombier, *La donation de Constantin* negli *Études religieuses, philosophiques* etc. Juin 1877 p. 826 e segg.

[2] Fra le epistole di s. Gregorio il grande *lib.* II, 55.

[3] Bull. di quest'anno pag. 65, 66.

secolo od alla fine del quarto chiamano l' arcosolio di Marcia lo stile del dipinto, il nimbo attorno al capo e del Salvatore e di s. Pietro, la formola dell'epigrafe esterna; ed anche la topografia sotterranea. Imperocchè il ch. sig. Schultze mi ha scritto: « la galleria, nella quale si trova la pittura è posteriore al primo « periodo dell' escavazione di quel cimitero, come dimostra la « forma delle tombe e l' architettura ». Sembra, che il periodo più antico di quel cimitero sia stato del secolo in circa terzo e della prima metà del quarto. Ma, come ho detto in principio, di cronologia topografica è impossibile giudicare da lungi e senza dati numerosi e precisi. Parmi però, che l'arcosolio di Marcia sia nè più antico della fine del secolo quarto, nè più recente del quinto; e lo stimo piuttosto della prima, che della seconda metà del detto secolo.

Chiuderò la troppo imperfetta dichiarazione di sì importante monumento, trascrivendo un bellissimo epitafio greco rinvenuto, sono circa trenta anni, nelle predette catacombe di s. Maria di Gesù; ed allora male edito nel Saggiatore Romano T. III p. 184. D. Pietro Matranga di ch. mem. me ne comunicò una copia migliore, che qui produco:

ΚΥΡΙΑΚΟΥ ΚΑΙ CΑΛ
ΒΙΑC ΠΑΙΔΙΝ ΕΝΘΑ
ΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΟΝΟΜΑΤΙ
ΚΥΡΙΑΚΟC ΕΖΗCΕΝ
ΕΤΗ ΤΡΙΑ ΜΗΝΑC ΔΕ
ΚΑ ΗΜΕΡΑC ΠΕΝΤΕ
ΕΙC ΕΩΝΑ ΜΕΤΑ ΤΩ
Ν ΑΓΙΩΝ ΑΥΤΟΥ ΤΟ
ΨΥΧΙΝ ΕΝ ΟΝΟΜΑ
ΤΙ·Ι·ΗCΟΥ·☧·ΚΥΡΙΑΚΗ
Η ΚΑΛΩΝΥΜΟC ΕΖΗ
CΕΝ ΚΑΙ ΛΥΤΗ ΕΤΗ·Γ

Il titoletto è di due fanciulli trienni, Ciriaco e Ciriaca figliuoli di Ciriaco e di Salvia. La bellezza di questo epitafio è nell'acclamazione (v. 7-10), che dice: « in eterno con i santi l'animuccia « di lui (Ciriaco) nel nome di Gesù Cristo ». Il senso di quest'epigrafe è iconograficamente espresso nella lunetta dell'arcosolio di Marcia; e simbolicamente nel parapetto, ove giungono al premio eterno i *pisciculi secundum* IXΘΥΝ *nostrum Jesum Christum*, come dicono le celebri parole di Tertulliano.

Indice del contenuto nei fascicoli III.° e IV.°

Memoriae *degli Apostoli Pietro e Paolo e di ignoti martiri in Africa* ..... pag. 97
§ I. *Dei ciborii e tabernacoli arcuati degli antichi altari* ..... » 98
§ II. *Dell'epigrafe* Memoria domni Petri et Pauli *sopra un arco d'altare* ..... » 101
§ III. *Di un'altra epigrafe testè scoperta in* Ammedera, *spettante a* memoriae *di martiri* ..... » 107
§ IV. *Epigrafe votiva dei Catullini Epifanii* ..... » 113
Epigrafe mutila di strano senso rinvenuta nel torrione destro della porta Flaminia ..... » 118
Appendice all'articolo precedente ..... » 124
Nuova edizione del Dictionnaire des antiquités chrétiennes par M. l'Abbé Martigny ..... » 125
Notizie — Roma - *Scavi nel cimitero di Domitilla* .... » 128
Scoperta d'un piccolo cimitero cristiano adorno di assai antiche pitture presso la chiesa della Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina ..... » 136
Scoperte nel cimitero propriamente appellato Catacumbas *a s. Sebastiano, sotterra e sopra terra. Dipinto rappresentante il presepe* ..... » 141
Tropea in Calabria. *Altra iscrizione del gruppo illustrato nel precedente fascicolo* ..... » 148
Siracusa - *Arcosolio dipinto di singolare importanza* ..... » 149

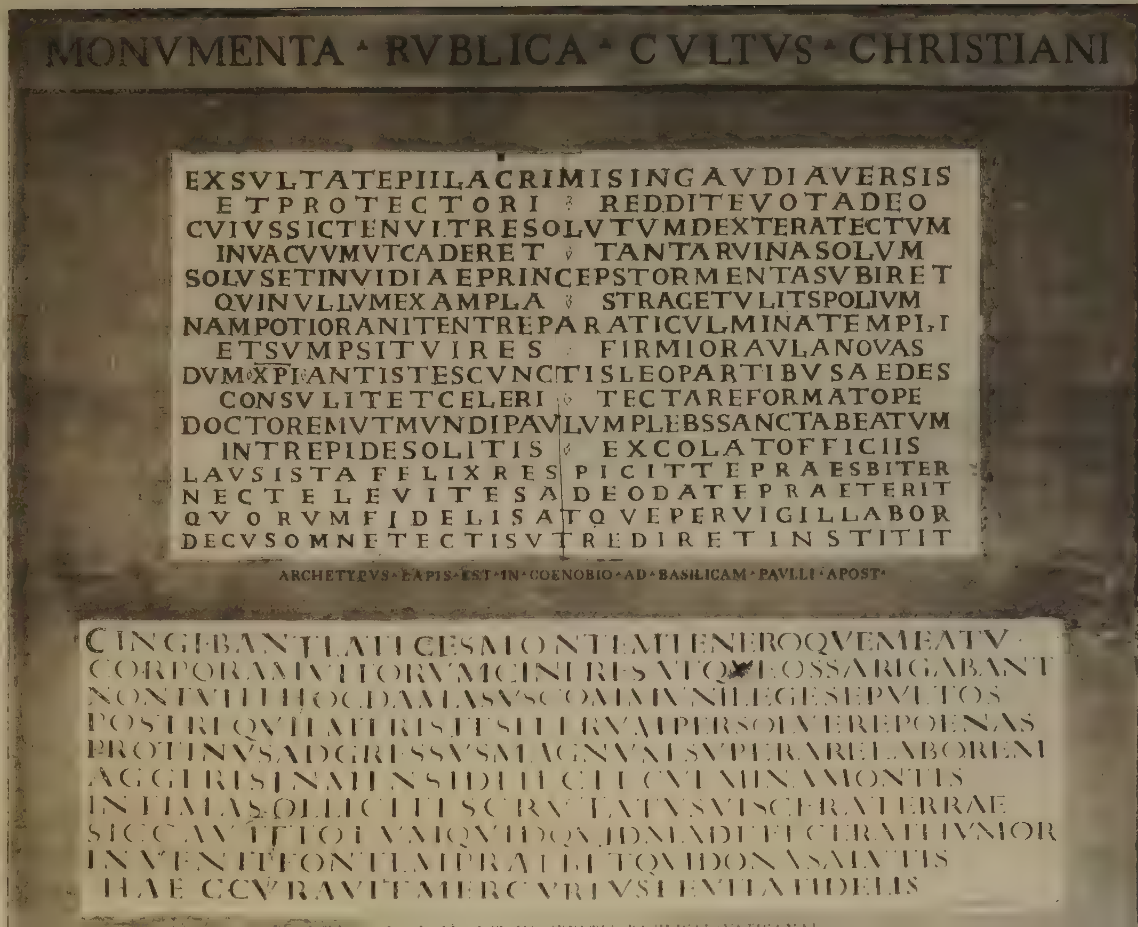
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

Scala ⊢——————————————————⊣ *Metrica*

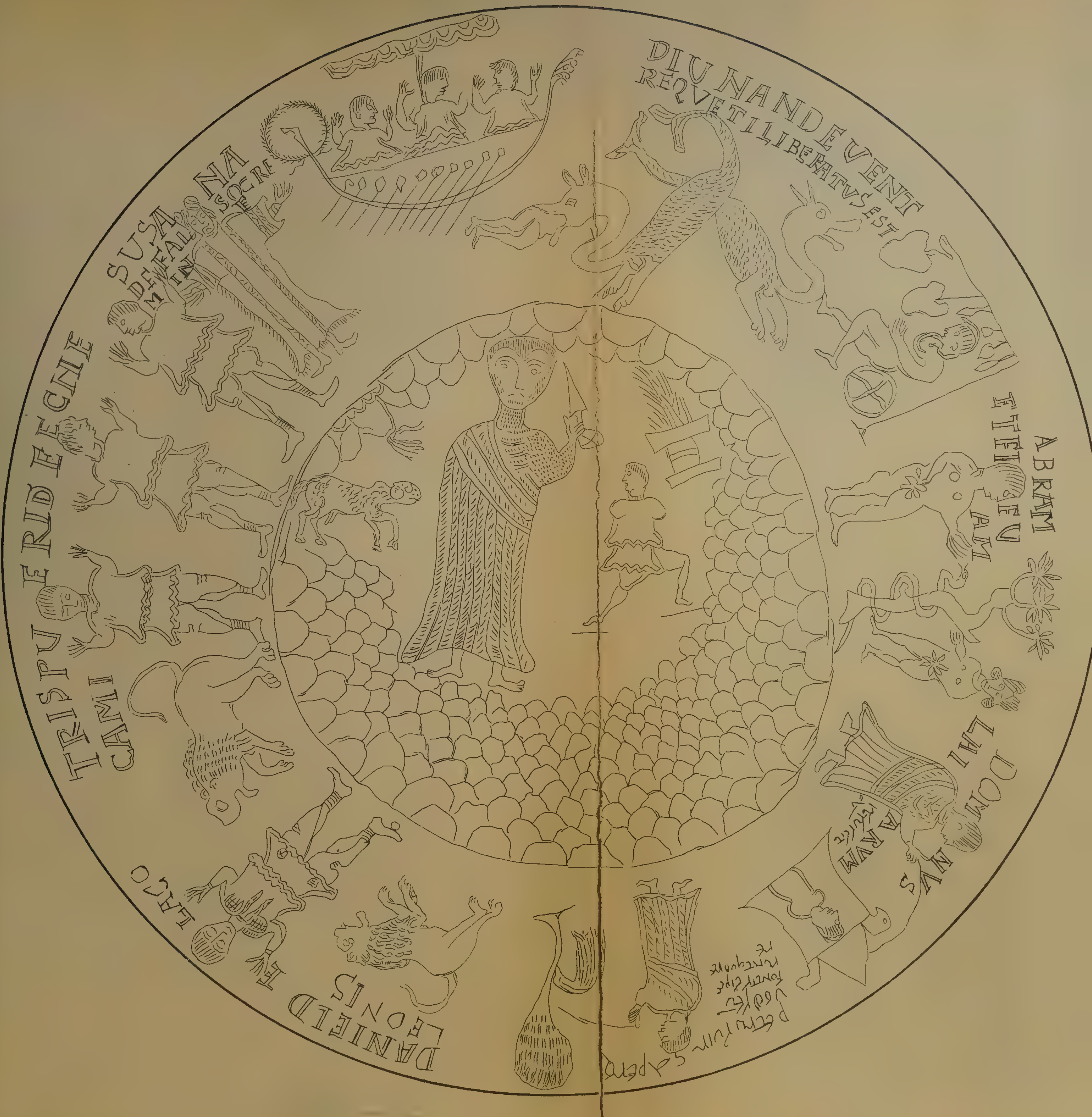
Scala Metrica

Lith. Cleman

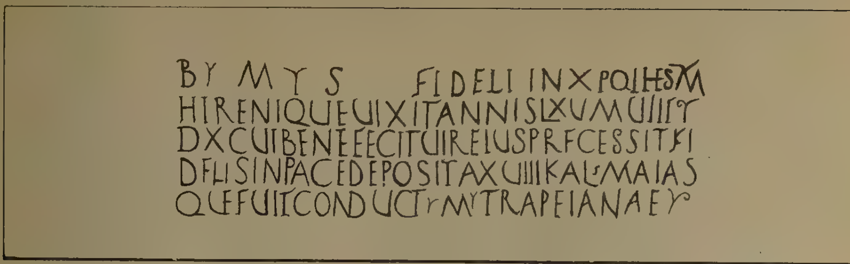
I


MONVMENTA · RVBLICA · CVLTVS · CHRISTIANI
EXSVLTATEPIILACRIMISINGAVDIAVERSIS
ETPROTECTORI REDDITEVOTADEO
CVIVSSICTENVITRESOLVTVMDEXTERATECTVM
INVACVVMVTCADERET TANTARVINASOLVM
SOLVSETINVIDIAEPRINCEPSTORMENTASVBIRET
QVINVLLVMEXAMPLA STRACETVLITSPOLIVM
NAMPOTIORANITENTREPARATICVLMINATEMPLI
ETSVMPSITVIRES FIRMIORAVLANOVAS
DVM XPI ANTISTESCVNCTISLEOPARTIBVSAEDES
CONSVLITETCELERI TECTAREFORMATOPE
DOCTOREMVTMVNDIPAVLVMPLEBSSANCTABEATVM
INTREPIDESOLITIS EXCOLATOFFICIIS
LAVSISTAFELIXRESPICITTEPRAESBITER
NECTELEVITESADEODATEPRAETERIT
QVORVMFIDELISATQVEPERVIGILLABOR
DECVSOMNETECTISVTREDIRETINSTITIT
ARCHETYPVS · LAPIS · EST · IN · COENOBIO · AD · BASILICAM · PAVLLI · APOST ·
CINGEBANTLATICESMONTEMTENEROQVEMEATV
CORPORAMVLTORVMCINERESATQVEOSSARIGABANT
NONTVLITHOCDAMASVSCOMMVNILEGESEPVLTOS
POSTREQVIEMTRISTESITERVMPERSOLVEREPOENAS
PROTINVSADGRESSVSMAGNVMSVPERARELABOREM
AGGERISINMENSIDEIECITCVLMINAMONTIS
INTIMASOLLICITESCRVTATVSVISCERATERRAE
SICCAVITTOTVMQVIDQVIDMADEFECERATHVMOR
INVENITFONTEMPRAEBETQVIDONASALVTIS
HAECCVRAVITMERCVRIVSLEVITAFIDELIS

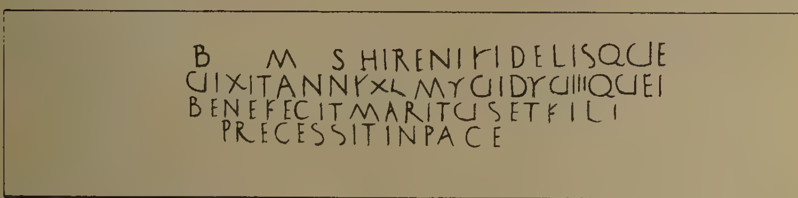
ARCHET·LAPIS·EST·IN·COENOBIO·SVPRA·SCRIPTO
E·RVINIS·OSTIENSIBVS
CORPORISETCORDISMACVLASVITALF
PVRGATETOMNESTMVLABEVITVND
E·RVINIS·VRBIS·VEL·E·SVBVRBANO·LOCO·INC
ARCHETYPVS·LAPIS·EST·IN·MVSEO·CAPITOLINO
TEMPORIBVSSANCTI
INNOCENTIEPISCOPI
PROCLINVSETVRSVSPRAESBB
TITVLIBYZANTI
SANCTOMARTYRI
SEBASTIA NOEXVOTOFECERN
E·BASILICA·SEBASTIANI·MART·VIA·APPIA
DOMNIS·SANCTIS
PATRO·ET·MAVROLEONI
MARTVRIBVS
ORIGINIS
IGNOTAE
ORIG·IGN·
E·COEM·CALLISTI
TITVLVS·APRFVS·VOTIVVS
REPERTVS·INTRA·VRBEM
VEI·IN·SVBVRBANO
E·RVINIS·VRBIS·VEL·E·SVBVRBANO·LOCO·INCERTO
DIS +


DIV NANDEVENTI
REQVETI LIBERATVS EST
SUSANA
ABRAM
TRIS PUERI DE EGNE
LEONIS

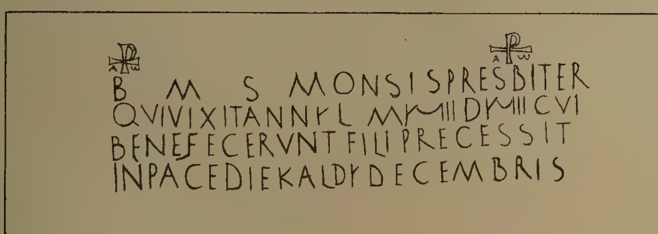
1.


B M S FIDELI IN X PO
DFLI SINPACEDEPOSITA X UIIII KAL MAIAS

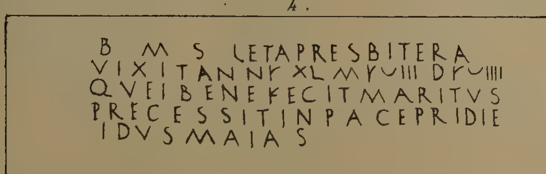
2.


B M S HIRENI FIDELISQUE
BENEFECITMARITUSETFILI
PRECESSITINPACE

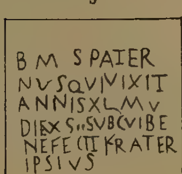
3


B M S MONSI SPRESBITER
BENEFECERVNT FILI PRECESSIT
INPACEDIEKALD DECEMBRIS

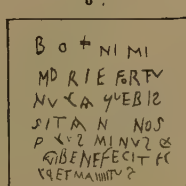
4.


B M S LETAPRESBITERA
QVEI BENEFECIT MARITVS
PRECESSIT IN PACEPRIDIE
IDVS MAIAS

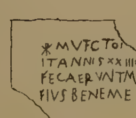
5

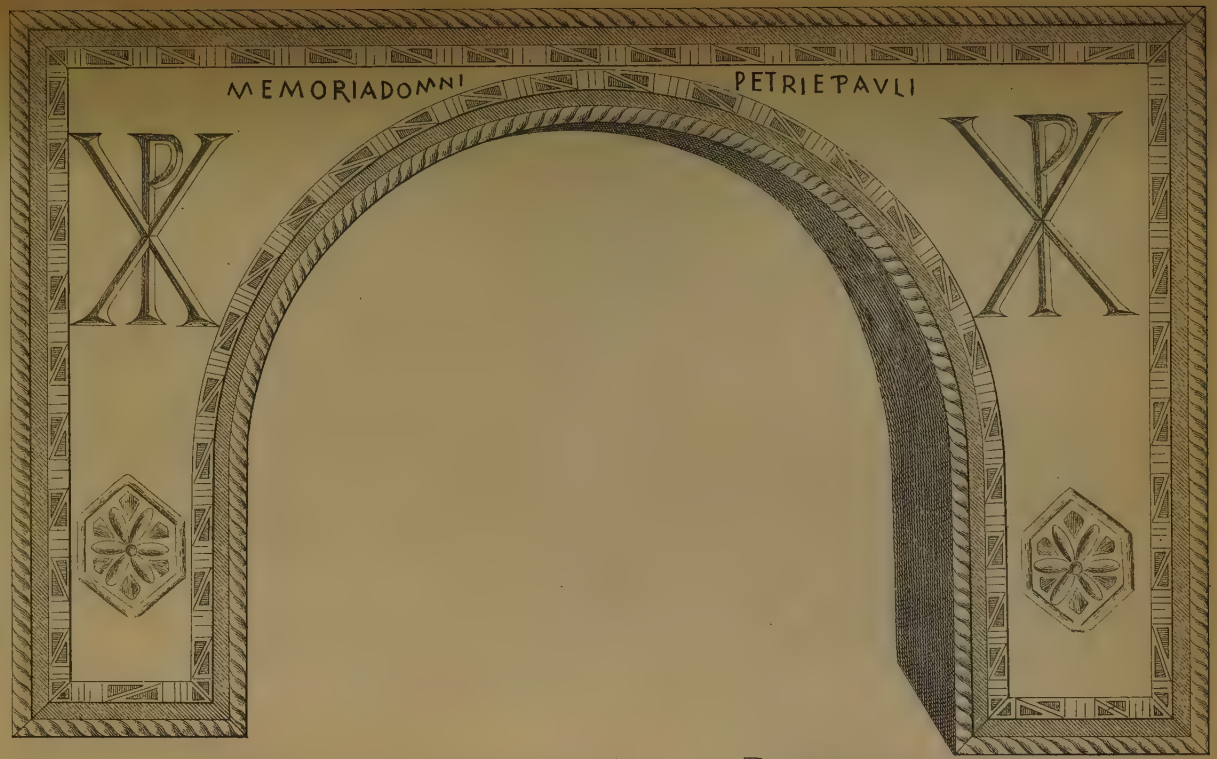

B M S PATER
NVSQVIVIXIT
NEFECIT FRATER
IPSIVS

6.



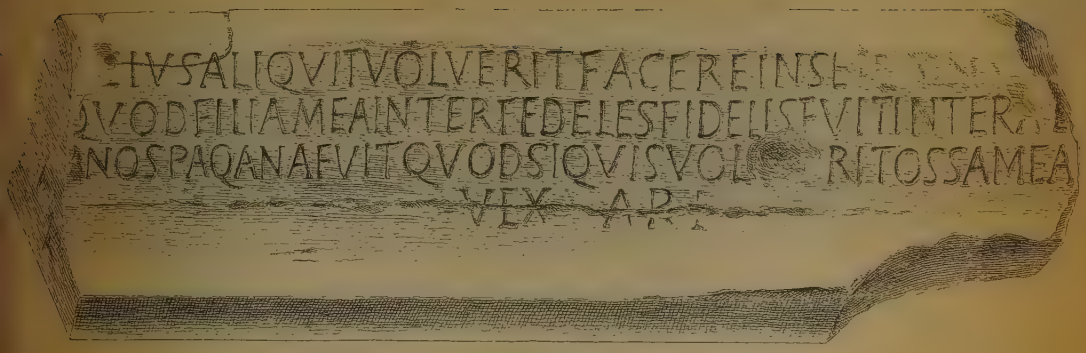
7.


FIVS BENEME



Scala di 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Centi.

1.



Scala di 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Centi

2.

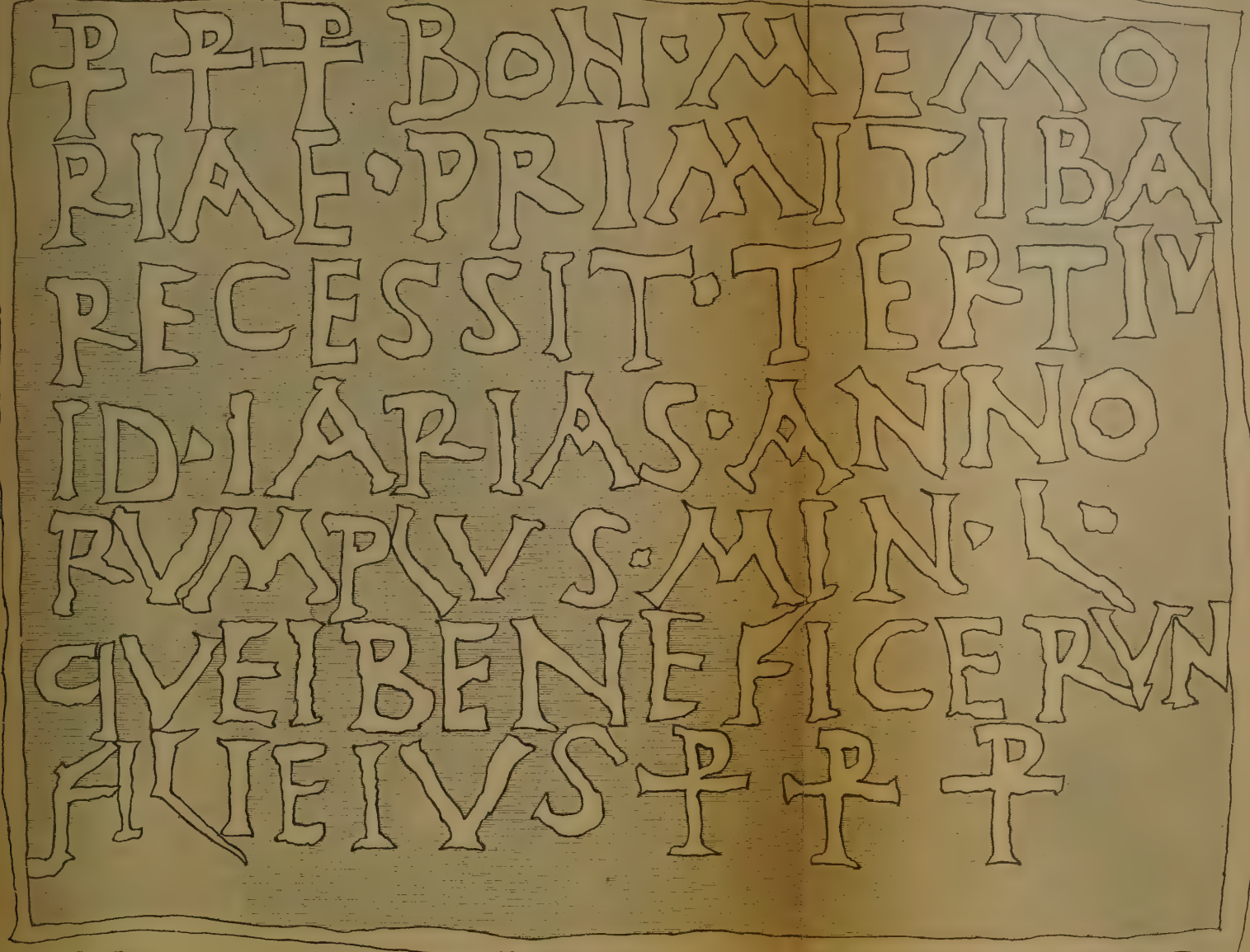
Scala di 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Centi

Lith. Clemen

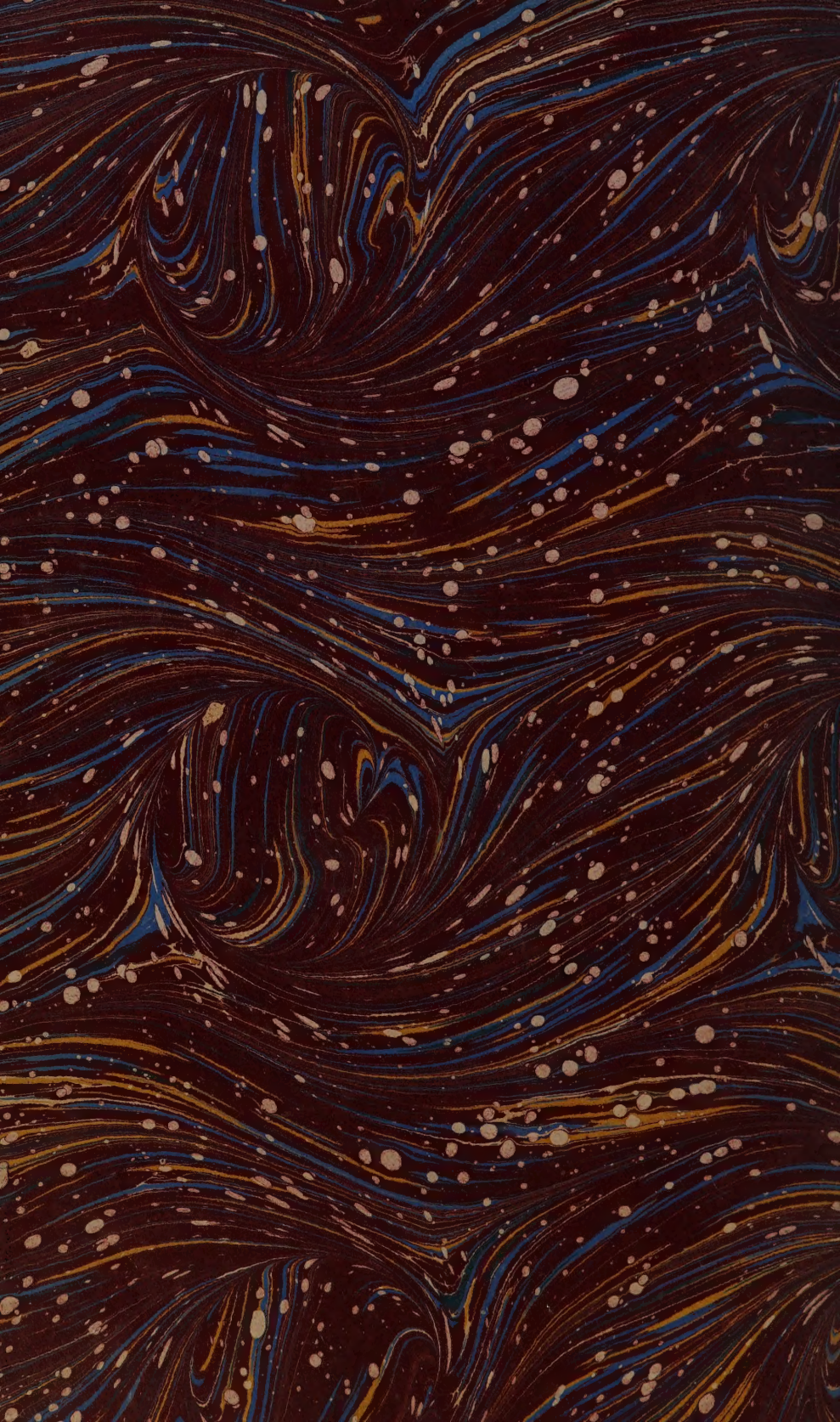
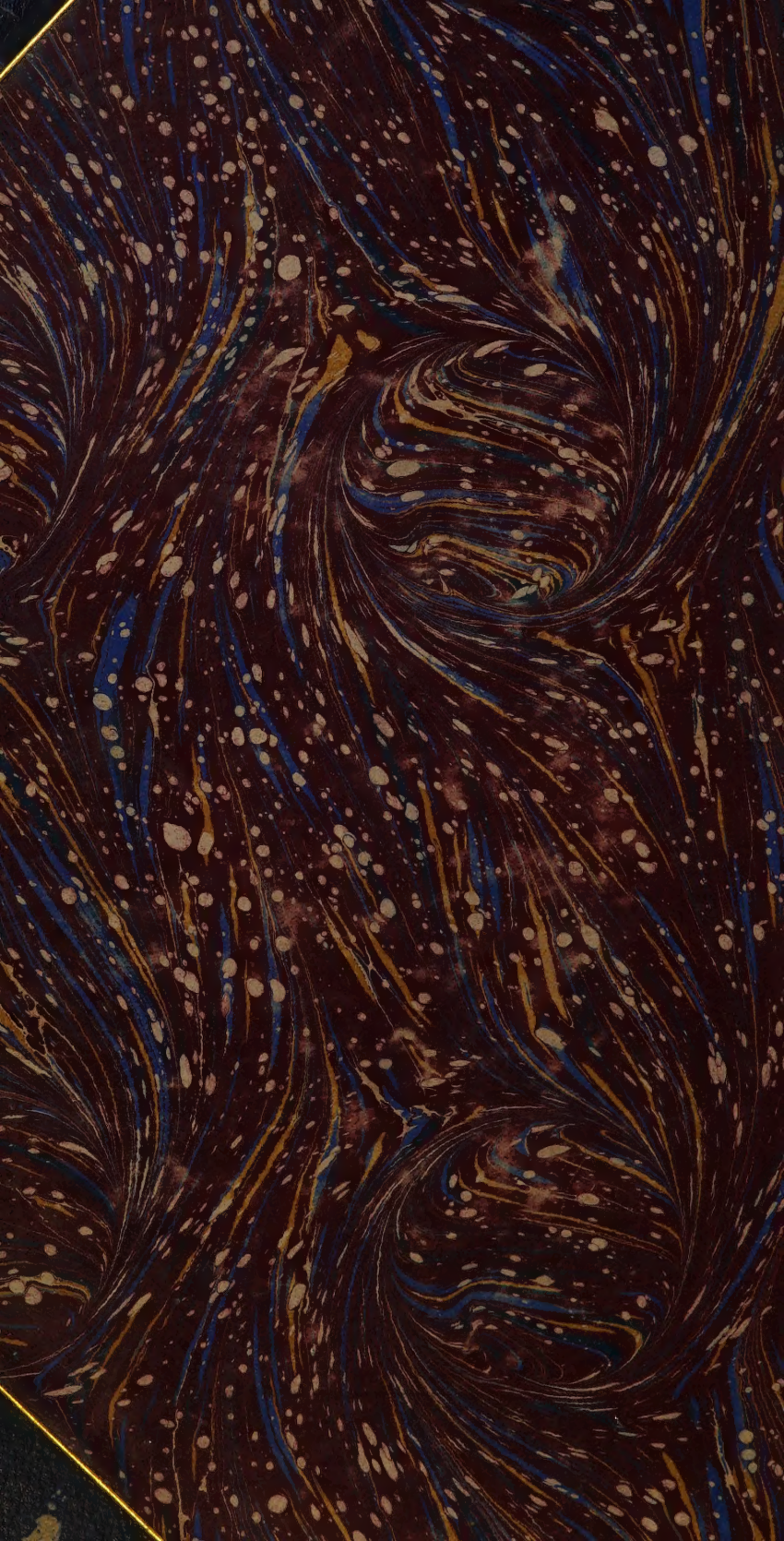
ΜΝΗΣΘΗΤΙ ΚΥ ΜΝΗΣΘΗΤΕΙ ΚΑΙ
ΤΗΣ ΔΟΥΛΗΣ ΣΟΥ ΜΑΡΚ
ΚΑΙ ΕΙΛΗΦΕΝΑΙ
ΑΝΔΡΕΙ

Imp. Lemaire

ΠΕΤΡΟC
ΜΑΡΚΙΑΕΖΗCEN
ΕΤΗΚΕ
ΜΗ-ΗΝΕC
Η
ΗΜΕΡΑC
ΙΕ


P P BON MEMO
RIAE PRIMITIBA
RECESSIT TERTIV
ID IARIAS ANNO
RVMPIVS MIN L
QVEIBENEFICERVN
FLEIVS P P P

Lit Cleman



3 8198 322 321 934